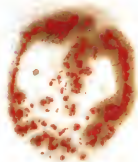
RACCOLTA

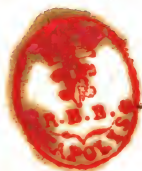
DELLE MIGLIORI OPERE DI POLITICA GRECHE E LATINE TRADOTTE ED ANNOTATE.

VOLUME I.

PLATONE

LE LEGGI

Tra tutte le scienze quella delle leggi è la più propria a render migliore colui che se ne occupa.

PLAT. *Leg. Lib. XII.*

VOLUME I.

NAPOLI 1819.

DALLA STAMPERIA DELLA BIBLIOTECA ANALITICA

Strada S. Sebastiano N. 66.

A. S. E.

Il Segretario di Stato Ministro Cancelliere.

Eccellenza.

Matteo Vara volendo dare alle stampe nel nostro idioma le Opere di politica scritte da' Greci e da' Latini; prega la bontà di V. E. degnarsi commetterne la revisione.

Matteo Vara

Per disposizione dell' Eccellentissimo Ministro Cancelliere Presidente se ne commette l' esame al Signor Marchese di Castellentini Reggente della seconda Camera.

Il Segr. gen. del Supr. Con. di Can.
Morelli.

Commesso -- al regio Revisore D. Francesco Saverio de Rogati
CASTELLENTINI.

Reg.a Revisione.

Napoli 22 Aprile 1819.

Eccellenza.

È degno di molta lode il pensiero di riunire, e fare una completa edizione nel nostro idioma delle Opere di politica scritte da' Greci e da' Latini. A mio avviso si può secondare la domanda dello stampatore Vara, che ha chiesto il permesso di pubblicarle colle sue stampe. Contiene il primo tomo i quattro primi libri delle leggi di Platone. Basta il nome di questo insigne filosofo per illustrare l'impresa, e raccomandarla agli amatori delle opere di questa natura, tanto più che questo trattato nulla racchiude, che sia in contradizione coi principj della nostra religione, della morale, e de' dritti del Governo.

Il Regio Revisore
Francesco Saverio de Rogati.

Napoli li 24 Aprile 1819.

La seconda Camera del Supremo Consiglio di Cancelleria.

Veduta la domanda di Matteo Vara per dare alle stampe nel nostro idioma le Opere di politica scritte da' Greci e da' Latini;

Veduto il parere del regio Revisore D. Francesco Saverío de Rogati; permette che l'indicata opera si stampi: ma ordina che non si pubblichi se prima lo stesso regio Revisore non attesti di aver nel confronto riconosciuta la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Reggente della seconda Camera
MARCHESE DI CASTELLENTINI.
DUCA DI CAMPOCHIARO.

Il Segretario generale
MORELLI.

INTRODUZIONE.

Se a pittori iniziati nei misteri del bello si mostrasse in capace galleria raccolto quanto di più meraviglioso produsse il pennello italiano, come non sarebber grati a colui che riunì per essi un siffatto tesoro? Eglino infatti ammirerebbero per lui nella Sacra Famiglia *del Raffaello quella insuperabile espressione e precision di disegno che indarno si cerca negli altri . Per lui contemplerebbero estatici nella famosa* Notte *del Correggio le grazie inimitabili , e quel non so che di divino che Raffaello stesso non conobbe . Osserverebbero per lui nel* S. Pietro Martire *del Tiziano la magia de' colori che manca agli altri due triumviri della moderna pittura . L' im-*

menso Michelangelo colla dipintura del Giudizio *li sorprenderebbe non men colla forza che colla vastità della invenzione. Leonardo da Vinci colla sua* Cena *quanto semplice altrettanto animata li sedurrebbe; ed il Volterrano colla dipintura della* Deposizion dalla croce, *se non originale, certamente finita in tutte le sue parti, non mancherebbe di chiamare a se tutta l' attenzion loro. In breve eglino avrebbero in quei quadri riuniti l' intera scienza della pittura messa insieme, e quasi formante il più esatto ed il più completo sistema pittorico.*

Or l' Editore della presente Raccolta di opere politiche prende in certa guisa ad imitare quell' espositore di quadri. Esso espone quanto di più sagace siasi scritto dai Greci e dai Latini nelle ardue ed interessanti materie di legislazione: esso mostra in Platone il Correggio, in Aristotile il Raffaello, in Polibio il Tiziano, in Tucidide il Michelangelo, in Isocrate e Senofonte i Leonardi da Vinci, ed in Cicerone il Volterrano della politica.

Platone infatti nato più per esser l'emolo di Omero che di Socrate, Platone sensibilissimo di cuore, e con una immagi-

nazione brillante ed amena, infiora vivacemente tutte le opere sue, ed abbellisce i suoi pensieri con tinte e chiaroscuri oltremodo seducenti. Par che le Grazie guidasser già la sua penna come di poi si disse che abbian guidato il pennello di Correggio. Avvien però non di rado che Platone trascuri il vero per correr dietro al bello, ma al bello secondario, al bello di esecuzione, non al primitivo e morale ch' è sempre simile a se medesimo, e non altro in sostanza che il vero. E quantunque il suo Trattato delle leggi, messo dal nostro Filangieri fra le prime opere trasmesseci dall' antichità, composto da Platone nell' età sua matura al vivo lume della riflessione, sia pieno di buon senso, abbondi di vedute profonde, e metta in luce principj esattissimi, pur non di meno si scorge in esso che l' autore anche settuagenario conservava fresca e vegeta la sua immaginazione, che mal sapea decidersi a rinunziare al bello secondario, e mal dimenticarsi dell' opera d' altronde pregevolissima della sua Repubblica, di cui se ne darà un estratto nella presente Raccolta. E quanto alla sua Repubblica Egli medesimo dicea: che

dovendo ragionar sulla natura e sugli effetti della giustizia e dell' ingiustizia, era d' uopo che l' uomo avesse innanzi agli occhi due modelli perfetti di bontà e di malizia: che Egli non pretendea potere esistere questi due modelli, ma credea che quanto più l' uomo si avvicinerà all' uno od all' altro tanto più sarà misero o felice: ch' Ei trovavasi nel caso di un pittore il quale, dopo aver dipinta la più bella figura di un uomo, non potrebbe provar giammai che può la natura produrre una beltà tanto perfetta: ch' egli è infine impossibile nella natura delle cose che l' esecuzione di un progetto somigli perfettamente l' idea che se ne forma lo spirito. *Tutto questo dimostra che Platone non vivea chimerizzando, e ch' era abbastanza giudizioso per non supporre che potesse esistere una repubblica com' egli aveala concepita. Ma ciò non toglie che la sua non fosse un' opera interamente specolativa, e che il suo Trattato delle leggi da lui diretto ad applicare le sue teorie politiche alla legislazion positiva non fosse, quanto il doveva, proporzionato agli umani rapporti, lasciando un vivo desiderio di vederlo più poggiato al fatto che alla specolazione.*

Aristotile il cui spirito se mancava degli slanci entusiastici di Platone e de' dardi di fuoco della di lui immaginazione, aveva invece una irresistibile voglia d'innalzarsi alla conoscenza di tutto lo scibile, una penetrazione fatta per renderlo il legislatore delle scienze, ed una inconcepibile attività per procurarsi i mezzi di conoscerle, fu giustamente dai Greci chiamato l'Intelligenza. Avvezzo ad istruirsi colla osservazione e coll' esperienza, ridusse lo scibile ad una storia di fatti e non mancò di vedere e far sempre veder le cose com' esse sono. La sua Politica contiene quelle cognizioni pratiche che mal si rinvengono in Platone, ed è di un disegno preciso ed esatto al par di qualunque disegno di Raffaello. Ma Aristotile più compagno che alunno della filosofia, scrive sempre con una severità ch'esige rispetto e che protratta, stanca e rallenta anche il più rigido spirito. L'erudizione vastissima che in quell' opera s'incontra vale a mostrar quanto ei lesse, non a sollevar chi legge. Somiglia un bosco maestoso in cui vi sono alberi di diversa specie, atti a far l'ombra più opaca, e non mai fiori che sollevino il viag-

giatore e lo rinfianchino. Ora s' egli è vero che la scienza della politica è una scienza teorico-pratica, una scienza che presenta gli uomini quali sono e perchè son tali, onde conoscere quali debbono e possono essere, è pure evidente che le due anzi accennate opere politiche di Platone e di Aristotile, prese isolatamente, lascian de' voti, laddove congiunte insieme formano un ammirabile accordo, e potrebbesi dire perfetto, se il tempo non ci avesse rapita una parte delle opere politiche dello Stagirita, e se i Greci avessero conosciuta la politica detta diplomatica, ovvero il diritto inter-nazionale così chiamato da Bentham.

Ma poichè la forza degli anni, e forse la notte interminabile della barbarie distrusse una parte dell' opera politica di Aristotile relativa all' Economia pubblica, e poichè i Greci, malgrado la luce della morale diffusa da Socrate, crederon sempre che i popoli non Greci eran popoli selvaggi, popoli di fiere, che non avevan diritti, e verso di cui non vi eran quindi doveri; così le due opere di Platone e di Aristotile, per armonico che sia il loro accordo, mancan, se non di altro, di

qualche cenno almeno sull'Economia politica, e sul diritto internazionale.

Percorrendo le opere de' più celebri autori Greci, l'Editore ha trovato nell'ingenuo ed amabile Senofonte un trattato sulle rendite pubbliche pregevole tanto per l'inimitabile semplicità con cui l'opera è scritta, quanto per le melliflue riflessioni che da questa Ape Attica vi si sono sparse; ed ha trovato in Isocrate un'Orazione fatta per la pace della Grecia in cui, oltre la veracità e l'eloquenza dello scrittore, si rinvengono ancora principj luminosissimi del diritto delle genti, il che la rende degna di stare al fianco delle migliori opere di questa Raccolta.

L'Editore però non è un di quei disperati e fanatici partegiani dell'antichità che non trovan sapienza se non è ravvolta nella caligine dei tempi; nè un di quei profani che, ciechi adoratori dei moderni, giunsero fino ad investir l'are ed i tempj della originalità. Egli sinceramente confessa che se le principali opere di politica scritte dagli antichi han servito di norma a quasi tutte quelle scritte dai moderni; i primi al contrario aver non potevano al par dei secondi cognizioni di Economia

e di diritto delle genti che han preso il massimo risalto, e per la morale cristiana venuta in trionfo, e per le politiche circostanze delle moderne nazioni, e pel progresso de' lumi dopo venti secoli di paci e di guerre, di scoperte e di errori, di delitti e di virtù.

Intanto, siccome e l' opera delle Leggi di Platone, e quella della Politica di Aristotile parlan sovente della Costituzione di Atene e di Sparta, di Creta e di Cartagine, senza mai darne un' idea chiara e precisa; si è quindi creduto dall' Editore doversi pure aggiungere l' esposizione delle due prime Costituzioni fatta da Senofonte, e ch' è veramente un modello in questo genere, come pure l' esposizione delle altre, e fin di quella di Roma, fatta dal sagacissimo Polibio. Nell' opera di quest' ultimo trovasi pure uno squarcio sull' origine, progresso e decadenza dell' umana Società che può servir di correzione non solo a ciò che a questo proposito è stato detto da Platone, ma benanche a mostrare in un modo veramente singolare, e con colori energici e Tizianeschi la vita e la morte delle nazioni, intorno a cui tante vane ipotesi si son

pur formate dagli scrittori di politica.

Tucidide, il robustissimo storico della guerra del Peloponeso, merita ben di occupare una delle nicchie più distinte di questa, diciam pure, galleria politica, sia per la profondità del suo stile, sia per l'esattezza delle sue riflessioni, sia per la penetrazion sua nello svelar le origini prime delle discordie nazionali, de' difetti di Legislazione, e de' vizj che rendono deliranti i governi. Ma poichè l'inserir quivi tutta l'opera sua avrebbe fatto incontrare all' Editore la taccia di aver messo uno Storico tra i politici solo per accrescere la mole della Raccolta, egli è stato quindi nel dovere di trascegliere uno squarcio importante, relativo ad uno Stato convulso e sbattuto dalla sedizione, tanto per eccitare il desiderio di non pochi a studiare questo insigne scrittore, quanto per empiere un voto che senza di ciò sarebbe sempre esistito nell' opera.

La Raccolta termina con Cicerone. Dopo questo nome soggiungeremo altro? Ammiratore appassionato di Platone ch' ci reputa il primo fra i Greci scrittori, il principe della romana eloquenza volle calcarne religiosamente le orme, e scrisse al

pari di quello un trattato intorno alle Leggi ed un' opera intitolata la Repubblica. La voracità degli anni ci ha fatalmente defraudati di una parte del primo e di tutta la seconda, mentre dell' uno ci rimangono soli tre libri, e dell' altra uno squarcio nominato il sogno di Scipione. S' essi non han l' impronta dell' originalità, vi si ravvisa però quella di un gusto squisito, d' una consumata esperienza, e d' una finitezza ed eleganza incantevole. Ed il sogno di Scipione essendo la storia del premio accordato non meno al gran Legislatore che a chiunque si uniforma alle leggi, è da considerarsi come il compimento della presente Raccolta. Vi si sono aggiunte le due famose lettere di Cicerone a Quinto suo fratello, e di questo a Cicerone, perchè contengonsi in esse verità peregrine e solidamente utili rapporto al modo di governare una provincia.

In breve, l'Editore unendo insieme Platone ed Aristotile ha qui raccolta non men la teorica che la parte pratica della politica: vi ha pure uniti alcuni cenni sul diritto delle genti per Isocrate, ed altri di Economia pubblica per Senofonte: le

Costituzioni di Sparta e di Atene scritte da quest' ultimo, non che quella di Creta, di Cartagine e di Roma unitamente alla Vita delle nazioni esposte da Polibio: l'imagine di una Città lacerata dalla civile discordia dipinta da Tucidide, ed il destino dall' uomo giusto e sociale rappresentato da Cicerone. Nelle note poi si andrà mettendo all' uopo tutto quel meglio che in ordine alla politica trovasi sparso in Erodoto, Stobeo, Eraclide da Ponto, Plutarco, Seneca, Luciano ed altri.

L' Editore non ha creduto dover raccogliere opere di autori posteriori all' Era Cristiana sì perchè tra i Greci e Latini non ve n'è alcuno ch' eguagli il merito de' sette già mentovati, tranne Tacito la cui opera difficilmente può tradursi, essendo egli un di quegli Atleti che non ha trovato ancora chi possa misurarsi con lui senza soccombere nell' arena della politica, come perchè se qualche cosa vi è in essi di rimarchevole sarà messa nelle note, e nelle appendici.

L' Editore però non dissimula a se medesimo che avrebbe potuto trovar luogo in questa Raccolta il Negoziatore dell' antica Grecia, il fulmine di Atene, l'emolo

colla lingua della forza e fortuna di Filippo, Demostene. Ma affin di potersi stampare le opere sue in questa Raccolta, sarebbe stato indispensabile di scegliere fra le sue Orazioni quelle che posson dirsi veramente politiche, e spogliandole delle formole oratorie, presentarle in estratti. Siffatto lavoro non si è abbandonato, ma sospeso, perchè ove le circostanze dell'Editore il permettano, non si mancherà di dare il nono volume della Raccolta contenente la Negoziazione politica della Grecia.

Senza di quest' opera intanto la Raccolta può dirsi completa nel suo genere, sia che si riguardi la forma, sia che se ne riguardi l' essenza. Nella forma, perchè quantunque parecchi autori trattino delle medesime cose, pure la diversità de' loro stili toglie via la noja che suol farsi indivisibile compagna di una inutile e stucchevole ripetizione: nell' essenza poi, perchè tutti gli antichi autori tale meta prefiggonsi e tai mezzi scelgono per giungervi, che difficilmente potrebbero trovarsene de' migliori.

Essi in fatti pretendono che le leggi anzicchè valer cosa alcuna saranno in-

vece funestissime ove non siano fatte sulla considerazione del ben comune ; e la lor meta è appunto di ottenere la maggior somma possibile di ben comune col minor possibile sagrifizio di ben particolare. Il mezzo scelto per pervenirvi è di stabilir le leggi sulle basi della morale.

Ora sono queste due verità che non potrebbero replicarsi abbastanza ; ch' eseguite, fruttano quella felicità di cui l' uomo su questa terra è capace, obbliate, gli scavano quella profonda voragine di mali entro cui piomba per non uscirne mai più.

Ed in vero, quale altra meta prefiggere alla scienza della politica se non si prefigge quella del ben comune? L' uomo nasce per gli altri, e tutti gli altri per l' uomo. Egli è un essere sociale per natura, e siccome all' idea di albero si lega intimamente quella de' rami e delle foglie, ed all' idea di Sole quella della luce, così all' idea di uomo si lega sostanzialmente quella di Società; le sue azioni son tutte sociali e sotto questo punto di vista non ve n' è alcuna che possa dirsi indifferente dall' alba al tramonto della di lui vita. Guai quindi al Legislatore, guai allo scrittor di politica che lungi dall' inaridire il funesto

germe dell'egoismo individuale che fatalmente alligna nel cuor dell' uomo, formano in modò le leggi che ne divengono invece le fecondatrici, ed isteriliscono quel sentimento di ben comune che vien reclamato indarno dalla impotente ragione. Un errore così mostruoso à sovvertito tutto l' ordine naturale, à rotta la diga che rattenea la tempesta delle feroci passioni, ed è stato causa di que' secoli funestissimi che han percosso di piaga pessima la specie umana. L' Editore si riserba dimostrare più particolarmente in alcune dissertazioni sue che vanno unite alla presente Raccolta, che tutte le più rovinose istituzioni politiche non traggon d' altronde la origin loro che da questa impura sorgente. Per ora gli basta l' aver fatto rapidamente osservare che la politica antica per questa parte va direttamente alla sua meta, e passa a dimostrare che gli scrittori di essa non discordano circa il mezzo che vi mena.

Si è detto questo mezzo essere la moralità della legge, e certo non potrebbe assegnarsene uno che sia più efficace di esso. Una legge perchè possa dirsi tale in rigor di termine, dee servire o di bar-

riera contro ai vizj pubblici e privati affinchè non germinino veneficamente, o discure per reciderli a tempo se per avventura si trovassero germinati a danno della Società. Essa dunque dee mantener sul trono la giustizia, promuovere la temperanza, sviluppar la prudenza, e raffermare il coraggio. E perchè niun varco rimanga aperto a' vizj opposti a queste quattro virtù, la legge dee spiegar le sue più vigili cure intorno all' educazione pubblica da che il fanciullo è concepito fino a che più non esige il soccorso della legge; ed accordando mirabilmente l' educazion fisica con la morale, dee condurlo per gradi fino a fargli conoscere il bello primitivo ed ideale, onde avvinto dall' armonia morale delle azioni colle leggi, degl' individui collo Stato, degli esseri tutti colla natura, non abusi delle sue facoltà, non tradisca le speranze della patria, e non produca dissonanze funeste per se, e per gli altri. Ove la legge a ciò non miri, e si occupi invece di piccoli e sordidi interessi, ed accresca l' avidità o l' ambizione, e disquilibri i poteri del governo, e produca una falsa gloria, e vada eccitando passioni o procacciando delitti

altrui, allora essa non più merita l' augusto nome di legge, ch' esser deve il risultamento dei rapporti morali, e la luce della ragione: ma sibbene quello di carnefice dell'umanità, dopo di essere stata la complice delle altrui colpe.

Ma qual pro, da taluno potrebbe quì domandarsi all' Editore, qual pro di siffatta distinzione e diversità di sistemi? Le sventure, la miseria, le passioni non sono forse l' appannaggio dell'uomo e della società? Ad onta dei loro principj politici, il Greco ed il Romano sono stati forse men soggetti degli altri alle calamità pubbliche? La servitù e la tirannia non si han disputato a vicenda non men l' attico che il latino suolo? Sì, potrebbe dall'Editore rispondersi, sì; l' uomo non può interamente sottrarsi da quel male che dalla Provvidenza trovasi quasi disseminato nel mondo, e coperto d' un velo impenetrabile che l' imbelle mano dell' uomo non giungerà mai a squarciare. Ma non per questo è meno vero che la Provvidenza à scritti nel cuor di lui, col suo dito onnipotente, i principj atti a servir di scorta nel dubbio cammin della vita; che coloro i quali han seguiti tai dettami poco o nul-

la han sofferto le impressioni del male, mentre chi gli ha sprezzati n'è rimasto la vittima; che perciò la Grecia e l'Italia ebbero dei cittadini, e l'Assiria e la Persia sol degli automati; che anche il patire e morir per una patria che sa dar leggi e farsi amare, non è certamente l'ultimo dei piaceri di cui sia capace il cuore umano, e che la presente Raccolta contenendo tai principj di buona politica e di buona morale, procaccerà, se non altro, all'Editore, almeno quel sentimento di riconoscenza da cui sul principio di questa Introduzione si disse dover essere animati quei giovani pittori in favor dei quali si fosse penosamente raccolto il fior di ogni bello pittorico ed i prestigj dell'arte.

L' EDITORE.

PLATONE
LE LEGGI.
LIBRI XII.

SOMMARIO DEL PRIMO LIBRO.

Introduzione. La guerra fine della Legislazione di Creta. Confutazione di questo sistema. La pace è il maggior bene di uno Stato. La Legislazione Spartana si propose la guerra. La buona Legislazione dee proporsi non una parte: ma la virtù in generale. Piano di tutta l'opera. Usi di Sparta. Vincere il dolore; resistere ai piaceri. Piaceri e dolori fondamenti di ogni Legislazione. Utilità dei ban-

chetti in comune ove siano ben ordinati. Debbono avere un Capo saggio e temperante. L' educazione pubblica fa i buoni cittadini. Idea della buona educazione. L' uomo fra il piacere e il dolore, il timore e la speranza, vien regolato dal filo d' oro del giudizio. Utili conseguenze de' banchetti. Timor delle impressioni dolorose: timore di perder la riputazione. Quest' ultimo si conserva superando i piaceri. Pene e premj. Uomo ubbriaco. Profitto che può ricavarsi dall' ubbriachezza per mezzo dei banchetti. L' oggetto della politica è conoscer l' indole di ogni uomo per migliorarla.

DEL SECONDO LIBRO.

Definizione della buona educazione. Feste che sono necessarie per darla. Consiste nel cantare e danzar bene. Vera bontà della musica e del canto. L'una e l'altro regolati da un Legislatore. Regolati una volta non più cangiarli, come in Egitto, malgrado la volubilità dei piaceri e dolori, che vorrebbero delle novità. Vecchi saggi e virtuosi dovrebbero essere i giudici del bello. Il vero è bello, ed il vero bello è un bene. La musica ed il ballo debbono ispirare le grandi massime di virtù e di giustizia. Il vero piacere sta nella virtù; il vero utile nella giustizia. Uso del vino. Cattivi usi di Sparta. Il piacere delle arti imitative è riposto nel vero. Principj con cui tali arti debbono giudicarsi. Coro di Bacco: modo di regolarlo. Corea composta di musica e di ginnastica. Permettersi i banchetti e gli altri piaceri, se sono una scola di temperanza e di virtù; vietarsi se nol sono.

DEL TERZO LIBRO.

Origine della Società civile. Diluvio universale. Stato della terra dopo di esso. Primi uomini virtuosi perchè non avari, e non ambiziosi. Governo domestico e Dinastia. Origine delle Leggi. Governo civile aristocratico o monarchico. Origine di Sparta, d' Argo e Messene. Patto fra i re ed i popoli. Il Legislatore dee diriggere le sue leggi a procurare la pubblica e privata virtù della prudenza. L' ignoranza privata è l' opposizione dei nostri sentimenti colla ragione. La pubblica è la ribellione contro alle leggi. Varie fondamenta di autorità. L' unico dovrebbe essere la prudenza. Ignoranza cagion di molti mali. Modo da rattemperare l' autorità suprema. Esempio di Sparta. La prudenza e la libertà regnano ove la costituzione partecipa delle tre forme di governo. Esempj tratti dalla storia di Persia e di Atene per mostrare che l'eccesso del dispotismo, e l' eccesso della libertà conducono del pari al disprezzo delle leggi. Storia della musica in Atene. Epilogo: progetto *di una nuova Città.*

DEL QUARTO LIBRO.

La lontananza della Città dal mare giova ai costumi. La potenza marittima è dannosa. Difficoltà per fondare una colonia. Le leggi son piuttosto l' opera della fortuna che dell'uomo. Condizioni per dar buone leggi. Vi vuole un Re saggio, aperto, temperante e giovine; vi vuole un buon Legislatore. Diverse forme di Governo. Età di Saturno. Stolte opinioni sul giusto ed ingiusto. Le vere leggi son quelle che procurano il ben comune. Doveri di un Legislatore. Necessità di premettere degli esordj alle leggi. Utilità di essi. Leggi relative al matrimonio.

A V V I S O.

Le traduzioni di Platone e di Aristotile sono di due amici dell' Editore.

Quelle degli Storici son cavate dalla Collana degli Storici greci stampata in Roma ultimamente.

Quella d' Isocrate è del Cesarotti.

La traduzione della lettera di Cicerone a suo fratello è del sig. D. Matteo Ferrante.

Quella della lettera di Quinto a Cicerone, e del sogno di Scipione è dell' Editore; come pure sarà dell' Editore la traduzione delle leggi di Cicerone, se il sig. D. Andrea Mazzarella da Cerreto non si compiace dar la già fatta da lui.

La traduzione di un dialogo di Luciano sulla Ginnastica, e quella di varj opuscoletti di Plutarco appartengono ad autori anonimi.

PLATONE

LE LEGGI.

Un Ateniese chiamato lo Straniero,

Clinia Cretese, Megillo Lacedemone.

L' Aten. Ditemi, o Stranieri, è un Nume od un uomo quello che presso di voi si reputa come primo autor delle vostre leggi? – *Clin.* Straniero, è un Nume, poichè noi giustamente non possiamo accordar che ad un Nume un titolo tanto augusto. Qui

nostro Legislatore fu Giove, a Sparta poi, patria di Megillo, credo che fosse Apollo. Non è egli vero, o Megillo? -- *Megil.* Sì. -- *L'Aten.* Ma siete voi dello stesso avviso di Omero il quale scrive che Minosse regolarmente di nove in nove anni conferiva con Giove suo padre, i cui responsi egli veniva dettando alle città dell' Isola di Creta come altrettante leggi? -- *Clin.* Questa in effetti è la tradizione da noi ricevuta, e dicesi ancora che Radamante suo germano, il cui nome certamente non vi sarà sconosciuto, fu il più giusto fra gli uomini; e noi Cretesi portiam ferma credenza ch' egli abbiasi meritato questo elogio per l' integrità con cui amministrava la giustizia. -- *L' Aten.* Una lode di questa sorta oltre l' esser gloriosa è degna di un figlio di Giove. Io mi lusingo adunque ch' ambedue voi appartenendo a due città così ben costituite, non ripugnerete di trattenervi insieme con me finchè dura il cammino, in discorsi relativi alle leggi ed alla politica. V' ha una gran distanza da Gnossa a l' antro e tempio di Giove: i grandi alberi che s' incontran per via ci procureranno de' comodi asili sotto alle loro ombre, e ci difenderanno dal calore della stagione. Nell' età

in cui siamo non sarà discaro di fermarci sovente per ristorarci e sollevarci a vicenda coi diletti della conversazione, onde giungere senza molta fatica alla meta del nostro viaggio. -- *Clin.* Andando innanzi troveremo alberi di cipressi ammirabili per la loro altezza o beltà, e prati comodi per sedersi e riposare. -- *L' Aten.* Avete ragione. -- *Clin.* Mi lusingo: e lo sentirò ben più volentieri quando noi vi saremo giunti. Incamminiamoci dunque, auspice la fortuna. -- *L' Aten.* Possa esserci ella propizia. Ditemi intanto di grazia, perchè presso di voi Cretesi le leggi hanno stabilito che i banchetti sien comuni, ed han regolato non solo i ginnasj, ma finanche le armi di cui devesi far uso?

Clin. Straniero, a me pare che sia facilissima cosa il ravvisare la ragione di siffatte istituzioni. Voi vedete quale sia la natura del nostro terreno, e quanto di rado incontransi delle pianure come in Tessaglia. Di qui la ragione di usare i cavalli in Tessaglia, e la corsa a piedi fra noi. Il terreno in fatti, attese le sue ineguaglianze, si presta solo a quest' ultimo genere di esercizio. Ora è pur necessario che le armi siano adatte a questo esercizio, e che col loro

peso non sian di ostacolo alla velocità. Non si poteva dunque imaginar nulla di più leggiero e di più comodo dell' arco e degli strali. Del resto questi regolamenti si son fatti per la guerra, e in tutti gli altri regolamenti il nostro Legislatore non ha proposto per suo fine che la guerra. Io credo che s' egli ha ordinato di farsi i banchetti in comune, ciò sia dipeso dall' aver egli osservato che presso tutte le nazioni, e per l' indole stessa della cosa, quando le truppe sono in campagna, il bisogno di provvedere alla lor sicurezza le costringe a mangiare e banchettare insieme durante la guerra. E con ciò egli ha voluto riprovare e condannar l' errore di coloro i quali non veggono che fra tutti gli Stati vi è una guerra permanente d' un contra tutti. Laonde se in tempo di guerra è necessario che i cittadini cibinsi insieme, ed abbian de' Comandanti e de' soldati che veglin per essi, ciò non è meno indispensabile in tempo di pace per proteggere la pubblica sicurezza. In fatti quello a cui comunemente si dà il nome di pace, è tale solo nel nome: ma nel fatto poi è certo che ogni città, ogni Stato, senza che vi sia veruna dichiarazione di guerra è sempre armato contra

tutte le città e tutti gli Stati che lo circondano. Considerata la cosa da questo lato troverete che quasi tutte le private o pubbliche istituzioni emanate dal Legislatore di Creta si fondano sull' ipotesi d'un continuo stato di guerra, e ch' egli ordinandoci l'osservanza delle sue leggi, ha voluto farci conoscere che non le arti, non le ricchezze, non la civiltà, non gli altri beni, potevan esserci giovevoli; ma che solamente l'esser più forti in guerra mettea dalla nostra parte il vantaggio, giacchè la sola vittoria fa passare presso i vincitori tutti gli utili de' vinti. (1)

---

(1) *Ogni uomo è dell' altro uomo nemico quando non gli sia nè suddito nè signore . . . Obbes de Cive Cap. IX. §. 3.*

Le società civili son fra loro in uno stato di natura, vale a dire d'inimicizia. S' esse sospendono di farsi la guerra, questa non è una vera pace, ma una semplice sospensione di armi per riprenderle con più vigore. Ibidem Cap. XIII. §. 7.

Obbes non cavò dunque dal suo cervello il principio fondamentale del suo sistema. Qui Platone lo accenna; ma per combatterlo: ed Obbes lo estende, ma per sostenerlo. Editore.

L'Aten. A quel che veggo, o Straniero; voi avete fatto uno studio profondo sulle leggi della vostra nazione: ma vi prego ad esser meco più chiaro. Voi chiamate perfettamente costituito quello Stato che per effetto della sua costituzione può vantare una decisa superiorità in tempo di guerra sugli altri Stati. Non è egli vero? -- *Clin.* Sì, e credo che Megillo sia del mio avviso. -- *Megi.* E che? un Lacedemone potrebbe averne un' altro? -- *L' Aten.* Ma una costituzione così fatta, che è buóna per uno Stato relativamente agli altri, sarà poi buona egualmente per un borgo relativamente agli altri borghi? -- *Clin.* Sicuramente. -- *L' Aten.* Dunque è la medesima cosa? -- *Clini.* Sì. -- *L' Aten.* Ma che! sarà pure la cosa medesima per una famiglia d' un borgo relativamente alle altre, e per ogni individuo particolare relativamente agli altri individui? -- *Clin.* Sì. -- *L' Aten.* E l' individuo particolare dovrà riguardarsi come suo proprio nemico? Che ne dite? -- *Clin.* Straniero Ateniese (poichè vi farei ingiuria se vi chiamassi abitante dell' Attica, quando meritate d' esser chiamato piuttosto col nome della Dea Minerva), voi avete sparso nel nostro discorso una nuova luce ricondu-

cendolo drittamente al suo principio; così vi sarà facile adesso di conoscere la verità di quel che abbiam detto, cioè, che tutti sono in guerra contra tutti, che gli Stati ed i particolari cittadini lo sono egualmente, e che ogn'individuo è in guerra con se medesimo. -- *L'Aten.* Ma come può mai accader ciò? -- *Clin.* In ordine a ciascun individuo la più sublime vittoria è quella che vien riportata sopra se stesso: come anche di tutte le sconfitte quella di esser vinto da se stesso non solo è la più funesta, ma la più vergognosa; il che suppone che ognun di noi soffre una guerra intestina.

L' Aten. Seguiam dunque l'ordine del presente ragionamento. Poichè gl' individui della nostra specie sono parte superiori e parte inferiori a loro medesimi, possiamo o non possiamo noi asserire la stessa cosa delle famiglie, de' borghi, delle città, degli Stati? -- *Clin.* Che gli uni cioè sien superiori gli altri inferiori a se medesimi? -- *L'Aten.* Sì. — *Clin.* Avete ragione di domandarmelo giacchè in questo caso gli Stati somiglian perfettamente ai particolari. Ed in vero là dove i buoni cittadini la vincono su i cattivi che son sempre in numero maggiore, ivi può francamente dirsi che

lo Stato sia superiore a se medesimo. Ora una simile vittoria merita a buon diritto i più grandi elogi. Laddove poi avviene il contrario sarà tutto all' opposto. -- *L'Aten.* Tralascisi per ora di esaminare se può stare che qualche volta la parte cattiva la vinca sulla buona, poichè questo ci allontanerebbe dal proposito. Parlisi di ciò che voi dite. Comprendo la vostra opinione. Voi pretendete che in uno Stato composto di cittadini che formano insieme una specie di famiglia, non di rado avviene che la moltitudine de' tristi riunendosi mette in opera la forza per soggiogare il picciol numero de'buoni cittadini; e che quando i tristi vincono può dirsi con ragione che lo Stato è inferiore a se medesimo, e quindi cattivo; e che viceversa quando vincono i buoni lo Stato è superiore a se medesimo, e quindi buono. -- *Clin.* Non vi dissimulo che a prima vista ciò sembra difficile a concepirsi, ma pure bisogna necessariamente convenire che la cosa è così. -- *L' Aten.* Fermatevi un poco, ed esaminiam ciò di bel nuovo. Supponiam diversi fratelli nati da un medesimo padre, e da una madre medesima: voi convenite che non sarebbe difficile di trovarsi la maggior parte di essi composta di

cattivi, e la minor parte di buoni soggetti. - *Clin.* Ne convengo. - *L'Aten.* Sarebbe disdicevole per voi e per me se ci bisognasse provare che ove i cattivi son più forti là tutta la famiglia e la casa dovrebbe dirsi inferiore a se medesima, e superiore ove essi fossero i più deboli. Il fine del nostro trattenimento non è già di decidere sulla maggiore o minore aggiustatezza di espressioni che si usan comunemente; ma sibbene di ricercar nella natura stessa delle leggi ciò che forma la loro rettitudine od il loro difetto. -- *Clin.* Tutto questo è verissimo. -- *Meg.* E per dire il mio avviso, finora son contento di quanto ho sentito. -- *L'Aten.* Consideriamo ancora ciò che sia per seguirne. Non potrebbe supporsi che i fratelli di cui or ora abbiam ragionato avessero un giudice? *Clin.* Senza dubbio alcuno. -- *L'Aten.* Or bene, qual sarebbe il miglior giudice, quello che facesse morir tutt'i cattivi ordinando ai buoni di governarsi da loro medesimi o quello che investendo i buoni di tutta l'autorità, lasciasse la vita ai cattivi dopo averli impegnati a sottoporsi volontariamente agli altri? E se un terzo giudice si trovasse, che rimediando alle divisioni di una tale famiglia, sen-

za far soccumbere alcuno, imaginasse un mezzo atto a riconciliar gli animi, ed a renderli per l'avvenire tutti amici col farli osservare diverse leggi, ditemi di grazia quest' ultimo giudice non la vincerebbe manifestamente su gli altri due? -- *Clin.* Certamente che questo giudice, anzi questo Legislatore, supererebbe gli altri senza confronto. - *L'Aten.* Eppure l'oggetto delle leggi ch'ei deve emanare dovrebb'essere direttamente opposto a quello della guerra. -- *Clin.* Questo è vero. -- *L'Aten.* Or quando trattasi di ordinare uno Stato, il Legislatore vi giugnerà più sicuramente col rapportar tutte le sue leggi alle guerre esterne, o piuttosto alle intestine, chiamate sedizioni che di volta in volta si formano nel sen d'uno Stato, e che ogni cittadino dee desiderar che non nascan mai, o che nate siano spente? -- *Clin.* Sembra chiaro che vi riuscirà meglio se si occupi di questo secondo genere di guerra. -- *L'Aten.* E nel caso d'una sedizione chi sarà che anteponga di comprar la pace colla rovina di un partito e colla vittoria dell'altro quando potrebbe ristabilir fra loro l'unione e l'amicizia per mezzo di santissimi patti, e di rivolger così l'attenzione di tutti verso i ne-

mici esterni? -- *Clin.* Credo che non vi sarà alcuno che ami di veder pacificata la patria piuttosto col primo che col secondo mezzo. *L'Aten.* Ed il Legislatore dev' egli desiderar la stessa cosa? -- *Clin.* La stessa. -- *L' Aten.* È dunque affin di procurare il maggior bene possibile che un Legislatore dee formar le sue leggi? -- *Clin.* È manifesto. -- *L'Aten.* Ora il maggior bene possibile dello Stato non è la guerra, nè la sedizione, per le quali convien far voti onde non avvengan mai: ma è la pace e la benevolenza de' cittadini. La vittoria che da una parte dello Stato suole ottenersi sull' altra è un rimedio necessario, e non già un bene. Sarebbe come un corpo infermo e sotto la cura del medico: questo corpo è allora nel suo miglior essere possibile purchè però non si paragoni coll' altro suo essere quando non avea neppur bisogno del medico e della medicina. Chiunque avrà i medesimi principj relativamente alla felicità e dignità dello Stato e degl' individui proponendosi unicamente, e per solo fine le guerre esterne, è ben lontano dal poter meritare il nome di buon politico o di buon Legislatore. Bisogna invece ch' ei regoli tutto ciò che à rapporto alla guerra in vista del-

la pace, e non che sottometta la pace alla guerra. -- *Clin.* Straniero, gusto i vostri ragionamenti: ma forse io m'ingannerei se vi dicessi che tanto le nostre quanto le leggi di Sparta si sono occupate solamente di ciò ch'appartiene alla guerra. -- *L'Aten.* Sarà come dite, ma non è questo nè il luogo, nè il tempo opportuno per riscaldarci disputando in quest' oggetto. Domandiamoci piuttosto pacificamente, ed in guisa che lo scopo nostro e di queste leggi sia lo stesso, e prolunghiam così il nostro trattenimento. Venga in iscena il poeta Tirteo Ateniese, naturalizzato in Lacedemone, quel Tirteo che più d'ogni altro à stimate le virtù guerriere, come lo dimostran quei suoi versi ov' ei dice: *Credo indegno de' miei elogi, e riguardo com'uom da nulla quegli che in tutte le circostanze non cerca segnalarsi alla guerra foss' egli il più ricco tra gli uomini, e possedesse tutt' i vantaggi possibili*; de' quali come sapete egli esaurisce l'enumerazione. Voi o Clinia avrete intese le sue poesie, poichè quanto a Megillo credo che n' abbia assordite le orecchie. --- *Megil.* Voi dite il vero. -- *Clin.* Esse son venute da Lacedemone fino a noi. ---

L'Aten. S' interroghi dunque questo poeta da tutti e tre noi, e diciamogli: *O Tirteo, divino poeta, voi avete fatto pompa de' vostri talenti, e delle vostre virtù nelle lodi meravigliose che prodigate a coloro che si distinguono in guerra. Noi tutti conveniam con voi sulla giustizia delle vostre lodi: ma desideriamo sapere se le vostre e le nostre riferisconsi alle medesime persone. Diteci, riconoscete voi, come noi riconosciamo, che vi sono due specie di guerre?* Io mi lusingo che non ci bisogna lo spirito di Tirteo per riconoscere che ve ne son due: l'una è quella che si chiama sedizione, e che come or ora dicevamo è di tutte la più crudele: l'altra è quella che si fa coi nemici esterni e coll' altre nazioni, e ch'è molto più mite della prima. *Clin.* -- Non può incontrarsi ostacolo. -- *L' Aten.* Di quale guerra, di quali uomini parlavi tu, o Tirteo, allorchè tanto innalzavi il merito de' guerrieri disprezzando altamente coloro che non li somigliavano? A quel che pare tu parlavi delle guerre esterne, giacchè dici nei tuoi poemi che detesti quelli che nella mischia non ardiscono sostener la vista del sangue e della strage, nè di affrontare a piè fermo il nemico. Noi possiam dir

francamente sull' autorità di questi versi, che lè nostre lodi son dirette a coloro che s'immortalano nelle guerre di nazione a nazione. Tirteo non sarebbe forse costretto a convenir con noi? --*Clin.* Ciò è sicuro. --- *L'Aten.* Noi al contrario, malgrado la giustizia che rendiamo ai guerrieri di Tirteo, dobbiamo invece anteporre loro quelli che nell'altra specie di guerra assai più violenta, si fan molto onore, e ci è garante il Poeta Teognide di Megara in Sicilia. Ei dice che *Cyrno, l'uomo sicuro ed invincibile nel tempo procelloso della sedizione, merita che sia comprato a peso d'oro.* Noi dunque siam di parere che chi si segnala in siffatta guerra più perigliosa dell'altra, vince di tanto i guerrieri di Tirteo di quanto la giustizia, la prudenza, la temperanza colla fortezza vincono la sola fortezza. Per essere giusto ed incorruttibile in tempo di sedizione bisogna cumular tutte le virtù, laddove tra i soldati che, tranne pochi, son poi tutti ingiusti, temerarj, immorali, ed insensati, ve ne son parecchi che secondo l'espressione di Tirteo si presenteranno nel combattimento con un contegno fierissimo per incontrare la morte.

Che cosa intanto intendiam noi di pro-

vare con ciò, se non che il vostro Legislatore principalmente istruito da Giove stesso, e qualunque altro, per poco che sia versato nell' arte di ordinare uno Stato, non può nè dee proporsi altro oggetto nel far le leggi che la virtù più sublime ed eccellente? Teognide pretende che questa virtù dovesse essere quella fedeltà nelle circostanze più difficili, che può ben chiamarsi perfetta giustizia. Quanto alla virtù encomiata da Tirteo, anch' essa è valutabile, ed il poeta scelse il momento per cantarla: ma essa merita solo il quarto luogo in ordine ed in dignità. -- *Clin.* Dunque, o Ateniese, noi riguarderemo Minosse come Legislatore del quarto ordine? -- *L'Aten.* No, mio caro Clinia; noi non trattiamo lui a questo modo, ma noi stessi fino a che crediamo che la guerra sia stato l' unico o il principale oggetto propostosi da Minosse e da Licurgo nel dar le leggi, quegli a Creta, questi a Sparta.. -- *Clin.* Ma che cosa mai convien dire rapporto a Minosse? -- *L' Aten.* Quello ch' è vero e quel ch' è giusto che si dica d' un Legislatore divino. Convien dire che Minosse formando le sue leggi non si è fermato a considerare una sola parte, e forse la meno

stimabile della virtù: ma ch' egli ha riguardata la virtù nel suo intero; ch' egli ha attinte le sue leggi da ciascuna delle parti che la compongono; e ch' egli ha tenuta una via diversa da quella de' moderni Legislatori, i quali badano unicamente a ciò che sul momento debbono regolare e proporre occupandosi questo delle successioni e, degli eredi universali, quello de' trattamenti inurbani, ed altri d' un' altra moltitudine di simili oggetti, mentre secondo il nostro avviso il vero modo di procedere nel cercare di far le buone leggi è cominciar di là donde abbiam cominciato. Io quindi son pienamente contento della maniera con cui siete entrato ad esporci le nostre leggi patrie, mentre il cominciar dalla virtù, ed il dire, come avete detto, che Minosse nelle sue leggi se la propose per meta, è quanto può osservi di meglio. Il solo che mi sia dispaciuto è stato il veder che voi vi siate limitato ad una parte, e forse alla men valutabile della virtù, ed ecco quello che ci ha sospinti alla discussione in cui ora siamo per impegnarci. Volete voi ch'io vi manifesti ciò che desiderava, e ch' io era nel diritto di esigere da voi? -- *Clin.* Volentieri. ※ *L'Aten.* Straniero, se le leg-

gi di Creta son tanto stimate dalla Grecia, ciò non è senza ragione: esse sono perfette, e la loro osservanza frutta felicità col procurar tutt' i beni. Ora vi sono beni d'ogni genere: ve ne son degli umani e de' divini. I primi tengonsi strettamente ai secondi, di modo che uno Stato il quale riceve i beni più grandi acquista anche i piccioli, e quello Stato che non gli ha è privo degli uni e degli altri. Innanzi a tutt' i beni di lieve momento va messa la salute; vien poi la bellezza, quindi la forza, l' agilità alla corsa, e tutti gli altri esercizj corporali. Plutone, il Dio della ricchezza viene in quarto luogo, ma Plutone il veggente e non il cieco. Nell' ordine de' beni divini si presenta la prima la prudenza, dopo cui siegue quella felice abitudine dell' animo che frena e modera i desiderj. Dall' unione di queste virtù e dalla forza nasce la giustizia che tiene il terzo luogo; la forza il quarto. Tutti questi beni divini per loro natura debbono preferirsi ai beni umani, ed un indispensabile dovere del Legislatore è appunto quello di conservar questa preferenza. Laonde fa pur d' uopo che tutte le leggi ch' egli promulgherà fra i suoi cittadini si prefiggano di procurar loro

gli uni e gli altri beni, con tal metodo però che i beni umani riferiscansi ai divini, e questi alla saggezza destinata ad occupare il trono delle virtù e de' beni.

È dunque su questo modello che dee regolarsi quanto riguarda i matrimonj, la nascita, e l'educazione de' fanciulli e delle fanciulle, ed è così ch'un Legislatore seguirà la gioventù fino alla vecchiezza sanzionando col biasimo o colla lode tutte le azioni della sua vita. Dopo aver quindi osservata, ed attentamente studiata la natura e l'indole delle loro pene e piaceri, de' loro desiderj ed inclinazioni, egli secondo i dettami della sana ragione dovrà approvarli o condannarli. Si condurrà similmente per ciò che ha rapporto ai loro odj, ai loro timori, ai disordini eccitati dall'avversa e talvolta dalla prospera fortuna, ed anche a tutti gli accidenti cui gli uomini van soggetti nelle malattie, nelle guerre, nella povertà, e nelle opposte situazioni. In fine bisogna ch'egli determini ciò ch'è o non è onesto, e come debbono condursi in tutte le circostanze.

Dopo tutto questo è pur necessario che il Legislatore rifletta su i beni di fortuna per regolarne l'uso e l'acquisto; ch'egli in tut-

te le società, ed in tutt' i patti sian liberi siano involontarj ed originati dal commercio scambievole de' cittadini, distingua il giusto dall' ingiusto, e le convenzioni eque da quelle che non sono tali; che stabilisca pei fedeli osservatori delle leggi ricompense, pene pei violatori di esse, fino a che avendo successivamente ordinate tutte le parti della Legislazione, termini con quella che riguarda le tombe de' morti e gli uffizj funebri da rendersi loro. Stabilito questo piano il Legislatore dee nominare i Magistrati che sono incaricati di vigilare per l' osservanza e mantenimento delle leggi, e fra' quali alcuni dovranno possederne lo spirito e l'intelligenza, ed altri conoscerle per via d'una vera opinione: e questo Colleggio assortito dalla saviezza, e legato in tutte le sue parti, dee tener dietro alla temperanza ed alla giustizia, e non già alle ricchezze ed all'ambizione. -- È questo il metodo, o Straniero, di cui io desiderava, e tuttavia desidero che voi vi serviste per mostrarmi come il modello da me abbozzato trovasi eseguito nelle leggi di Minosse e di Licurgo, attribuite per altro a Giove e ad Apollo Pizio; e che queste leggi presentano in un vivo lume, agli occhi dell'uomo versato per

uso e per istudio nella scienza della Legislazione, quell'ordine ammirabile che sfugge dagli occhi di tutti gli altri. -- *Clin.* Qual' è dunque il metodo che dobbiam seguire, o Straniero, in ciò che ci resta a dire a questo proposito? -- *L'Aten.* Io stimo che dobbiam ripercorrere, come abbiam cominciato a fare, tutti gli esercizj che riferisconsi alla forza. Di là, se vi piace, passeremo ad un altro genere di virtù, e da questo ad un altro. Il metodo tenuto nell'esame della prima virtù ci servirà di modello nell'esame delle seguenti, e così discorrendo mitigheremo la fatica del viaggio. Finiremo quindi considerando la virtù in generale, e mostrando ove piaccia al Nume, ch'essa è il centro cui dirigesi quanto da noi si è detto. -- *Clin.* Benissimo: provatevi primieramente di dare il vostro giudizio sul nostro Legislatore che fa pompa del nome di Giove. -- *L'Aten.* Il tenterò e ci giudicheremo a vicenda, da poichè tutti e tre abbiamo lo stesso interesse in ciò che siam per dire. Rispondetemi dunque. Il vostro Legislatore à stabilito, come voi dite, i banchetti in comune ed i ginnasj in vista della guerra. -- *Clin.* Sì. -- *L'Aten.* E ch'altro ha egli immaginato in

terzo e quarto luogo, poichè saremo costretti di numerare a questa guisa quando dovrem far parola di quelle che io qui chiamo altre parti della virtù ? Si può dar loro qualunque altro nome si vorrà purchè però si esprima ciò che io intendo. -- *Megil.* Io direi volentieri, e lo dirà volentieri ogni Spartano, che la caccia è la terza cosa istituita da Licurgo. -- *L' Aten.* Proviamoci a dire qual sia la quarta, e quale la quinta. -- *Megil.* Per quarta metterei la pazienza nel soffrire i dolori con cui l' uomo presso di noi s' invigorisce nelle pugne a mano, ed in alcune specie di rapine che ordinariamente non possono mandarsi ad effetto senza ricever molte battiture. Abbiamo pure fra gli altri l' esercizio chiamato Crizia ch' ha un potere meraviglioso per avvezzar l' animo al dolore. Dicasi altrettanto delle abitudini in cui siamo di camminare a piè nudo l' inverno, di dormire allo scoperto, di servir noi senza bisogno dei servi, e di viaggiare da per ogni dove, sia giorno, sia notte. I giochi in cui ci esercitiam nudi sono anche prodigiosi per lo stesso effetto, e per la necessità in cui ci gettano di soffrire l' eccessivo caldo ; nè finirei mai s' io volessi noverare tutti gli esercizj che

tendono al medesimo fine? -- *L'Aten.* Voi avete ragione, o Spartano. Ma ditemi, la forza la riporremo unicamente nella resistenza che si oppone agli oggetti terribili e dolorosi, ovvero la troveremo ancora nelle guerre contra i desiderj, le voluttà, e certi lusinghieri ed imperiosi allettamenti che ammolliscono il cuore anche di quei che si stimano i più forti, e lo rendono al par della cera soggetto a tutte le loro impressioni? -- *Megil.* Credo bene che la forza si eserciti anche su questi oggetti. -- *L'At.* Se richiamiamo alla memoria quanto al di sopra si è detto, troveremo che Clinia pretendeva esservi degli Stati e degl'individui che sono inferiori a se medesimi. Non è egli vero, o cittadino di Gnossa? -- *Clin.* È vero. -- *L'Aten.* Secondo la vostra opinione adunque quale de' due merita il nome di vile, quello che soggiace al dolore, o quello che si fa vincere dal piacere? -- *Clin.* Mi par quest' ultimo, poichè tutti son di accordo nel dire che chi cede al piacere è inferiore a se medesimo in un modo anche più vergognoso di quello ch'è riserbato per chi cede al dolore. -- *L'Aten.* E che? I nostri Legislatori, ispirati da Giove ed Apollo, avranno introdotto

nelle vostre leggi una forza zoppa, la quale incapace di sostenersi dal lato manco, penderebbe dal lato dritto verso gli oggetti aggradevoli e deliziosi? Non è meglio il credere ch' essa non pende da verun lato? -- *Clin.* Così credo anch' io. -- *L' Aten.* Poichè dunque voi mi avete parlato d' istituzioni che lungi dal permettervi di fuggire il dolore, vi mettono anzi alle prese con esso impegnandovi a trionfarne per la speranza de' premj, e pel timor delle pene: vediamo adesso nelle nostre due Città quali sono le istituzioni che v'insegnano a vincere il piacere non fuggendolo, ma gustandolo. Mostratemi tutto quello che si è ordinato dalle vostre leggi in questa materia, e come mai esse vi rendono egualmente forti contra il piacere ed il dolore, mettendovi nel caso di vincere quel che bisogna vincere, e di non cedere a nemici non solo terribili, ma che ci son sempre al fianco. -- *Megil.* Mi è stato facile di rapportarvi una moltitudine di leggi che ci prestan le armi per combattere il dolore, ma non mi è facile di rapportarvene relativamente ai piaceri, potendone trovare alcune che riguardano piccoli oggetti, ma non già che sian rimarchevoli, e che riguardino oggetti di molta im-

portanza. -- *Clin.* Anch'io sarei in imbarazzo se dovessi mostrarvi qualche cosa di somigliante nelle nostre leggi. -- *L' Aten.* O virtuosi Stranieri, ciò non mi sorprende affatto. Pure conveniamo che se alcun di noi occupato a trovare il vero ed il perfetto, trova ancor qualche cosa a ridire sulle leggi della sua patria, non bisogna offendersene, ma sapergli anche buon grado. -- *Clin.* Ateniese la vostra domanda è giusta e bisogna accordarvela. -- *L' Aten.* Tanto più per quantochè nell'età in cui siamo non bisogna corrivarci. -- *Clin.* Senza dubbio. -- *L' Aten.* Già non trattasi di decidere se bene o male si biasimi il governo di Sparta e di Creta in alcuni punti: ma forse io mi trovo meglio di voi a portata di sapere quel che se ne dice negli altri paesi. Per sagge che sian le vostre leggi una delle più belle è certamente quella che interdice ai giovani di ricercar ciò che di buono o di difettoso può esservi in esse; che vuole che dicano unanimamente esser buone, e regolari, avendo i numi per autori; che proibisce di tenersi in presenza di essi altro ragionamento che questo, e che permette ai soli vecchi di far note ai Magistrati le loro riflessioni sull'oggetto, ovvero a quelli del-

la loro età esclusi sempre i giovani. -- *Clin.* Egregiamente, o Ateniese: voi come un indovino che sa quel che accade lontan da se, per mezzo di congetture avete afferrata l'intenzione del Legislatore quando fece questa legge; voi quindi dite il vero.

L'Aten. E poichè non vi sono giovani presenti ai nostri discorsi, e la nostra età ci dà il diritto di usarli, noi comunicandoci da soli a soli i nostri pensieri sulle leggi non peccheremo contra di esse. - *Clin.* No; voi senza scrupolo alcuno potete condannar ciò che nelle nostre leggi vi par condannabile, tanto maggiormente che non vi è vergogna per colui che conosce ciò ch' è difettoso, e che la censura che si riceve con gratitudine mette al caso di riformare gli abusi. -- *L' Aten.* Benissimo. Del rimanente io vi protesto, ch' io non criticherò le vostre leggi se prima non le avrò maturamente esaminate; anzi non farò che proporvi i miei dubbj.

Voi siete i soli fra i Greci, ed anche tra i Barbari che da noi conosconsi, cui i Legislatori hanno vietato l' uso de' divertimenti e de' piaceri troppo piccanti; di modo che riguardo al timore ed al dolore han creduto, come poco fa dicevamo, che

se si occupassero fin dall' infanzia ad evitarli, quando poi si vedrebbero esposti necessariamente agli stenti, alle pene, agli oggetti terribili, fuggirebbero innanzi a quelli che vi si sarebbero addomesticati, e diverrebbero servi di essi. Non di meno a me pare che il medesimo pensiere ha dovuto svegliarsi ne' vostri Legislatori rapporto ai piaceri, o ch'essi avran detto a loro medesimi: » Se i nostri cittadini non si assuefanno fin dalla gioventù ai più vivi piaceri, se non si esercitano anticipatamente a vincerli, quando poi vi saranno esposti in modo che il pendio che li trascina verso la voluttà li costringe a commettere qualche azione vergognosa, avverrà loro la medesima cosa che avviene a quelli che soccombono agli oggetti terribili. Essi per un' altra via cadranno anche con vergogna maggiore nella servitù di quelli che si troveran forti abbastanza per resistere ai piaceri, e di quelli egualmente che se ne permettono il godimento, e che talvolta sono interamente corrotti. La loro anima allora sarà in parte libera, in parte schiava, ed essi non potran meritar neppure il nome di uomini veramente coraggiosi e veramente liberi. » Ditemi se vi sembra ciò ragionevole. -- *Clin.*

Finchè voi parlate tale ci sembra, ma sarebbe cosa degna di giovani imprudenti il credervi su due piedi in un affare di così alta importanza. -- *L'Aten.* Se dunque adesso, come lo abbiam proposto, o Clinia e Megillo, noi passiamo dalla forza alla temperanza, ditemi che cosa troveremo nei nostri due Stati che sia ordinata meglio assai di quella che si osserva negli altri Stati governati dal caso, come abbiam dimostrato parlando della guerra? -- *Meg.* Ma questo appunto non è facile a conoscersi. -- *Clin.* Quanto a me io trovo che i banchetti in comune, ed i ginnasj son due bei ritrovati per ispirar contemporaneamente coraggio e temperanza. -- *L'Aten.* Conosco pur troppo, o Stranieri, che ove si tratta di leggi, è ben difficile di regolar tutte le cose sia co' fatti, sia colle parole in tal maniera che niuno trovi da querelarsene; ed a me pare che è della politica come della medicina: è impossibile a questa di prescrivere un regime generale per tutt' i temperamenti senza che nel tempo medesimo nuoccia e sani a certi riguardi. In fatti i vostri ginnasj ed i vostri banchetti in comune, o Clinia, sono utili negli Stati ben costituiti, ma non così ne' sedi-

ziosi. I Milesj, i Beozj ed i Turj ne somministran la prova. Questo stabilimento ha pur recato un gran male pervertendo non solo negli uomini, ma negli animali ancora l'uso de' piaceri dell'amore com'era stato regolato dalla natura, ed è specialmente a Sparta, ed a Creta, ed agli altri Stati ove si sono introdotti i ginnasj che bisogna attribuir la cagione di siffatto disordine. In qualunque modo vi piaccia esaminar la cosa sia con serietà, sia per ischerzo; egli è certo che la natura unì il piacere dell'amore all'accoppiamento de' due sessi che ha per fine la generazione, e che ogni altro accoppiamento di maschio con maschio, o di femina con femina, è un attentato enorme contra la natura prodotto dall'eccessiva intemperanza.

Tutti son di accordo nell'attribuire ai Cretesi l'invenzione della favola di Ganimede. Persuasi che Giove era l'autor delle loro leggi, hanno imaginata questa favola e l'hanno attribuita a questo Dio onde sul suo esempio poter gustare un così colpevole piacere. Ma si mettan da banda le finzioni. Quando gli uomini determinarono di far delle leggi, principalmente si occuparono di due grandi oggetti, il piacere e il dolore con-

siderato tanto rapporto ai pubblici costumi quanto rapporto a quelli de' particolari. Son queste come due sorgenti naturali ed inesauribili. Ogni animale, ogni uomo, ogni Stato che va ad attingervi nel luogo, nell'ora e nel modo determinato è felice, e chiunque vi va senza ragione e senza discernimento è infelice (1).

Meg. Straniero, tutto quanto voi dite è vero in un certo senso, e quando noi cerchiamo quello che potrebbe opporvisi ci troviamo imbarazzatissimi. Ciò non dimeno io credo che non senza buone ragioni il Legi-

---

(1) *Questo unico e fecondissimo principio di ogni morale e di ogni politica, fu pur trattato maestrevolmente da Cicerone e non fu sconosciuto dai moderni. Mably, Rousseau, Montesquieu e Briganti, dietro le orme di Lokio, di Condillac e di Bonnet, ne fecero, com' era giusto, il cardine dei loro sistemi. Elvezio lo adoperò forse con maggiore successo cangiando il nome di piacere in quello di* interesse, *e Bentham lo dimostrò fino all' evidenza. Ma intanto chi fra tutt' i moderni politici ha superato Platone? Edit.*

slatore degli Spartani ci ha costretti a fuggire i piaceri. Tocca a Clinia il difendere le istituzioni di Creta; quanto a quelle di Sparta, mi pare impossibile che si possa prescrivere qualche cosa migliore di quella che trovasi prescritta per l' uso de' piaceri. La legge ha bandito dal paese tutto ciò che potrebbe offrir l' occasione di abbandonarsi agli eccessi della voluttà, dell' intemperanza e della brutalità. Quindi e nelle campagne, e nei borghi soggetti a Sparta, non vedrete nè banchetti, nè cosa alcuna di quelle che sogliono accompagnarli, risvegliare in noi le sensazioni del piacere. Anzi non v' è alcuno che avvenendosi in un Cittadino il quale abbia spinto la crapola fino alla ebbrezza, non sia nel diritto di castigarlo severamente. Indarno si allegherebbero per discolpa le feste di Bacco; l'allegarle non gli varrebbe a nulla. Non è già come da voi ove ne' giorni festivi ho visti degli uomini ne' carri, nè come a Taranto nostra colonia, ove ne' giorni baccanali io ho visto la città tutta immersa nell' ubbriachezza. No, il ripeto, nulla di ciò presso di noi. -- *L' Aten.* Megillo, questi divertimenti quando son diretti dalla moderazione sono lodevoli in loro medesimi, e sucrvano l' anima quan-

do sono eccessivi. Noi altri Ateniesi poi potremmo rendervi la pariglia rimproverandovi il libertinaggio con cui permettete che vivano le vostre donne. Finalmente a Taranto come presso di noi e presso di voi, per giustificare siffatti usi, e per mostrare che sono bene ordinati basta una semplice ragione. In fatti ivi ognuno risponderà allo straniero che facesse mostra della sua sorpresa all' aspetto di usi cui non è avvezzo: » Straniero, non siate sorpreso: è questa la no» stra legge: forse voi ne seguirete un'altra ». Ma nel presente trattenimento, o miei cari amici, non ragioniamo già su i pregiudizj del volgo, ma sibbene sulla ignoranza o savіezza dei Legislatori. Quanto dunque alla dissolutezza in generale, entriamo in qualche particolarità. Questa pratica è di molta importanza ed è l' opera di un saggio Legislatore il ben regolarla. Io qui non parlo già precisamente dell' uso del vino, nè se sia meglio berne che no; io parlo della dissolutezza, e chieggo se sia meglio d' imitare a questo proposito gli Sciti, i Persiani, i Cartaginesi, i Celti, gl' Iberi, ed i Traci, gente bellicosa, ovvero d' imitar voi. Presso di voi, tutti si astengono interamente dal vino, laddove gli Sciti ed i

Traci bevono sempre puro; così le loro donne, anzi giungono fino a versarlo su i loro abiti, essendo persuase che quest' uso lungi dall' aver qualche cosa di disonesto è anzi quello in cui consiste la felicità della vita. I Persiani non fanno meno di tanto, e vi aggiungono molte altre delicatezze che voi disprezzate, nel che voi a creder mio siete più ragionevoli di loro. -- *Meg.* Egli è per questo che li mettiamo in rotta sempre che vengono alle prese con noi. -- *L' Aten.* Io vi prego di non far valere troppo questa vostra ragione, poichè vi sono molte sconfitte e molte vittorie di cui mal potrebbe assegnarsi la vera cagione. Ancorchè per provar la buona o cattiva disposizion delle leggi volessimo servirci delle battaglie vinte o perdute, pure la cosa rimarrebbe tuttavia nel dubbio. Non veggiam noi forse che le grandi nazioni guerreggiando colle piccole le invadono e le soggiogano? I Siracusani in fatti han vinto i Locresi che si reputa il popolo più culto di quella contrada; gli Ateniesi han sottoposti quei di Chio e si potrebbero produrre mille altri esempj simili. Mettendo dunque da parte le disfatte e le vittorie, vediamo ciò che bisogna pensare di ogni istituzione esaminandola in

se medesima . Diciam d' un tal uso ch' esso è buono in se , diciam d' un tale altro ch' esso è cattivo, e prima di tutto udite il modo per mezzo del quale dobbiam conoscere quello ch' è e quello che non è buono in questo genere. -- *Meg.* Come dee farsi? -- *L' Aten.* Io credo che tutti coloro i quali ragionano di qualche uso, appena che se ne pronunzia il nome, sogliono condannarlo o approvarlo, senza brigarsi di altro. Accade appunto come se qualcuno dicendo che il frumento è un ottimo cibo, un altro sorgesse a contrastarglielo senza essersi prima istruito della maniera di prepararlo, nè del come, nè a chi, nè a che, nè in quale stato di cose o di persone convien darlo. Or ecco quel che noi facciamo nel nostro ragionamento. Al solo nome di dissolutezza voi avete condannata la cosa, io approvata, ed ambedue con poco giudizio dalla sua parte, poichè invece de' nostri sentimenti abbiam prodotte testimonianze ed autorità. Io col far conoscere ch' è in uso presso molte nazioni ho creduto dire una cosa concludentissima, e voi pel contrario vi siete sostenuto col dire che i popoli presso cui è sconosciuta son superiori agli altri nella guerra, prova per altro molto equivo-

ca. Se procediam collo stesso metodo nel-l'esame delle altre leggi, il nostro trattenimento non anderà a seconda de' nostri voti. Penso dunque proporvi quel metodo ch'è il solo da seguirsi nella discussione da noi intrapresa, e mi sforzerò darvi un' idea chiara della vera maniera di trattar questa specie di argomenti; e ciò tanto più volentieri per quanto seguendo il nostro primo sentiero ad ogni articolo c' incontreremo con una infinità di nazioni che non sono di accordo colle vostre due Città.

Meg. Se vi è una strada che più direttamente conduce alla meta indicatecela, perchè vi ascolteremo. -- *L'Aten*. Cominciamo da questo.

Se qualcheduno dicesse esser buono di nutrir delle capre pel profitto che da esse ricavasi, e vi fosse un altro che pensasse tutto il contrario per aver viste le capre pascolare senza il pastore ne' campi coltivati, e recarvi non lievi danni, potrebbe dirsi ben fondato il disprezzo di quest'ultimo, di aver a vile ogni armento qualunque? -- *Meg*. No certo. -- *L'Aten*. E per essere un buon pilota basta conoscere a fondo la navigazione, senza curarci ch' egli sia o non sia soggetto al male che ci vien

dal mare? --- *Meg.* Ed a che potrebbe mai servire al pilota la sua scienza s' egli fosse soggetto a questa malattia? -- *L'Aten.* Un Generale che sa profondamente l' arte della guerra, sarebbe nel caso di assumere il comando, s' egli è poi timido nel periglio, tal che i freddi vapori di questa passione gli offuscassero la mente? -- *Meg.* Nol sarà affatto. -- *L'Aten.* E s' egli fosse per giunta vile e senza esperienza? --- *Meg.* Sarebbe allora un pessimo Generale, degno di comandare ad uomini effeminati, e non già ad uomini coraggiosi. -- *L'Aten.* E se qualcheduno condannasse o biasimasse un' assemblea qualunque, la quale di sua natura dovrebbe avere un Capo, e la quale ben governata potrebbe essere utile; e che d' altronde quest' uomo qualunque non l' avesse mai veduta ben regolata sotto la direzione di un Capo, mà sempre o abbandonata a se medesima, ovvero mal guidata, crediam noi forse che la stima o il disprezzo che farebbesi d' una tale assemblea possa essere di qualche peso? -- *Meg.* Ma come ciò potrebbe succedere, se egli non si è trovato mai al caso di vedere un' assemblea ben ordinata come quella che voi dite, nè di assistervi mai? --

L'Aten. Fermatevi un momento. I convitati che compongono i banchetti non forman essi una specie di assemblea? -- *Meg*. La formano. -- *L'Aten*. Or chi mai ha visto regnar l'ordine in questi banchetti? A voi è facile il risponder di no, perchè l'ordine non si usa ne' vostri banchetti, e perchè la legge medesima lo vieta. Io poi che a molti di essi ed in diversi luoghi ho assistito, e che ho prese informazioni di tutti, posso assicurarvi che non ne ho visto alcuno, ma non ho inteso neppur che un solo sia andato secondo le regole. È vero che in certi luoghi si osserva qualche ordine, ma questo è in qualche punto meno importante; l'essenziale però, anzi il tutto a dir meglio non ne ha affatto. -- *Clin*. Spiegatevi più chiaro o Straniero, mentre, non avendo noi alcuna esperienza di siffatte assemblee, come avete detto, per non avervi mai assistito, non possiamo conoscere all'istante quello che può esservi di bene o di mal regolato. -- *L'Aten*. Così dev' essere. Uditemi adunque, giacchè io son per mettervi a giorno. Voi capite che in qualunque assemblea, in qualunque Società, e qualunque sia il loro oggetto, è sempre secondo i dettami dell' ordine che vi sia un

Capo. -- *Clin.* Sì. -- *L'Aten.* Abbiam detto che il Capo di un' armata dev' essere coraggioso? -- *Clin.* Senz' alcun dubbio. -- *Aten.* Il Capo coraggioso sarà molto men del vile soggetto a smarrirsi alla vista del pericolo. *Clin.* Ciò è evidente. -- *L'Aten.* E se potesse farsi Capo d' un' armata un uomo impavido ed ineluttabile, non faremmo di tutto per servircene? -- *Clin.* Certamente.

L'Aten. Or quì già non trattasi d' un Capo che prenda il comando di un' armata contra il nemico in tempo di guerra: ma trattasi d' un Capo che dee presiedere nel sen della pace alle assemblee degli amici uniti insieme per goder mutuamente qualche istante di gioja. -- *Clin.* Benissimo. -- *L'Aten.* Ma una simile assemblea, se la dissolutezza vi penetrasse, potrebbe tenersi senza qualche tumulto? -- *Clin.* No: anzi dev' esser tumultuosissima. --- *L'Aten.* Pria d' ogni altra cosa dunque bisogna dare un Capo ai convitati. *Clin.* Niuna assemblea può averne al par di questa un bisogno maggiore. -- *L'Aten.* E se fosse tra i possibili, non dovrebbe procurarsene uno che sia nemico del tumulto? -- *Clin.* Sicuramente. -- *L'Aten.* È ancora indispensabile ch' egli co-

nosca le leggi di questa assemblea, mentre il suo dovere non consiste solo nell' invigilare perchè regni l' amicizia fra i convitati, ma consiste principalmente nel far servire questa unione come un cemento dell'amicizia. -- *Clin.* È verissimo, -- *L'Aten.* Il Capo d' una compagnia riscaldata dal vino, dev' essere dunque un uomo sobrio e saggio, mentre s' ei fosse giovane, stolto ed intemperante, sarebbe un prodigio se non avvenisse un gran male. -- *Clin.* Ne convengo.

L'Aten. Nella supposizione quindi che queste assemblee fossero tanto ben regolate in uno Stato quanto possono esserlo, se malgrado ciò si condannassero trovandosi a ridire sulla natura medesima della cosa, può star che questa critica non fosse priva di ragione. Ma se poi si biasimassero all' aspetto dell' estremo disordine ch' è in loro oggigiorno, primieramente è chiaro che s' ignora che le cose non vanno come dovrebbero; secondariamente ch' ogni assemblea sarà esposta alle stesse tacce semprecchè manchi d' un Capo saggio e temperante. Non vedete voi in fatti che un pilota ubbriaco o qualunque altro Capo rovescia tutto, sia nave, sia carro, sia arma-

ta che si affidi alla condotta di lui? —
Clin. Quel che voi dite è vero: ma desidero sapere quello che da ciò deriva, vale a dire, quai vantaggi risulterebbero se ne' banchetti si osservassero le regole da voi indicate. E per servirmi de' citati esempj, non dubito che se un buon generale comanda le armate, queste hanno in lui un pegno di certa vittoria, il che non è un piccolo bene, e così degli altri: ma quale vantaggio poi ricaverebbero i particolari e gli Stati se i banchetti fossero esattamente ordinati?

L' Aten. Uno Stato nõn potrebbe mai ritrarre gran bene dalla buona educazione di un fanciullo, ed anche da quella di più fanciulli. Ma chiedendo se l'educazione di tutta la gioventù interessa lo Stato, non sarebbe difficile il rispondervi che i giovani bene educati saranno un giorno buoni cittadini; che come tali si condurran bene in tutte le occasioni, e che particolarmente riporteranno la vittoria sul nemico in guerra. Frutto della buona educazione è dunque la vittoria, sebben la vittoria tal volta al suo giro isterilisce la buona educazione, mentre gonfi i vincitori del successo sogliono insolentire, e l'insolenza gli ha

poi immersi in un mar di amarezze. Ma la buona educazione non è stata mai funesta ad alcuno, laddove i trionfi in guerra sono stati funesti alle nazioni intere. -- *Clin.* Voi mi sembrate persuaso che ove i banchetti sian nell' ordine possono esser fecondi di grandi conseguenze per l' educazione. --- *L'Aten.* Io non ne dubito. -- *Clin.* Osereste assicurarmi che ciò sia vero? -- *L'Aten.* Poichè in ciò molti portano una opinione diversa dalla mia, solo un Nume potrebbe assicurar che la cosa sta come io dico. Ma se poi vi piace intendere il mio sentimento, vel dirò con piacere, giacchè non usciam dal parlar delle leggi e della politica. -- *Clin.* Giusto perchè le opinioni son così divise in questo soggetto, ci sarà dolce di conoscere anche la vostra maniera di pensare. -- *L'Aten.* Han tal forza i vostri desiderj, che convien arrendervisi. Prestatemi la vostra attenzione, che io dal mio canto raddoppierò i miei sforzi per ispiegarvi chiaramente il mio pensiere. Amo pria di tutto di prevenirvi di una cosa. Gli Ateniesi per tutta la Grecia han fama di soverchia loquacità; i Lacedemoni di molta taciturnità; i Cretesi di meditare piucchè di parlare. Non vorrei che mi prendeste per un gran parolajo nel

vedermi tener de' così lunghi ragionamenti intorno ad un soggetto tanto secco quale è quello de' banchetti(1). Ma a dir vero mi è impossibile di spiegarvi chiaramente come debbono regolarsi i banchetti, senza far paròla della indole vera della musica, e di spiegarvi la musica, senz'abbracciar l'insieme dell'educazione. Questo m'impegnerà in lunghe discussioni, ed è perciò ch'io vi prego dirmi se lasciando per ora da parte questo discorso, ci torna più conto di passare a qualche altra considerazione sulle leggi. --

Meg. Ateniese, tu forse ignori che la mia famiglia ha il diritto di ospitalità in Atene. In fatti è cosa che ordinariamente accade a tutt'i fanciulli quando vanno ad istruirsi in un' altra Città in cui hanno il diritto dell'ospitalità, di sentire una grande propensione per essa, e di considerarla come una seconda patria dopo quella che gli ha visti nascere; almeno è questo un sentimento che ho sperimentato in me medesimo. E fin dalla mia più tenera infanzia, allorchè a-

(1) *Veggasi nella fine del volume l'inimitabile ritratto degli Ateniesi delineato dal pennello maestro di Tucidide. Ed.*

scoltava gli Spartani lodare o vituperare gli Ateniesi, ed allorchè mi si diceva: Megillo, la vostra Città ci ha bene o mal serviti in questa occasione, io all' istante ne prendeva la difesa contra coloro che ne sparlavano; ed ho nudrita sempre per Atene una viva benevolenza. La vostra pronunzia m' incanta, e quello che suol dirsi di voi altri comunemente, cioè, che quando son buoni sono buoni davvero, non è che una verità di fatto. Sono i soli che non riconoscono la loro virtù da una educazione forzata: essa nasce in certa guisa con loro e l' hanno in dono dai Numi; è franca e senza orpello. Quindi per ciò che mi riguarda, dite con confidenza tutto quello che stimate a proposito di dover dire. -- *Clin.* Straniero, quando avrete inteso e ricevuto in buona parte quel che son per dirvi, sparirà il vostro imbarazzo nel dover parlare alla mia presenza. Saprete certamente qual sia stata la riputazione del divino Epimenide. Egli era di Gnossa e della nostra famiglia. Dieci anni prima della guerra de' Persiani si recò per comando dell' oracolo ad Atene, onde fare alcuni sacrifizj richiesti dal Nume. E siccome gli Ateniesi erano nell' aspettativa dei Persiani, egli predisse loro

che sarebber venuti dopo dieci anni e che dopo essere svanita la loro impresa, sarebbero ripartiti avendo ricevuto molto più male di quello da essi fatto ai Greci. Allora fu che i vostri antenati gli accordarono pubblicamente il diritto dell'ospitalità; e d'allora in poi la nostra famiglia di discendenza in discendenza è stata molto affezionata cogli Ateniesi. -- *L' Aten.* Se dalla parte vostra tutto è ben disposto per udirmi, dalla mia non è men disposta la mia volontà: temo però che mi manchi la forza. Si tenti, e cominciam dal definir l'educazione. È indispensabile l'intavolare a questo modo il presente discorso fino a che mano mano ci guidi al Dio del vino. -- *Clin.* Entriamo in materia se a voi così pare. -- *L' Aten.* Vedete se l'idea che mi formo dell'educazione incontra il vostro gradimento. -- *Clin.* Qual'è dessa? -- *L' Aten.* Eccola. Io sostengo che per divenir uomo insigne in qualche arte fa d'uopo esercitarvisi dall'infanzia tanto nel tempo del gioco, che ne' momenti di serietà, senza obbliar nulla di tutto ciò che può rapportarvisi: per esempio, fa d'uopo che quello il quale brama divenir buono agricoltore o buon architetto si avvezzi da' suoi teneri anni, l'u-

no a costruir piccoli castelli, l' altro a dissodare il terreno; che il maestro che gl' istruisce fornisca a l' uno ed all' altro i piccoli strumenti sul modello degli strumenti in uso; che faccia imparar loro ciò ch' è necessario ch' essi sappiano anche prima di esercitar la loro professione, come sarebbe, al legnajuolo di misurare e di livellare, al guerriero di cavalcare o fare altro simile esercizio; in una parola fa d' uopo che per via de' giuochi esso volga il gusto e le inclinazioni de' fanciulli verso l' oggetto che un giorno dee formare il loro merito principale quando lo possederanno perfettamente. Definisco adunque l'educazione per una ben intesa istituzione, la quale per mezzo del divertimento porta un fanciullo ad amar ciò, che fatto grande, dee renderlo perfetto nel genere da lui abbracciato. Ditemi adesso se questo principio vi piace. -- *Clin.* Sì. --- *L' Ate.* Guardiamoci dal dare all'educazione un significato molto vago. Noi impieghiam sovente questo termine in un senso improprissimo, allorchè diciamo di alcune persone che vogliam lodare o criticare, ch' esse sono state bene o male educate; ed allorchè lo applichiamo a persone destre nel traffico, nel commercio marittimo, ed in simi-

di altre professioni. Nulla di meno, così parlando, noi non abbiamo in vista quella educazione che ispira un vivo desiderio di essere ottimo cittadino, e gl' insegna ad ubbidire o comandare a norma della giustizia. Ora giudicandosi da quel che abbiam detto, questa è l' educazione che abbiam definita e che sola è degna del nome di educazione. Quanto a quella che vien diretta all' acquisto delle ricchezze, della forza corporale, o di qualunque altro talento in cui la giustizia e la prudenza non vi han parte, dee dirsi bassa e servile, anzi indegna di portar il nome di educazione. Ma non disputiam col volgo sulle parole, e teniam per certo che coloro i quali sono stati ben educati, ordinariamente divengono uomini veramente stimabili; che quindi non deesi giammai disprezzare l' educazione, il più considerevole fra tutt' i vantaggi che possa avere un uomo virtuoso, e che se si ha la sventura di perderla, bisogna finchè dura la vita far tutt' i possibili sforzi affin di ricuperarla. -- *Clin.* Avete ragione, e ciò si comprende. -- *L' Aten.* Noi intanto siam convenuti poco innanzi che la gente onesta è quella che domina se medesima, e la disonesta quella che non sa dominarsi. -- *Clin.*

Me ne ricordo. -- *L' Aten.* Ripigliamo, e sviluppiam meglio quel che allora si è detto, anzi vò provarmi se col soccorso di un emblema mi riesca render la cosa più limpida. -- *Clin.* Volentieri.

L' Aten. Stranieri, possiamo noi dire che ogni uomo è uno? -- *Clin.* Sì. -- *L' Aten.* E che ogni uomo al di dentro di se tien due stolti consiglieri opposti l'uno all' altro, chiamati il piacere ed il dolore? -- *Clin.* Possiam dirlo. -- *L' Aten.* Conviene aggiungervi il presentimento del piacere e del dolore futuro cui suol darsi il nome di aspettativa, sebbene l' aspettativa del dolore si chiama timore, e quella del piacere speranza. A tutte queste passioni presiede il giudizio che sentenzia su ciò ch' è buono e su ciò ch' è cattivo; talchè quando questo giudizio si estende a tutto lo Stato prende il nome di legge. -- *Clin.* Mi costa un poco il seguirvi, tuttavia amo che proseguiate. -- *Meg.* Io sono nelle stesse circostanze. -- *L' Aten.* Formiamoci di tutto ciò la seguente idea: figuriamoci che ciascun di noi sia un automato sortito dalle mani di Dio, sia che esso ci abbia fatti con un disegno, sia per divertirsi, poichè nulla ne sappiamo. Quello però che sappia-

mo è che queste passioni sono come altrettante corde o fili, ognuno de' quali ci tira dal suo canto, e che per l'opposizione de' nostri movimenti ci trascinano ad azioni opposte fra loro, il che costituisce la differenza fra il vizio e la virtù. In fatti la ragione ci dice ch' è nostro dovere l'ubbidire ad un solo di questi fili, di seguirne sempre la direzione e resister vivamente agli altri. Questo filo è il filo di oro, il filo sacro del giudizio, chiamato ancora legge generale dello Stato. Gli altri son di ferro e rozzi, laddove quello è doppio, perchè d'oro. Bisogna che tutti gli altri ch' han mille forme diverse ubbidiscano alla direzione perfettissima della legge; mentre il giudizio quantunque di sua natura eccellente, essendo dolce e lontano da ogni violenza, pure per tirarci a se à bisogno del ministero delle passioni, e convien che il filo d'oro dia in noi la legge a tutti gli altri. Laonde anche nell'ipotesi di esser noi come tanti automati, sempre alla virtù si conservan tutt' i suoi diritti; si sviluppa in un modo sensibilissimo quel che sia quest' essere superiore o inferiore a se medesimo; si fa vedere che ogni uomo, dopo aver ben conosciuto il meccanismo ed il giuoco di questi differen-

ti fili, dee, nella sua condotta seguir la direzione del filo della ragione, e che ogni Stato sia che debba questa conoscenza ad un Nume o ad un uomo è tenuto farne la legge suprema tanto della interna che dell'esterna amministrazion sua. Questa ipotesi serve anche per darci nozioni più chiare del vizio e della virtù, e queste nozioni dal canto loro forse ci faran meglio conoscere quello ch'è l'educazione, quel che sono le altre istituzioni umane, e particolarmente quel che bisogna pensare intorno ai banchetti che potrebbero riguardarsi come oggetti di poco o di niun momento, ma che, come spero, non vi parran fra poco indegni di esserci fermati su di essi. -- *Clin.* Benissimo: ma cerchiam di venire alla conchiusione degna di un sì lungo discorso. -- *L'Ate.* Ditemi che sarebbe per avvenire a questo automato se si abbeverasse di vino? -- *Clin.* Perchè mel chiedete? -- *L'Ate.* Non è tempo ancora di spiegarvelo; vi chieggo solo in generale che cosa produrrà su di lui la bevanda, e perchè meglio intendiate il mio pensiere, vi prego dirmi se l'effetto del vino è quello appunto di dare una nuova vivacità alle nostre pene e piaceri, ed ai nostri odj ed amori. --

Clin. È questo. -- *L'Ate.* Dà esso pure un' attività novella ai nostri sensi, alla nostra memoria, ai nostri ragionamenti, e fino alle nostre opinioni, ovvero quando se ne beve fino all'eccesso, spegne tutte queste cose? -- *Clin.* Le spegne. -- *L'Ate.* Il vino dunque, quanto all' anima dell' uomo, la fa rimbambire? -- *Clin.* Precisamente. -- *L'Ate.* Vi vorrà certamente molto allora perchè l'uomo sia padrone di se medesimo? -- *Clin.* Moltissimo. -- *L'Ate.* La posizione di quest' uomo è pessima a quanto pare. -- *Clin.* Senza dubbio. -- *L'Ate.* Non è dunque il solo vecchio che torna fanciullo; accade lo stesso a chi s' ubbriaca. -- *Clin.* Avete ragione. -- *L'Ate.* Dopo tutto questo credete voi che vi fosse uom tanto ardito ch' intraprenda di provare, che non solo non bisogna fuggir per quanto si può la dissolutezza, ma che anzi è conveniente talvolta di assaggiarla? -- *Clin.* Credo ben che vi sia questo uomo ardito, poichè voi vi mostrate tale, e vi siete impegnato a provarcelo. -- *L'Ate.* Mi sono impegnato è vero, e son qui pronto a mantener la promessa, specialmente visto il gran desiderio che nudrite ambedue di volermi ascoltare. -- *Clin.* E come non esser curiosi se è cosa

sorprendente e strana davvero il sentir che un uomo debba allegramente mettersi in uno stato vergognoso? -- *L'Ate.* Voi parlate dello stato dell' anima. -- *Clin.* Sì. -- *L'Ate.* Ma che? per riguardo al corpo trovereste strano che l' uom consenta di ridurlo ad uno stato di debolezza, di difformità, e di macilenza da muover la compassione? -- *Clin.* E perchè no? -- *L'Ate.* Voi dunque credete che quelli i quali vanno dal Medico a sorbir le pozioni, ignorano che un tal rimedio, appena preso, li mette per più giorni in una così penosa situazione che se dovesse durar troppo preferirebbero la morte? Non sappiam noi pure che chi si avvezza ai travagliosi esercizj del ginnasio divien subito debole ed estenuato? -- *Clin.* Il sappiamo. -- *L'Ate.* E ch' eglino scelgono da loro medesimi questo partito atteso l' utile che debbono ricavarne? -- *Clin.* Verissimo. -- *L'Ate.* Non bisogna forse portare lo stesso giudizio sulle altre cose della vita? -- *Clin.* Sì. -- *L'Ate.* E per conseguenza sull' uso de' banchetti ancora, s' egli è vero ch' essi hanno i loro vantaggi? --- *Clin.* Senza contrasto. -- *L'Ate.* Se noi dunque troviamo che quest' uso contiene qualche utilità non minore di quella che il

corpo ricava dal ginnasio, lo preferiremo alla ginnastica, i cui principj son dolorosissimi; il che non avvien ai banchetti. -- *Clin*. Avete ragione, ma mi sorprendereste davvero se trovaste ne' banchetti i vantaggi che voi pretendete. -- *L'Ate*. È dunque questo che fa mestiere di mostrarvi. Rispondetemi.

Riconoscete in noi due specie di timori interamente opposti fra loro? -- *Clin*. E quali sono? -- *L'Ate*. Eccoli. Temiamo i mali da cui siam minacciati; e temiamo in molti casi l'opinione svantaggiosa che si potrebbe aver di noi se vi avessimo dato causa con fatti o discorsi disonesti. Quest'ultimo chiamasi pudore ed è un nome generalmente adottato. -- *Clin*. Il confesso. -- *L'Ate*. Ecco le due specie di timore di cui volevo parlarvi. Il secondo però combatte in noi l' impressione del dolore e degli oggetti terribili, e non è meno opposto alla maggior forza de' piaceri, e sopra tutto ai più grandi. -- *Clin*. Avete ragione. -- *L'Ate*. Non è dunque vero che un Legislatore, o chiunque altro, per poco che sappia di politica, dee avere i maggiori riguardi per questa specie di timore, e qualificando come impudenza la fiducia che gli è op-

posta, dee tenerlo come il peggior de' mali che soffrir possano gli Stati ed i particolati? -- *Clin.* Voi dite il vero. -- *L'Ate.* La nostra sicurezza in mille occasioni importantissime dipende da questo timore. Nella guerra specialmente, più ch' ad ogni altra cosa, si dee a questo timore la salute e la vittoria. Due cose in effetti contribuiscono sommamente a procurar la vittoria, la confidenza alla vista del nemico, ed il timore di disonorarsi agli occhi del medesimo. --- *Clin.* Questo è certo. -- *L'Ate.* Bisogna adunque che ciascun di noi si mostri timoroso ed intrepido al tempo stesso relativamente agli oggetti che abbiam distinti. -- *Clin.* Così è. -- *L' Ate.* Volendo rendere intrepido un uomo, con quali altri mezzi può venirsene a capo se non con quelli di metterlo sotto la direzione delle leggi fra oggetti i più atti a spaventarlo? -- *Clin.* Sì; con questi. -- *L'Ate.* E che cosa faremo per ispirare ad un uomo il timore di ciò che dee realmente temere? Dovrà mettersi alle prese coll' impudenza, insegnandogli a riportar la vittoria su i piaceri? Dovrà farsi lottare incessantemente contra le sue abituali inclinazioni, e dovrà reprimerle per acquistare la perfezione della forza? Chiun-

que sarà privo di esperienza, e non avrà pratica alcuna per questo genere di guerra, non sarà neppure virtuoso a metà; non sarà mai perfettamente temperante colui che non avrà imparato a resistere ad una folla di sentimenti voluttuosi e di desiderj che senza farlo arrossir di nulla gli fan commettere ogni sorta d'ingiustizia; colui che non si è assuefatto a vincerli col soccorso della riflessione, dell' azione, del sistema sì nei suoi divertimenti, che nelle ore della più seria occupazione; colui in fine che non avrà mai conosciuti gli attentati delle passioni. -- *Clin.* Secondo tutte le apparenze la cosa dev' esser così. -- *L'Ate.* Ma forse qualche Nume ha dato agli uomini una bevanda adatta ad ispirar loro il timore, talchè più che l'uomo ne beve, più si crederà infelice, e più sentirà crescere i suoi spaventi sul presente e sull'avvenire: una bevanda di cui se giunge ad abusare eccessivamente, gela di timore anche l'uomo più coraggioso, in modo però che dormito appena, e cessando di agire la fatale bevanda, l'uomo riede al suo stato primiero? -- *Clin.* E v'è sulla terra una bevanda di questa natura? -- *L'Ate.* Nò. Ma se una ve ne fosse, il Legislatore non dovrebbe utilmente

servirsene affine d' infondere del coraggio? E non avremmo noi motivo di dirgli a questo proposito: Legislatore, qualunque sia il popolo cui date le vostre leggi, sia Cretese od altro, il primo scopo de' nostri desiderj non sarebbe forse quello di sperimentare quali siano le disposizioni del nostro popolo rapporto al coraggio ed alla viltà? -- *Clin.* Non vi sarà chi dica di nò. --- *L' Ate.* E non desiderate voi che questo sperimento venga fatto senz' alcun rischio o pericolo considerevole, anzicchè in altra guisa? -- *Clin.* Certamente senza rischio. -- *L'Ate.* Voi dunque ne usereste, mettendo i vostri cittadini in mezzo ad oggetti terribili, ed assicurandovi delle loro disposizioni anche nel caso di pericolo; voi vi aggiungereste gl' incoraggiamenti, gli avvisi e le ricompense per sollevarli al di sopra del timore; voi coprireste di obbrobbrio chiunque non si sforzi di essere in tutto qual volete ch' ei sia; voi ordinereste che chi in questi esercizj mostrasse buona volontà e coraggio, non dovrebbe temer cosa alcuna, chi mostrasse il contrario, dovrebbe aspettar solo i castighi; o piuttosto ricusereste assolutamente d' impiegar la bevanda, quantunque non soggetta ad alcuno incon-

veniente? -- *Clin.* Ma per quale ragione non dovrei impiegarla? -- *L' Ate.* Questa pruova, mio buon amico, paragonata a quelle che si usano ai dì d'oggi, sarebbe di una meravigliosa facilità per chiunque volesse esercitarsi da solo a solo con se medesimo o cogli altri, siano in grande, siano in piccol numero. E se per rispetti umani, e temendo di esser veduto in questo stato prima di essere sufficientemente agguerrito, si scegliesse di esercitarsi nella solitudine, invece di mille cose, di cui oggidì si servono, non si avrebbe a fare altro che incettar la bevanda per esser certo del successo. Sarebbe anche lo stesso se calcolando sulle sue disposizioni naturali, e sulle pruove precedenti, l'uomo non temesse di esercitarsi cogli altri, e di mostrare in loro presenza quale sia il suo coraggio nel vincere le impressioni dolorose ed inevitabili della bevanda; di modocchè non si lasciasse sfuggire veruna azione indecente, e si avesse virtù bastevole per garentirsi da ogni alterazione, purchè si ritraesse prima di aver bevuto eccessivamente detestando gli assalti funesti d'un veleno capace di atterrar gli uomini. -- *Clin.* Il condursi a questo modo è saviezza. -- *L'Ate.* Ritorniamo al nostro Legislatore.

È vero, noi dunque gli diremo, che i Numi non han fatto un dono a gli uomini d' un simile rimedio, e che noi non abbiam neppure saputo immaginarlo (poichè io non fo conto degl' incantatori); ma non abbiam noi forse una bevanda, il cui effetto è d' ispirare una confidenza ed una sicurezza temeraria e fuor di proposito? --- *Clin.* Nè abbiamo una, risponderà il Legislatore, ed è il vino. -- *L'Ate.* Questa pozione, non ha ella forse una virtù diametralmente opposta a quella di cui or ora abbiam parlato, cominciando dal render l' uomo più allegro di prima; in seguito, ed a misura ch' ei ne beve, riempiendolo di mille belle speranze, e dandogli un' idea vantaggiosa di se; e terminando per ispirargli una piena sicurezza nel parlar di tutto, come se nulla ignorasse, anzi rendendolo talmente libero e superiore ad ogni timore, ch' ei dica e faccia senza bilanciare tutto quello che gli cade in pensiero? --- *Clin.* Tutti ne converranno. -- *Meg.* Chi potrebbe contrastrarlo? -- *L' Ate.* Egli è tempo di risovvenirci di quanto più sopra si è detto, cioè due cose, con cui agguerrire il nostro spirito: la prima è quella di temer tutto in certe circostanze; la seconda di temer tutto in altre. -- *Clin.* Voi daste

il nome di pudore a questo secondo timore. -- *L'Ate*. Per lo appunto. Poichè dunque la forza e l'intrepidezza non possono altrimente acquistarsi che affrontando gli oggetti terribili, vediàmo se per giungere alle meta opposta faccia mestieri di opposti mezzi? -- *Clin*. Così dovrebbe essere. -- *L'Ate*. Se così, dunque è in quelle cose che hanno la virtù di colmarci di confidenza e di straordinario ardimento che convien cercare un rimedio all'impudenza ed alla sfrontatezza imparando a divenir timidi e circospetti affin di nulla dire, di nulla fare, e di non soffrir nulla che poi ci faccia arrossire. -- *Clin*. Benissimo. -- *L'Ate*. Che cosa quindi ci espone a cadere in simili difetti? Non è l'ira, l'amore, l'insolenza, l'ignoranza, l'avarizia, la viltà; non son le ricchezze, la beltà, la forza, e per ultimo non è tutto ciò che ci ubbriaca di piaceri, e ci toglie la ragione? Ora per far sulle prime un esperimento delle passioni, e per esercitarci in seguito a vincerle, ov' è una prova più comoda e più innocente di quella del vino? e quando vi si arrecano le necessarie precauzioni qual divertimento è a questo proposito più proprio de' banchetti? Esaminiam più da presso la cosa. Per conoscere un carattere difficile,

feroce e capace di mille ingiustizie, andremo a trattar con lui de' nostri interessi per fare una pruova molto più perigliosa di un abboccamento nelle feste di Bacco? E per assicurarci che un uomo non è schiavo de' piaceri dell' amore, gli affiderem noi le nostre figlie, i nostri figli, le nostre mogli, e faremo un esperimento de' suoi costumi col rischio di quanto abbiam di più caro? Io non la finirei mai se volessi rapportar tutte le ragioni che dimostrano quanto è mai vantaggioso di conoscere i diversi caratteri degli uomini col favore di un divertimento senza aver l'aria di volerlo, e senza correre rischio veruno; e son persuaso che non vi sia alcuno nè Cretese, nè altro, il quale non riconosca che questa maniera di scandagliar l' animo altrui è molto convenevole, ed è fra tutte le pruove la più breve, la più sicura e quella che costa meno. -- *Clin.* Ciò è vero. -- *L'Aten.* Ma quel che più giova è il conoscere l' indole e la disposizione degli animi con quel mezzo appunto che serve a renderli migliori: questo, a mio credere, è uno degli oggetti della politica. Non è egli vero? -- *Clin.* Sicuramente.

Fine del Libro primo.

LIBRO SECONDO.

L'Aten. Ora dobbiamo esaminare se il solo bene che possa ricavarsi dall' uso regolare de' banchetti sia quello di conoscere apertamente i diversi caratteri degli uomini, o se ve ne sia ancora qualche altro che meriti le sollecitudini del Legislatore. Che cosa ne pensate voi? Per me sostengo che vi sia qualche altro bene, come l' ho già detto; ma per quale ragione, e come vi si trova ecco ciò che fa d' uopo spiegare. -- *Clin.* Parlate. -- *L' Aten.* Bramo prima richiamare alla vostra memoria la definizione da noi data della buona educazione, mentre congetturo che dipenda in gran parte da' banchetti. -- *Clin.* Voi attribuite a questi una gran virtù. -- *L'Aten.* Io dunque affermo che i primi sentimenti dell' infanzia son quelli del piacere e del dolore,

e che il vizio o la virtù di coloro che ne hanno son da prima confusi con quei due sentimenti. Quanto alla sapienza ed alla conoscenza de' veri principj, felici quelli, che anche in una età avanzata son pervenuti a farne l'acquisto! Il possesso di tai beni, in cui son tutti gli altri racchiusi, rende l'uomo perfetto. Chiamo dunque educazione la virtù com'ella si mostra ne' fanciulli quando i loro sentimenti di gioja o di tristezza, di amore o di odio son conformi all' ordine (non potendo i fanciulli essere virtuosi per ragione); e quando, sopraggiunta la ragione, questi sentimenti son con essa di accordo a motivo delle buone abitudini contratte. È in questo senso che dee prendersi la virtù perfetta; quanto a quella parte di virtù che insegna a far un uso legittimo del piacere e del dolore, e che per tutto il corso della vita, ci fa abbracciare o abborrire quello che merita il nostro amore o la nostra avversione, io la conosco per via dell' intelletto, e credo non andare errato dandosele il nome di educazione. -- *Clin.* Ateniese noi siamo egualmente soddisfatti e di quel che avete detto e di quel che avete soggiunto intorno all' educazione. -- *L' Ate.* Io ne son

contento. Queste sensazioni di piacere e di dolore, dirette verso l'ordine, e costituenti l'educazione, si corrompono e si rilasciano in molte parti nel corso della vita. Ma i Numi impietositisi del genere umano, destinato per natura al travaglio, ci han fatto presente di alcuni intervalli di riposo colle feste istituite in onor loro. Essi han voluto che le Muse, Apollo lor capo e Bacco le celebrassero di accordo con noi, affinchè col loro ajuto potessimo in quelle feste riparare le perdite della nostra educazione. Trattasi dunque di conoscerè se quel ch'io dico è vero, e s'è in natura. Ora io sostengo che non vi è animale, che essendo fanciullo, possa mantenere il suo corpo e la sua lingua in un stato tranquillo, e non fare incessantemente degli sforzi vivissimi per muoversi e gridare. Quindi si veggono gli uni saltare, come se non so quale impressione piacevole li costringesse a danzare e folleggiare, laddove gli altri fanno eccheggiar l'aria di mille suoni differenti. Tutti gli altri animali non hanno veruna idea dell'ordine e del disordine di cui il moto è capace, e che noi distinguiam col nome di misura e di armonia. Quanto a noi, quelle medesime divinità che presie-

dono alle nostre feste ci han dato con piacere il sentimento della misura e dell' armonia. Questo sentimento, sotto la direzione de' Numi, regola i nostri movimenti, e c' insegna per via de' canti e de' balli a formare insieme come una specie di catena (1). Di là il nome di Coro che naturalmente deriva dalla parola ch' esprime la gioja. Che

---

(1) *E perchè mai fra i Greci l'eloquenza, la musica, la poesia ed il ballo formano un' arte sola? Farò che risponda l' Ab. di Condillac, scrittore tra i primi che vanti la Repubblica Letteraria. Rappresentatevi, egli dice, uomini rozzi ed ignoranti come sono stati i primi Greci, e vedrete che essi non saran certamente tocchi nè dalla precisione, nè dall' aggiustatezza delle idee. Per riscuoterli convien muovere i loro sensi e la loro imaginazione. Dunque s' applicheranno più al meccanismo del linguaggio, che alla scelta delle idee e delle espressioni. Si osserveranno gli effetti di certe misure, e di certe cadenze, e nascerà quindi lo studio di farle spesso sentire assoggettandovi il discorso e la persona. Cond. cors. di. Stud.*

vi pare? credete voi che noi riconosciamo la nostra prima educazione da Apollo e dalle Muse? -- *Clin.* Sì. -- *L'Aten.* Il non aver dunque veruna educazione, e il non intender l'uso de' Cori; esser ben educato, ed intenderlo a sufficienza, a nostro avviso, saran la medesima cosa. -- *Clin.* Senza dubbio. --- *L' Aten.* Ma il Coro comprende il canto ed il ballo. --- *Clin.* Verissimo. -- *L'Aten.* La buona educazione dunque consiste nel cantare e danzar bene. -- *Clin.* Così mi pare. -- *L'Aten.* Riflettiamo un poco a queste ultime parole. -- *Clin.* Quali parole? *L'Aten.* Noi diciamo: Canta bene, danza bene; e perchè non aggiungervi; le parole ch' ei canta, i balli che intreccia son belli? -- *Clin.* Aggiungiamovele. -- *L'Aten.* Ma colui che fa un giudizio vero sopra tutto ciò che in questo genere è o non è bello, e che nel farlo si uniforma alla pratica, non vi par meglio educato nel canto e nel ballo di un altro che o cantando o ballando sarebbe è vero nel caso di mostrar quel che ha giudicato esser bello: ma che intanto non avrebbe nè amore per le belle cose, nè avversione per quelle che non sono tali? ovvero quell' altro che non può discernere ciò ch' è bello, nè

esprimerlo col corpo o colla voce, ma che intanto giudica sanamente per mezzo della sensazione piacevole o dolorosa, la quale lo fa correr dietro al bello e fuggir da quel che non è tale? -- *Clin.* Straniero, non vi è confronto da istituire. -- *L' Aten.* Se dunque tutti e tre noi conosciamo in che sia riposta la bontà del canto e del ballo, ci sarà facile il discernere quale è bene e quale male educato. Ma se siamo per ciò nell' ignoranza ci è quasi impossibile il conoscere come, e per qual mezzo possa conservarsi l' educazione. Non ho forse ragione? -- *Clin.* Certamente. -- *L'Aten.* Bisogna quindi seguire, per dir così, le orme di quella che chiamasi bella figura nella danza, bella melodia nel canto. Se malgrado le nostre ricerche queste cose ci sfuggono, tutto ciò che relativamente a questo oggetto potrem dire circa la buona educazione sia de' Greci, sia de' Barbari, non avrà niun fondamento. -- *Clin.* È così. -- *L'Aten.* Bene. Ma in che faremo noi consistere la beltà di una figura o di un' armonia? Ditemi, il gesto ed il tuon della voce d'un uomo di coraggio in uno stato penoso e violento, somigliano forse al gesto ed al tuon della voce di un uomo vile

benchè si trovi nelle medesime circostanze ? -- *Clin*. Come potrebbe essere, se neppure i colori de'loro volti si somigliano? -- *L'Ate*. Ottimamente, mio caro Clinia, ma la Musica proponendosi per oggetto la misura e l' armonia, sebben si dica d' una figura ch' è ben misurata, o d' un concerto ch' è armonioso, non si può dire egualmente che l' una e l' altra sieno ben colorite; e i Capi de' Cori han molto torto di usare questa metafora. Non di meno riguardo all' uomo vile ed al coraggioso, si può francamente asserire che le figure ed il tuono che caratterizzano il secondo son belli, e nol sono poi quelli che caratterizzano il primo. In breve, onde non esser prolissi nella controversia, tutte quelle figure e melodie esprimenti le buone qualità dell' anima e del corpo, sia in se, sia in qualche imagine, son belle; al contrario, se esprimono le cattive qualità: -- *Clin*. Voi dite il vero, ed ambi noi siam della vostra opinione. -- *L'Ate*. Ditemi ancora, proviam noi il medesimo piacere agli stessi canti ed alle medesime danze, o ci vuol molto per questo. -- *Clin*. Ci vuol molto. -- *L'Ate*. A che cosa dunque dobbiamo attribuire i nostri errori in questa materia? Ciò ch' è bello non è bello

per tutti, e se lo è non sembra tale, mentre niuno ardirà dire che i canti e balli esprimenti il vizio sian più belli de' canti e balli esprimenti la virtù, nè che vi sia chi si compiace di quelli, ed altri che si compiaccion di questi. È vero ciò non ostante che moltissimi ripongono l' essenza della musica nella virtù di commuovere giocondamente l' anima. Ma siffatto linguaggio non è sopportabile, e non ci è neppure permesso di usarlo. Ecco invece qual' è la sorgente dei nostri errori su questo punto.

Siccome il canto e la danza sono una sincera imitazione de' costumi, una pittura fedele delle azioni degli uomini, de' loro caratteri e dei diversi stati in cui trovansi; così è necessario che quelli i quali veggono de' balli e sentono de' canti analoghi ai loro caratteri, o alla loro educazione, o agli uni ed all' altra, se ne compiacciano, l' approvino e dicano che son belli; e che all' opposto quelli i di cui costumi, abitudini e caratteri sono urtati ed offesi non possano nè gustarli, nè lodarli, nè dir che son belli. Riguardo a quelli poi che hanno naturalmente un finissimo gusto, ma cattive abitudini; o buone abitudini, ma un gusto naturalmente cattivo, è di necessità che i loro

elogj si versino sopra oggetti differenti da quelli che lor dan del piacere, mentre essi chiaman cattive quelle cose medesime da cui vengono giocondamente affetti; e quand' eglino son in presenza di persone che credono a portata di ben giudicare, si vergognano di eseguire queste specie di balli e di canti, per timore che il loro impegno nel farli non fosse una testimonianza ch' essi li trovan belli; intanto internamente ne sentono piacere. -- *Clin.* Voi dite com'è la cosa. -- *L'Ate.* Ma i piaceri derivati da balli e canti viziosi son di pregiudizio, e vantaggiosi quelli derivati da canti e balli virtuosi. -- *Clin.* Sicuramente. -- *L'Ate.* Ma è forse per apparenza o per necessità che accada quel che accade a coloro i quali impegnati nella compagnia di uomini depravati e corrotti, anzicchè detestarla se ne applaudiscono condannando solo per celia, e quasi sognando le loro pessime inclinazioni? Forse non avverrà che presto o tardi si prenderan le sembianze di quelli con cui viviamo sian buoni, o rei, quand' anche ci vergognassimo di lodarli apertamente? Malgrado ciò credete voi che per taluni vi possa essere un bene, od un male più grande di questo? -- *Clin.* Io nol credo. -- *L'Ate.*

E crederemo che in qualunque siasi Stato ch'è o che sarà governato da buone leggi, si lascia all' arbitrio de' Poeti ciò che concerne l' educazione e i divertimenti che derivano dalla Musica, e che riguardo alla misura, alla melodia ed alle parole, si accordi a questi la libertà di scegliere ciò che loro più piace per poi insegnarla ne' Cori ad una gioventù nata da cittadini virtuosi, senza brigarsi se queste lezioni li formeranno al vizio, o alla virtù? -- *Clin.* Questo non sarebbe giusto. -- *Meg.* Neppur ragionevole. -- *L'Ate.* Ma è quello intanto che in quasi tutt' i paesi del Mondo, tranne l' Egitto, è abbandonato alla loro discrezione. -- *Clin.* Come son regolate a questo proposito le cose in Egitto? -- *L'Aten.* In una maniera il cui racconto dee sorprendervi.

È già da gran tempo che gli Egiziani riconobbero che in ogni governo fa d' uopo avvezzar di buon' ora la gioventù a quanto vi è di più perfetto in questo genere di musica, ed ecco il perchè dopo aver essi, non solo scelti, ma determinati benanche i modelli, gli han poi esposti agli occhi del pubblico col metterli ne' tempj. Non si è mai permesso, e non si per-

tte neppure oggi che i pittori od altri artisti di figure possano innovare o discostarsi in menoma parte da ciò ch' è regolato colle leggi del paese, e si usa lo stesso nella Musica. E se si vuole ciò esaminare, si troverà che presso di essi le opere di pittura o scultura fatte già da 10 m. anni, dico tanto senza esagerazione, sono egualmente belle che l' opere di oggi giorno, e son fatte colle medesime regole. -- *Clin.* Ciò sembra ammirabile. -- *L'Aten.* Sì, è un miracolo di Legislazione e di politica. L'altre loro leggi forse non vanno esenti da rimproveri: ma quanto alle leggi intorno alla Musica, esse ci provano una cosa veramente degna di osservazione; vale a dire, di potersi determinare per mezzo delle leggi quali sono i canti di lor natura buoni, e di prescriversene con sicurezza l' osservanza. Egli è vero che ciò appartiene ad un Nume, o ad un uomo celeste; ed è per questo che gli Egiziani attribuiscono ad Isi le poesie che da tempi così remoti conservansi presso di loro. Se dunque vi fosse un uomo tanto esperto che colga in quello che v' è di più perfetto in questo genere, egli senz' alcun timore dee farne una legge, deve ordinar che si esegua; persuaso che le

sensazioni di piacere, o dolore che incessantemente sospingono gli uomini ad inventare nuovi generi di musica, non saranno forti abbastanza per abolire modelli una volta consecrati, sotto pretesto che son già vecchi. Almeno vediam che in Egitto anzicchè abolirli avvien l' opposto. -- *Clin.* Da quanto voi dite pare che la cosa debba stare a questo modo. -- *L' Aten.* Ebbene oserem noi di spiegar presso a poco nel seguente modo, quale sia il vero uso della musica mista ai canti ed ai balli? --- *Clin.* In quale modo? --- *L'Aten.* Non è forse vero che quando sentiam del piacere ci crediam felici, e viciversa quando ci crediam felici sentiam del piacere? -- *Clin.* Questo è certo. -- *L'Aten.* L' effetto naturale della gioja non produce in noi un certo movimento d'esultazione che non ci permette di stare in riposo? -- *Clin.* Questo anche è certo. -- *L'Aten.* In questi momenti la gioventù sentesi inclinata a ballare e a cantare. Per quelli dell' età nostra, poich' essi non han la forza e l' agilità necessaria, eglino si conformano alle leggi del loro stato presente, facendo conoscere la loro gioja nel vedere i giuochi e le feste della gioventù. E i dispiaceri ch' essi provano per la memoria delle passate forze

gl' impegna a proporre alcuni premj per coloro che ridesteran più vivamente le rimembranze delle passate età loro. -- *Clin.* Avete ragione. -- *L' Aten.* E crediam che sia senza fondamento la massima che si ha relativamente a questi attori de' giuochi, vale a dire, che quello il quale meglio diverte gli spettatori dee riputarsi il più esperto e degno della corona? Ed in fatti, poichè queste feste sono istituite per rinfrancar lo spirito, è nell' ordine delle cose che si onori della vittoria colui che più degli altri ha contribuito a divertir l' assemblea. Ciò mi par ragionevole, e mi lusingo che se questa regola si seguisse non vi sarebbe nulla a ridire. -- *Clin.* Così penso anch' io. -- *L' Aten.* Piano, o Clinia, non avventuriamo i nostri giudizj, e consideriamo prima il nostro oggetto sotto tutt' i suoi punti di vista in questo modo.

Suppongasi per esempio che alcuno proponga una festa e che s' ignori quali ne saranno i giuochi, se ginnici, equestri, o musicali: suppongasi che riunendo esso tutt' i cittadini lor faccia intendere esser questa una festa di divertimento, ove ognun di loro può intervenire a gareggiare pel premio, e che la vittoria sarà di colui

che, comunque siasi, avrà più divertiti gli spettatori, e si sarà giudicato come il più dilettevole fra i giuocatori. Quale credete voi che possa esser l'effetto di tal giudizio? -- *Clin.* Riguardo a che cosa? -- *L' Aten.* Alcuni, secondo tutte le apparenze, sarebber venuti per recitarvi qualche poema eroico, come avrebbe potuto fare Omero, altri per cantare versi sul flauto; questi per rappresentare una tragedia, e quelli una comedia. Non sarei neppure sorpreso se qualche ciarlatano, coi suoi automati pur vi venisse, sperando più d'ogni altro di ottener la vittoria. Fra questa folla di concorrenti, o di altri che ben potrebbero recarvisi, sapreste dirmi chi più giustamente meriterebbe la palma? — *Clin.* Tal dimanda è assurda; non vi sarà mai chi osi deciderla con conoscenza di causa, senza aver prima inteso ciascun di loro, e dato giudizio sul rispettivo merito di essi. — *L' Aten.* Permettereste ch'io risponda ad una dimanda che voi chiamate assurda? — *Cli.* Vel permetto. — *L'Ate.* Ditemi, se si scelgon per giudici i fanciulli non si dichiareran questi pe' Cantibanchi? — *Clin.* Sicuramente. — *L'Ate.* I suffragj degli adolescenti saran pel poeta Comico; quei delle donne di spirito, de'

giovani e della massima parte degli spettatori pel poeta Tragico, ed il voto di noi altri vecchi per un Rapsode che ci dilettasse col recitarci perfettamente l' Iliade, l' Odissea, o qualche squarcio scelto di Esiodo. Non è egli vero? — *Clin.* Verissimo. — *L' Ate.* In tanta diversità di giudizj di chi sarà la vittoria? È manifesto che dobbiamo indispensabilmente attribuirla a colui ch' avrà meritato il suffragio de' vecchi come noi, mentre da per tutto altrove si frappone, quanto alla bontà, una gran differenza tra i nostri costumi, ed i costumi de' giovani. — *Clin.* Senza alcun dubbio. — *L' Ate.* Io son dunque di accordo colla generalità che giudica della Musica dal piacer che desta, non già negli ultimi dell' assemblea, ma nelle persone oneste, e sufficientemente istruite; e che quindi la miglior Musa sia quella che più piace ad un solo tra tutti, purchè sia distinto eminentemente per virtù e per educazione. E la ragione per cui richieggo della virtù in coloro che debbon decidere in questa materia si è, che essi oltre la prudenza han pur di bisogno d'un gran coraggio. Ed effettivamente mal si addice a chiunque fa l'officio di giudice il prendere ad

imprestito i lumi altrui par dare il suo sentimento, nè di sconcertarsi, o di farsene imporre dalle acclamazioni della moltitudine per sua ignoranza. E men gli si addice ancora ch' ei pronunzii contro il suo sentimento per debolezza, o per viltà, e che la stessa bocca che ha preso in testimonio i Numi per dire la verità, pronunzii uno spergiuro e tradisca indegnamente il suo pensiere. Mentre, il giudice non presiede già ai giuochi per imparar dagli spettatori, ma per insegnar loro, e per opporsi a quelli che non facessero una giusta e convenevole valutazion del piacere. Quell' abuso ch' era già autorizzato in Grecia, come ora lo è in Italia ed in Sicilia, e che abbandona il giudizio de' giuochi alla moltitudine unita la quale dichiara vincitor colui in favor del quale si son viste sollevar più mani, ha prodotto due tristissimi effetti. Il primo è stato quello di aver corrotto il gusto degli autori, i quali si son visti soggetti al cattivo gusto de' giudici, e nel caso di ricever lezioni dagli spettatori. Il secondo di aver profanato il diletto del teatro; mentre invece di purificarsi giornalmente il piacere per via di opere in cui i costumi son migliori

de' costumi del pubblico (1); oggidì avvien tutto all' opposto per colpa degli autori. Voi mi direte a che tende questo discorso? Ascoltatemi. Mi pare che questo discorso ci rimeni per la terza o quarta volta là donde siam partiti; vale a dire ch' esso tende a convincerci che l'educazione è l'arte di guidare i fanciulli verso ciò che dalle leggi è stabilito come retta ragione, e che come tale è stato pur dichiarato da i primi vecchi più saggi e sperimentati. Perchè dunque i

---

(1) *Questa massima sarà riguardata come un assioma morale da colui che vuol far del teatro una scuola di costumi; e come una piena confutazione del bel sistema di Aristotile il quale vorrebbe che le passioni corregessero le passioni. Ma lo Stagirita ha voluto giustificare il teatro come era al suo tempo, e lo ha fatto con più sottigliezza che verità, e Platone che lo considerava com' esser dovea non vi ritrova rassomiglianza col teatro del suo tempo. Chi potrebbe mai crederlo? Lo stesso Aristofane ha rimproverato ad Euripide la sua Fedra e la sua Stenobia. Aristotile col suo principio non avrebbe potuto fare lo stesso rimprovero. Mr. G.*

fanciulli non si assuefacciano a sentimenti di piaceri o di dolori disapprovati dalla legge, e da quelli che fanno osservare la legge, ma che invece ne' loro gusti e nelle loro avversioni amino, od odino le medesime cose che sono amate od odiate da' vecchi, si sono inventati i canti che posson riguardarsi come veri incantesimi, e come destinati a produrre quel felice accordo di cui abbiam ragionato. E siccome l' adolescenza mal si accomoda alla serietà, è per questo ch' è bisognato travestire quest' incantesimi coi nomi di giuochi e canti, onde impiegarli in questa guisa. E sull' esempio de' medici che per rendere la sanità agl'infermi mischiano colle bevande, e cogli alimenti piacevoli al palato, i rimedj atti a guarirli, e l'amaro più forte con ciò che potrebbe lor nuocere, affinchè per loro meglio si avvezzino a cibi salutari con aver ripugnanza per gli altri; un esperto Legislatore del pari impiegherà il poeta, ed ove l' uopo il richiegga, lo costringerà col rigor delle leggi ad esprimere il carattere d' un uomo temperante, forte, virtuoso sia con parole degne di lodi, sia co' suoi modi, colle sue figure e co' suoi accordi. — *Clin,* In nome di Giove, credete voi che

questi regolamenti siano in pratica negli altri Stati? Io per me non conosco niun luogo del mondo ove ciò si usi, tranne Creta e Sparta: da per tutto sogliono farsi nuovi cambiamenti sempre nella danza e nelle altre parti della Musica: nè son le leggi che regolano queste innovazioni, ma un gusto bizzarro e fantastico, che lungi dal compiacersi delle stesse cose costantemente, al par del gusto degli Egizj, si proteiza ad ogni momento. — *L'Aten.* Quanto dite è vero, nè mi meraviglio se avete creduto ch' io volessi insinuarvi ciò praticarsi in qualche parte. Il vostro inganno nasce dal non avermi io spiegato abbastanza. Io mirava a farvi conoscere soltanto ciò che relativamente alla Musica dovrebb' osservarsi. Non è difficile però ch' io mi sia espresso male, ed in modo da indurvi in errore. Quando i mali sono giunti al colmo, il farne la censura è un diritto funesto, ma necessario. Poichè voi pensate su quest' oggetto al pari di me, ditemi, voi sostenete che quì, e che a Sparta meglio che in tutto il resto della Grecia, si osserva quanto ho io prescritto intorno alla Musica? — *Clin.* Sì. *L'Ate.* Se tutti gli altri Greci si modellassero su di voi, le loro cose a questo ri-

guardo andrebbero meglio di quel che non vanno? *Clin.* Senza paragone, purchè imitassero quel che si usa tra noi, che si usa Sparta, e che voi avete indicato. — *L'Aten.* Vediamo se le mie idee si accordano colle vostre.

Il piano della vostra educazione, e delle lezioni della vostra musica, si riduce al seguente. Voi obbligate i vostri poeti a dire che chi è temperante, giusto e virtuoso quegli è felice; che poco importa se si abbia d'altronde una statura grande o piccola, una complessione debole o robusta, se si sia ricco o povero; e che quando anche si possedessero i tesori di Cinira e di Mida, se si è ingiusto non si è meno infelice, nè men da deplorarsi. Al che si può aggiungere quello che il Poeta di Sparta diceva esclamando: *Io riguardo come indegno de' miei elogj, e conto per nulla* chiunque possedendo i beni che tali son chiamati dal volgo, non vi unisse la pratica della giustizia. S'egli è giusto, *che aspiri a combattere l'inimico a piè fermo*: ma se ingiusto, tolga il cielo ch'egli usi *sostener la vista del sangue e della strage*, o *che vinca al corso l'aquilon di Tracia*; o goda di qualche altro vantaggio che si tiene

ordinariamente come un vero bene. Gli uomini s' illudono nelle idee che si formano. Il primo bene dicono essi è la salute, il secondo la beltà, il terzo la forza, il quarto le ricchezze: essi ne noverano ancora molti altri come per esempio la vista, l' udito, e gli altri sensi se sono in uno stato perfetto; il poter fare tutto ciò che aggrada a guisa d' un Tiranno: e che il colmo della felicità sarebbe di divenire immortale nel momento che si posseggono i beni innanzi espressi. Noi tre poi diciamo invece che il godimento di questi beni è utile e vantaggioso soltanto per coloro che sono giusti, e che son veri mali per gl'ingiusti, senza eccettuarne la salute; che dee dirsi la stessa cosa della vista, dell' udito, di tutti gli altri sensi, in fin della vita; che tra tutte le disgrazie, la maggiore sarebbe quella per un uomo di essere immortale, o di posseder tutti gli altri beni senza posseder la giustizia e la virtù; e che finalmente in questo stato quanto più la sua vita è corta tanto meno sarebbe da compiangersi. Io credo che voi obblighereste anche i vostri poeti a tener questo linguaggio, ed a conformarvisi colle misure e le armonie per l'istruzione della vostra gioventù. Quanto a

me, vi dichiaro apertamente che quel che volgarmente vien riputato un male è un vero bene pe' cattivi, ed un vero male pei giusti, e quel ch'è riputato un bene è un vero bene pe' giusti, ma un vero male pei cattivi. Siamo o no di accordo in questo? — *Clin.* In parte sì, in parte no. — *L'Aten.* Voi non siete persuaso che la salute, le ricchezze, un' autorità senza limiti così per la durata, che per l' estensione, le forze estraordinarie del coraggio e l' immortalità esente da tutto quello che comunemente si tien per male, anzicchè contribuire alla felicità di un uomo, lo renderebbero sovranamente infelice s' egli ricettasse nel suo cuore il disordine e l' ingiustizia? Non è così? *Clin.* Così appunto. — *L'Aten.* Il sia. Come farò per convincervi? Non vi pare che quello cui accordo la beltà, la forza corporale, le ricchezze, il coraggio ed il potere di far quanto gli aggrada, s'egli è d' altronde ingiusto e preda di funeste passioni, menerà una vita disonorata? Mi neghereте questo? —— *Clin.* Questo no. — *L'Aten.* Dunque non mi negherete neppure ch' egli menerà una vita infelice.. — *Clin.* Anzi vel nego. — *L'Aten.* Almeno una vita poco piacevole e niente utile? —

Clin. Ma non posso convenir su di ciò. — *L'Aten.* E come no se vi sarà un Dio che ci metterà di accordo se ora nol siamo? Quanto a me, caro Clinia, la cosa mi sembra così evidente quanto è evidente che Creta è un'Isola. Se fossi Legislatore mi adoprerei perchè i poeti ed i cittadini tutti fossero della medesima opinione. Anzi non avrei castighi forti abbastanza per punire chi osasse dir che i cattivi vivono felicemente, e che l'utile sia distinto dal giusto. Io insomma cercherei d'ispirare ai miei cittadini sentimenti molto diversi da quelli de' Cretesi, degli Spartani e del resto degli uomini.

Permettetemi quindi, o mio buon amico, in nome di Giove e di Apollo, ch'io consulti questi medesimi Numi, che sono i vostri Legislatori, e ch' io chiegga lor se la condizione dell' uomo giusto non sia la più deliziosa tra tutte le condizioni, o se convien distinguere due specie di condizioni, l'una delle quali il piacere, e l'altra abbia la giustizia per sua parte. Se mi rispondono che son due diverse condizioni, io per procedere con regola, domanderò quale delle due sia preferibile all' altra; e se mi dicono, quella dalla cui parte trovasi il piacere, io

sosterrò che questa risposta in bocca loro è assurda. Ma non sia mai che si faccia tener questo linguaggio ai Numi. Si attribuisca piuttosto ai nostri avi, ed ai nostri Legislatori. Supponiam quindi che la mia questione venga fatta unicamente ad un Legislatore, e che questi mi abbia risposto la vita voluttuosa esser la più felice. Mio padre, io gli direi allora, voi dunque non volete ch' io meni la vita più felice se mi esortate a vivere nella pratica della giustizia. Or io non so come mai potrebbe rispodermi chi avesse fissato un simile principio, senza cadere in una manifesta contraddizion con se medesimo. D' altronde, se convenisse che la vera felicità è strettamente legata colla perfetta giustizia, ognuno potrebbe dimandargli che cosa vi è di tanto buono, e di tanto onesto nella giustizia che la legge la preferisce al piacere. Ed in fatti, si direbbe, se il piacere non entra nella condizione del giusto, quale bene mai si potrebbe gustare? E se mai il suffragio degli uomini, l' approvazione de' Numi, sarebbe una cosa buona ed onesta, ma da per se incapace di produrre alcun piacere, laddove l' infamia avrebbe la qualità opposta? O divino Legislatore, io qui riprenderei, questo è un im-

possibile. Può nel medesimo tempo esser buono, onesto e dispiacevole il non commettere alcuna ingiustizia, ed il non temer che gli altri ci faccian soffrire; o può al contrario trovarsi il piacevole nella condizione opposta, sebben cattiva e vergognosa? — *Clin.* Per verità ciò non può essere. — *L' Ate.* Il discorso quindi che non separa il piacevole dal giusto, dal buono e dall' onesto per lo meno à questo vantaggio; esso guida coloro che lo intendono ad abbracciar la giustizia e la virtù, ed un Legislatore non può permettersi altro linguaggio, senza covrirsi di vergogna, e senza contraddir se medesimo. Niuno certamente consentirà spontaneamente ad astenersi da un genere di vita che dee fruttargli meno piaceri, e più dolori; mentre la vista di un male, anche lontano, sconcerta, tutti, senza eccettuarne i fanciulli. La prima sollecitudine di un Legislatore sarà d' ispirare ai suoi cittadini sentimenti contrarj a questi che abbian detti, e dileguare i loro pregiudizj, e adoperare le pratiche, le lodi e le ragioni più efficaci, onde persuader loro che la giustizia e l' ingiustizia sono, per dir così, figurate in due quadri messi l' uno a fronte dell' altro; che l' ingiusto

fissando i suoi sguardi su i due quadri, trovi quello dell' ingiustizia amabile, ed orrido quello della giustizia; ma che guardandoli il giusto ne dia un giudizio interamente opposto. — *Clin.* Così dev' essere. — *L' Ate.* Ora di questi due giudizj quale è il più conforme alla verità, quello che deprava, o quello che migliora l'uomo? — *Clin.* Il secondo. — *L' Ate.* È dunque evidente ancora che la condizione d' un uomo ingiusto, oltre all' esser più colpevole e vergognosa, è molto più dolorosa di quella dell' uomo giusto ed onesto. — *Clin.* Così pare, a quel che voi dite. — *L' Ate.* E quando non vi sembrasse così, come la ragion lo dimostra, se un Legislatore, per poco ch' egli sia stato abile, si fosse permesso d' ingannar gli uomini pel loro meglio, quale mensogna vi fu mai più utile di questa, e più adatta a menar gli uomini senza violentarli a praticare la virtù? — *Clin* Certamente non vi è cosa che sia più bella e più solida della verità, quantunque è difficile il farla intendere. — *L' Ate.* Ciò sarà vero, ma intanto si è resa credibile la favola di Cadmo di Sidone, comecchè assurda ella fosse, e mille altre di simil natura. — *Clin.* Quale favola. — *L' Ate.* Quella con

cui si dice che i denti di un serpente seminati nel terreno produssero uomini armati. Or questa è una pruova sensibilissima per ogni Legislatore ch' esso può persuadere tutto quello che vuole alla gioventù. Il solo dunque che dee farsi è di trovare quella cosa che più tende alla felicità de' cittadini, e di cui siano pienamente convinti; e trovatala, d' imaginare i mezzi onde far ch' essi tengano un linguaggio uniforme in tutt' i tempi, ed in tutte le circostanze, ne' loro canti, e ne' loro discorsi, sian questi veri, sian favolosi. Se dissentite da ciò, non mi offenderete combattendo le mie ragioni. — *Clin.* Al contrario; io e Megillo crediamo che non vi si possa opporre cosa alcuna. — *L' Aten.* Riprendo il filo de' miei raziocinj.

Sostengo che il fine cui debbon tendere i Cori che sono di tre specie, dev' essere d' incantar quasi l' animo de' fanciulli mentr' esso è docile e tenero, ripetendogli incessantemente tanto le belle massime ch'abbiamo esposte, quanto molte altre che vi si potrebbero aggiungere. Ma per ridurli ad un punto solo convien dir con loro che, secondo il giudizio de' Numi, la via che batte il giusto è la via della felicità. Con ciò noi non

gli diremo soltanto la verità, ma gli direm cose che più facilmente s'apprendono dal loro spirito ch'è quello il quale deesi persuadere. — *Clin.* Non possiamo disconvenirne. — *L'Aten.* Nulla di meglio dunque che d' introdurre in primo luogo il Coro delle Muse, composto di fanciulli, che con tutta la loro forza canteranno queste massime pubblicamente, ed a tutto lo Stato. In secondo luogo verrà il Coro de' giovani che non oltrepassino i trent' anni, che invocheranno Apollo in testimonio della veracità di queste istesse massime, pregandolo ad esser loro propizio, e ad imprimergliele indelebilmente nel cuore. Seguirà il Coro degli uomini che saran fra i trenta ed i sessant'anni, e che canteranno le medesime cose. Per quelli poi ch' oltrepassano l'età di 60 anni, siccome il canto non si addice loro, così bisogna che dopo aver consultati i Numi si riserbino pe' trattenimenti di questo genere. — *Cl.* Qual'è mai quest' ultima specie di Coro? Noi non l'intendiamo ancora. - *L'Ate.* Questo Coro è l'oggetto principale di quanto abbiam detto fin ad ora — *Clin.* Neppur l'intendiamo: spiegatevi meglio. — *L'Ate.* Abbiam detto sul bel principio di questo trattenimento che la gioventù, viva

ed ardente di sua natura, mal potrà tenere in riposo la sua lingua, ed il suo corpo; ch' essa griderà, e salterà di continuo senza alcun metodo; che, tranne l'uomo, tutti gli altri animali non avevano alcuna idea del metodo che regnar dee nel canto e nella danza; che quanto ai movimenti del corpo, questo metodo si chiamava misura; che quanto alla voce, l' unione de' tuoni or gravi, ora acuti si era nomata armonia; che la Corea risultava dell' unione del canto e del ballo; e che i Numi commossi sul nostro stato ci avean mandate le Muse ed Apollo per prender parte nelle nostre feste col presiedervi. Noi vi annoveriamo anche Bacco: ve ne risovvenite? — *Clin.* Certamente. — *L'Ate.* Spiegato tutto quello che riguarda i due primi Cori di Apollo e delle Muse, ci rimane a parlar del terzo che non può esser altro, che quello di Bacco. — *Clin.* Ma come ciò? Un Coro di vecchi consegrati a Bacco è una cosa tanto strana che con fatica lo spirito può concepirla. Questo Coro poi sarà effettivamente composto di uomini tra i 30. ed i 60 anni? — *L'Ate.* Sì; ma bisogna entrare in qualche particolarità riguardante il modo con cui le cose debbon farsi per mostrarne la plausibili-

tà. — *Clin.* Volentieri. — *L' Aten.* Siete del mio avviso su quanto finora abbiam detto? — *Clin.* Riguardo a che cosa? — *L'Aten.* Al bisogno che ha ogni cittadino, senza distinzione di età, di sesso, di condizione, in una parola, al bisogno che ha tutto lo Stato di andare di continuo ripetendo a se medesimo le massime di cui abbiam discorso, e di variare e diversificare a certi riguardi i suoi canti in tante maniere da non istancar mai, e di farvi trovar sempre piacere? — *Clin.* Siam del vostro avviso. — *L' Aten.* Ma in quale circostanza la parte migliore de' cittadini, quella a cui l' età senile e la saggezza danno una autorità maggiore, potrà col cantar le più belle massime, contribuire più d' ogni altra al ben generale dello Stato? Saremmo noi così malaccorti da obbliare il più utile, il più bello, il più efficace di tutt' i canti. — *Clin.* Non è possibile di obbliarlo. — *L'Ate.* Qual'è dunque la più convenevole maniera di servirsene? Per avventura sarebbe questa? — *Clin.* Quale? — *L'Ate.* Forse non è vero che come più s' invecchia più si è disgustato del canto, e con ripugnanza ci si deviene? e che se alcun si trovasse nella dura necessità di cantare, tanto più gli co-

sterebbe quant' egli avesse più età e più virtù ? — *Clin.* È certo. — *L' Ate.* Con maggior ragione adunque un vecchio di questo carattere, arrossirebbe di cantare sopra un teatro, ed al cospetto di una indistinta moltitudine; specialmente se per dar più corpo alla sua voce, dovesse assoggettarsi al regime ed alle astinenze de' cantanti che disputano per ottener la vittoria. Egli non canterebbe che con un disgusto, un' onta ed una estrema avversione. — *Clin.* La cosa non par dubbia. *L' Ate.* Quai mezzi dunque adoperarsi per farli cantar di buona grazia? Noi dobbiamo interdire con una legge l' uso del vino ai giovani fino all' età di anni diciotto, facendoli conoscere che non bisogna versar nuovo fuoco sul fuoco che divora il loro spirito ed il loro corpo; per tema che la nostra gioventù non divenga furiosa ed intrattabile prima che il travaglio la domasse. Noi permetteremo in seguito che ne bevano moderatamente fino all' età di 30 anni, purchè si astengano da ogni dissolutezza e da ogni eccesso. Solo quando saran pervenuti all' età di 40. anni sarà loro permesso di abbandonarsi alla gioja de' banchetti, e di chiamar Bacco perchè venga cogli altri Numi a prender parte nelle loro feste

e nelle loro Orgie, recando seco quel divino liquore di cui ha fatto dono agli uomini, come un farmaco atto ad addolcire l'austerità della vecchiaja, a renderle la vivacità de' primi anni, a dileguare i suoi mali, a render molle la durezza de' suoi costumi, come il fuoco ammollisce il ferro, e a darle un non so che di più fessibile ed arrendevole. Riscaldati da questo liquore i nostri vecchi, forse non canteranno con minor ripugnanza, e con maggior allegria, e secondo l' usata espressione, faranno forse i loro incanti se non in presenza di molta gente, almeno innanzi ad un piccol numero di amici. — *Clin.* Sicuramente. — *L'Aten*, Or questo mezzo che noi adopreremo per disporli ad unire il loro al canto degli altri, non ha nulla che urti la decenza. — *Clin.* Nulla affatto. — *L'Aten.* Ma quale canto farem che pronunzino? qual Musa sarà la loro? Non dee serbarsi anche in questo la convenienza dell'età? — *Clin.* Sicuramente. — *L'Aten.* Qual'è dunque la musica che più conviene a questi uomini quasi divini? Forse quella dei Cori? — *Clin.* Noi Cretesi ed i Lacedemoni non soffriremmo d' impiegare altri canti in queste occasioni diversi da quelli cui siamo avvez-

zi, e che sono stati insegnati dai Cori. — *L' Aten.* Così dev' essere, non essendo voi stati mai nel caso di usare il più bello tra tutt' i canti. In virtù delle vostre istituzioni, anzicchè cittadini d' una città, voi sembrate tanti soldati accampati sotto una medesima tenda. La vostra gioventù è come una mandra di polledri che pascolano insieme sotto la custodia d' un guardiano comune. Presso di voi i padri non han diritto di togliere il figlio indocile e feroce dall' altrui compagnia, per educarlo nella casa paterna, nè di dargli un ajo particolare, nè di corregerlo colle carezze, coi regali, o con altri mezzi convenienti all' educazione de' fanciulli; con che se ne farebbe non solo un buon soldato, ma benanche un buon cittadino per amministrare i pubblici affari, ed un guerriero, come abbiam detto, migliore del guerrier di Tirteo, che considererebbe la forza sempre, da per ogni dove, e tanto pe' particolari che per gli Stati, come l' ultima parte della virtù, e non come la parte principale. — *Clin* Ateniese, io non so perchè tornate ad accagionar tanto i nostri Legislatori. — *L' Aten.* Se il fo è senza disegno; ma lasciate di rimproverarmi, e seguiam la ragione da per tutto ov' ella vor-

rà condurci. Se effettivamente ritroviamo una Musica più perfetta della Musica dei Cori e dei Teatri pubblici, vediamo di assegnarla a quelli che per nostra confessione han ripugnanza per quest' ultima, e desiderano usar la più bella. — *Cli.* È nostro dovere. — *L' Aten.* In tutte le cose accompagnate da qualche piacere vi è una necessità o che questo piacere sia la sola cosa che le renda degne delle nostre sollecitudini, o che vi sia qualche ragione di bontà intrinseca o di utilità. Il mangiare, per esempio, il bere, ed in generale ogni alimento ha in se una certa dolcezza che noi chiamiamo piacere; ma la sua bontà intrinseca, la sua utilità consiste nell' esser salutare al corpo. — *Clin.* Io ne convengo. — *L' Aten.* La Scienza similmente ha i suoi diletti proprj, ma ricava dalla verità la sua bellezza, la bontà sua e la sua utilità. — *Clin.* È così per certo. — *L' Aten.* Rapporto alle arti il cui fine è l'imitazione, non si ha ragione di chiamar diletto il piacere ch' esse immancabilmente procurano quando arrivano alla loro meta? e non è forse naturale che questo piacere le accompagni? — *Clin.* Sì. — *L' Aten.* Per quello che riguarda la perfezione delle loro opere; non è già ch' esse

dipendano dal piacer che producono, ma, per dirlo in breve, ma dalla relazione di eguaglianza, o di somiglianza che esiste tra l' imitazione, e la cosa imitata. —— *Clin.* Va bene. — *L'Ate.* Il piacere non è dunque una giusta regola d' estimazione se non per le cose che non hanno per oggetto l' utilità e la verità, o la rassomiglianza, e che non arrecan d' altronde alcun danno. Esso può procurarsi però unicamente in vista del diletto che accompagna l' utilità, la verità, la rassomiglianza, quando non siegue nulla di tutto questo. — *Clin.* Voi parlate del piacere che niente ha in se di nocivo. — *L'Aten.* Appunto; e quando non è accompagnato da alcun male, o da alcun bene per poco considerevole, lo chiamo divertimento. — *Clin.* Avete ragione.

L' Aten. Da ciò bisogna dedurre che non appartiene al piacere, nè ad alcun altra ingannevole opinione il giudicar delle arti che consistono nell' imitazione e nei rapporti di eguaglianza, mentre l' eguaglianza e la proporzione non son fondate nè sul giudizio de' sensi, nè sul piacere che può cavarsene, ma principalmente, e forse unicamente sulla verità. — *Clin.* Senza contrasto. — *L' Aten.* Ebbene, che cos' è mai la

Musica se non è un' arte rappresentativa ed imitativa ? — *Clin.* Niente altro che questo . — *L' Aten.* Non conviene dunque dare ascolto a coloro che sostengono doversi giudicar della Musica dal piacere ch' essa dà, nè ricercar come degna delle nostre sollecitudini quella che contiene in se la rassomiglianza del bello. —— *Clin.* Ciò è verissimo. — *L' Ate.* I nostri vecchi adunque che braman per se quanto v' à di più perfetto nel canto e nella Musica, non si atterranno alla dilettevole , ma sibbene a quella buona in se stessa. In effetti la bontà dell' imitazione consiste nell' esatta rappresentazione della cosa imitata.— *Clin.* Anche questo è così. — *L' A.e.* Tutti convengono quindi che le opere di Musica sono un' imitazione ed una rappresentazione . I poeti , gli spettatori e gli attori saran su di ciò di accordo. — *Clin.* Il debbono essere. — *L' Ate.* Per non ingannarsi dunque nel dare il suo giudizio su di queste opere , l' uomo bisogna che ne conosca la natura: se non conoscesse l' essenza dell' opera o la cosa ch' essa rappresenta, non è possibile il dire se pecchi in qualche cosa , e se v' è qualche difetto di regolarità, — *Clin.* Come ciò potrebbe farsi?

— *L'Ate.* Ma ove non si abbia alcuna idea della regolarità d' una cosa, come si potrà discernere s' essa è bene ovvero mal fatta? Io non credo così di essermi spiegato con troppa chiarezza, ma mi farò forse intender meglio in quest' altro modo. — *Clin.* In quale, se vi piace? — *L' Ate.* Vi è un numero quasi infinito d' imitazioni fatte per mezzo della vista. — *Clin.* Sicuramente. — *L' Ate.* Se non si conoscessero affatto gli oggetti che han serviti di modello all'artista, come giudicarsi dell'esattezza del lavoro, se sono serbate le proporzioni, se ogni parte è al suo luogo, e qual' ordine tengon fra loro per formare un insieme armonico, e se i colori e le attitudini sono naturali; ovvero se non vi è alcun disegno, ed alcun ordine nell' esecuzione. Pare a voi che si possa parlare su di ciò se non si ha veruna idea dell' animale che dall' artista prende ad imitarsi. — *Clin.* E come parlarne? — *L' Ate.* Ma quando si sà che l' artista à voluto dipingere un uomo o fondere una statua, e che per mezzo dell' arte sua egli ne à col colore e colla forma che meglio conviene espresse tutte le parti; non è forse indispensabile che unito a queste conoscenze, si abbia pure quel colpo d' occhio si-

curo per conoscere se l' opera è terminata, o se manca ancora di qualche altra cosa? — *Clin.* A me pare necessario. — *L'Ate.* Generalmente parlando, quando trattasi d' imitazione sia in Pittura, sia in Musica, o in qualunque altro genere, per darne un giudizio esatto, fa d' uopo conoscere queste tre cose: l' oggetto imitato; l' imitazione s' è fedele; s' è bella sia per le parole, sia per la melodia, sia per la misura. — *Clin.* Benissimo. — *L' Ate.* Esaminiamo adesso senza ristuccarci che cosa forma la difficoltà di bene giudicare riguardo alla Musica. Essendo questa la più stimata fra tutte le imitazioni, è anche quella che richiede maggior cura ed attenzione. Un errore in questo genere è funestissimo, stante il gusto ch' esso ispira per ciò che vi è di vizioso ne' costumi. Intanto è difficilissimo di accorgersene, dappoicchè bisogna che i poeti sian quanto le Muse esperti nel loro mestiere. No; le Muse non si allontanan dal vero. Esse non adattano a componimenti fatti per gli uomini, figure e melodie proprie delle femine; nè accoppiano i modi de' servi coll' arie e le figure proprie degli uomini liberi; nè infine adattano a figure e modi pieni di nobiltà, melodie, e frasi che sentono di bas-

sezza . Elleno non confondono mai gli urli degli animali colle voci umane e coi suoni degl' istromenti , nè confondonli per una semplice imitazione . Laddove i nostri poeti col confondere e mescolar tutto , senza gusto e senza principj , meriterebbero , come dice Orfeo , di esser derisi da coloro che posseggono le grazie dell' armonia. Oltre a questo i nostri poeti commettono un altro disordine, qual' è quello di separar la misura e la figura dalla melodia quando mettono in versi le semplici parole ; e di separar dalle parole la misura e la melodia ch' eseguono poi sul liuto, o sul flauto. Laonde avviene ch' è molto difficile d'indovinar ciò che significa una melodia spoglia di parole, ed il genere d' imitazione cui si vuole rassomigliare ; ma è poi facilissimo il conoscere che in tutto questo, oltre la gran rustichezza, vi è pure una grande affettazione nel cumular suoni simili agli urli degli animali, eseguendoli con una celerità inesprimibile, e senza mai inciampare . E non può essere del pari se non l' effetto d' una crassa ignoranza , e di una vana ostentazione il suonare il liuto o flauto a questo modo, per accompagnare il canto o il ballo . Ecco le mie idee a questo proposito.

Del resto quel che noi qui consideriamo non è gia se debbasi interdir la Musica com' essa è ai nostri cittadini dall' età di 30. fino all' età di 50. anni; ma sibbene in qual circostanza se ne debba far uso. Da questo ragionamento risulta, che i quinquagenarj i quali sono a portata di cantare, debbono essere istruiti meglio di tutti coloro che sono addetti alla Musica de' Cori, perch' essi han bisogno di discernere, e di sentire con una squisita dilicatezza tutte le specie delle misure e delle armonie; senza di che come conoscere l' aggiustatezza d' una melodia, quando vi bisogna il modo Dorico, e quando nò; e se la misura che il Musico ha adattata alla melodia è o no conveniente? — *Clin*. È manifesto che nol potranno senza di ciò. — *L'Aten*. Da qui si vede quanto son ridicoli tutti quegli spettatori che si figurano di poter giudicare se un' aria è bene o mal composta sia per la misura, sia per l' armonia, sol perchè hanno imparato per forza a cantare e ballare in cadenza. Ma siccome essi il fan per pratica, e senza principj, così non giungono a capire che ogni armonia, finchè conserva il carattere suo proprio è bella, e non l' è ove il perda. — *Clin*. Questo è certo. — *L' Ate*. Ma

come mai quegli che non conosce la natura d' una cosa potrà dar giudizio sulla bontà di essa ? — *Clin.* Ed in qual modo ? — *L' Ate.* Da tutto ciò ci si dimostra, che quelli i quali con una dolce violenza sono invitati a cantare, covien che siano in ciò espertissimi, onde seguir le cadenze delle misure, ed i tuoni della melodia; e sian quindi nel caso di scegliere quelle che più convengono alla loro età ed al loro carattere; e gustino in questa guisa per se medesimi un piacere innocente, insegnando col loro esempio alla gioventù a cercar tutto quello che in questo genere è capace di migliorare i costumi. S' essi sono abili, come noi qui li supponiamo, avranno indubitatamente cognoscenze superiori a quelle che ci vengono dall' educazione volgare, ed anche a quelle degli stessi poeti. Non è infatti necessario che il poeta conosca se la sua imitazione sia o nò bella, il che forma quella terza cognizione; ma non può neppure trascurar le altre due riguardanti la misura e l' armonia. Laddove i nostri vecchi debbono egualmente conoscere tutte e tre le cose, onde poter poi scegliere la migliore, o quella che più le si avvicina. In contrario non sarà mai che pervengano a far gustare

ai giovani i diletti della virtù. Noi dunque abbiamo spiegati il meglio che per noi si poteva, i mezzi con cui rimediare agl'inconvenienti del Coro di Bacco; vediamo se ci siam riusciti.

È certo indispensabile che nell'assemblea del Coro di Bacco regni il tumulto, e cresca a misura che si bee. E questo inconveniente ci è sembrato inevitabile ne' banchetti d'oggidì, stando le cose come stanno. — *Clin.* È come evitarlo! — *L'Aten.* In tai momenti vi è più vivacità, più libertà, e più ardimento di quel che ordinariamente suol esservi. Non si dà ascolto ad alcuno, e tutti si credono capaci di regolar se e gli altri ancora. — *Clin.* Certamente. — *L'Aten.* È allora, noi dicevamo, che l'anima de' bevitori, elettrizzata dal vino e riscaldata come il ferro dal fuoco, diviene in certo modo più giovane; cosicchè in docilità, ed in flessibilità non la cederebbe a quella de' fanciulli, se fosse tra le mani di chi avesse il potere di dirigerla e di formarla. Or quest' uomo è precisamente il buon Legislatore. Le sue leggi sui banchetti cangerebbero interamente quel bevitore pieno di confidenza e di ardimento che spinge al di là d'ogni confine

l' impudenza, e ch' è incapace di assoggettarsi all'ordine, di parlare, di tacersi, di bere e di cantare al suo giro; anzi le sue leggi ispirerebbero nel di lui cuore, in unione della giustizia, quel timore divino che abbiam chiamato pudore, affin di scacciarne la presunzione insensata che gli contrasta il luogo. *Clin.* Questo è tutto vero. — *L'Aten.* Bisogna pure che queste leggi abbiano per custodi, e per cooperatori uomini nemici del tumulto, i quali presiedano alla folla de' bevitori. Senza tai Capi è più difficile il vincere la dissolutezza che un'armata nemica senza del suo Generale. Bisogna di più che quelli che non sono idonei a governar se medesimi, si sottomettano a questi Capi, e che vi sia una eguale vergogna nel disubbidire ai comandanti del coro di Bacco, che saran vecchi settuagenarj, di quel che ve ne sia nel disubbidire ai comandanti di Marte. — *Clin.* Esattamente. — *L'Aten.* Se tutto fosse così regolato ne' banchetti e nell' assemblee della gioja; se i bevitori si uniformassero rigorosamente alle leggi ed alla volontà degli uomini temperanti; quale vantaggio non ne ridonderebbe dal convito da cui non inimici, ma gli uomini ne uscirebbero più amici di prima? —

Clin. Io convengo con voi, purchè però si facciano osservare i vostri regolamenti. — *L'Aten.* Non si condanni più senz' alcuna restrizione l'uso del dono di Bacco, come assolutamente dannoso, e come da proscriversi da ogni Stato; oltre alle già dette vi son molte altre cose che potrebbero dirsi in suo favore. Io non intendo già di parlare del maggior bene che si è procurato agli uomini da questo nume; mentre quasi tutti formandosene un' idea inesatta, prendono in cattivo senso quel che se ne dice. — *Clin.* E di che si tratta? — *L'Aten.* È un' opinione comune e del volgo, che la madrigna di Bacco gli tolse i sensi e la ragione; che Bacco per prenderne vendetta inventò le Orgie, e le danze più strane, e ch' è per questo appunto ch' egli ci ha fatto il dono del vino. Io lascio dir ciò a coloro che credono potersi dir tai cose de' Numi. Quel ch' io so si è, che niuno viene al mondo con tutta quella ragione ch' ei dee avere giunto all' età matura; che in questo mentre, quando non ancora ha fatto acquisto di quella saggezza che conviene alla sua natura, è in uno stato di follia, grida e salta irregolarmente per poco ch' ei venga agitato. Abbiam detto che prendon di qua

la origin loro tanto la Musica, che la Ginnastica. — *Clin.* Cel rammentiamo. — *L'Aten.* Che anche di qua gli uomini ebbero un' idea della misura e dell' armonia essendo debitori di ciò ad Apollo, alle Muse ed a Bacco. — *Clin.* Cel rammentiamo.

L' Aten. Secondo i pregiudizj del volgo il vino è stato dato agli uomini per la vendetta di Bacco, e per sedurre la loro ragione. Ma quel che abbiam detto ci mostra invece che gli uomini l' ebbero come un farmaco, la cui virtù è d' infondere il pudore nell' anima, e la salute nel corpo. — *Clin.* Questo mi sembra un ristretto esattissimo di quanto prima abbiam detto. — *L'Aten.* Abbiam così spiegata la metà di ciò che compone la Corea: spiegherem l' altra, o non la spiegheremo? — *Clin.* Ma qual' è mai? E come potete concepire questa divisione in due metà? — *L'Aten.* La Corea nel suo intero racchiude l' educazione intera. Una delle parti di quest'ulma comprende la misura e l' armonia che regola la voce; l'altra parte, il cui oggetto è il movimento del corpo, ha di comune col movimento della voce la misura, ed ha di proprio la figura, nel modo stesso che la voce ha di proprio la melodia. — *Clin.*

Questo è vero. — *L'Aten.* Per non so qual ragione, a questa parte che dando norma alla voce va al cuore e gl' ispira il gusto della virtù, si è dato il nome di Musica. — *Clin.* Questo nome le sta bene. — *L'Aten.* Quanto poi all' altra parte che dirige i movimenti del corpo, e che abbiam chiamato ballo, gli diamo il nome di Ginnastica, se si riguarda come l' arte che si profigge di dare al corpo una certa perfezione. — *Clin.* Va bene. — *L' Aten.* Io diceva, e lo ripeto, che abbiam trattato della Musica metà della Corea: dobbiamo ora o non dobbiam trattare dell'altra metà? — *Clin.* E che credete che possano a ciò rispondervi uomini Cretesi e Lacedemoni, se dopo averli occupati per tanto tempo intorno alla Musica non avete ancor detto cosa alcuna intorno alla Ginnastica? — *L'Ate.* Bravo: io veggo chiaramente che con questa interrogazione voi non solo rispondete alla mia domanda, ma mi sollecitate benanche a parlar della Ginnastica. — *Clin.* È così perfettamente, e vi prego a soddisfarci. — *L'Aten.* Il farò volentieri, e tanto più volentieri, per quanto dovendo trattare di una materia da voi conosciuta, mi sarà facile di farmi intendere.

Voi sicuramente avete più esperienza della Ginnastica che della Musica. — *Clin.* Tanto è. — *L' Aten.* L' origine di questo divertimento è nella natura che insegna a saltare a tutti gli animali allorchè son giovani. Ma fra tutti gli animali, l' uomo soltanto, avendo un'idea della misura, se n'è servito, come abbiam detto, per inventare e formare il ballo. In seguito la melodia risvegliando in lui la memoria ed il sentimento della misura, si è da questa unione formata la Corea, e tutt' i giuochi di tal natura. — *Clin.* Non v'è che dire. — *L'Aten.* Abbiamo spiegata una di queste due cose, proviamoci a spiegar l' altra. — *Clin.* Il desideriamo. — *L'Aten.* Prima di passar oltre facciamo, se vi aggrada, un' ultimo regolamento pei banchetti. — *Clin.* E quale? — *L'Ate.* In ogni Stato ove l' uso de' banchetti sarà tenuto come un uso importante, ove si uniformeranno alle leggi da noi a tal uopo prescritte; ove se ne farà un esercizio ed una scuola di temperanza; ove nel modo stesso, e tra i medesimi confini si permetterà l' uso degli altri piaceri col disegno d' imparare a vincerli; tutte queste pratiche dovrebbero essere religiosamente sanzionate. Ma se si usano come semplici divertimenti; se a cia-

scuno è permesso di bere tanto che vorrà, con chi vorrà, e senz'altra regola che quella del suo capriccio; io non autorizzerei mai col mio suffragio l'uso de' banchetti nè ai particolari, nè agli Stati che sono in queste disposizioni. Preferirei in questo caso, a quello che si pratica a Creta ed a Sparta, quello che trovasi dalle leggi stabilito presso i Cartaginesi. Le leggi Cartaginesi vietano di bere vino a tutti coloro che portano le armi, costringendoli a ber dell' acqua fin che dura la guerra; lo vietano nella Città ai servi dell' uno, e dell' altro sesso; ai Magistrati durante l' anno della loro carica; ai Piloti ed ai Giudici quando sono nell' esercizio delle loro funzioni: ed in fine il vietano a tutti quelli che debbono assistere ad un'assemblea per deliberare sopra importantissimi oggetti. Fanno ancora il medesimo divieto a tutti di beverne durante il giorno, tranne per causa di malattia, o per riparare le perdute forze, e durante la notte alle persone maritate se vogliono usare dei diritti d' imeneo. Si potrebbero noverare mille altre circostanze in cui la ragione e le leggi debbono interdir l'uso del vino. Quindi vi bisogna picciol vigneto ad una città per grande che sia, e nella distribuzione

delle terre per coltivar le altre derrate, e tutto quel che serve ai bisogni della vita, la minor parte dee destinarsi alle vigne. Eccovi il regolamento con cui voleva io dar fine al nostro trattenimento in questa materia. — *Clin.* Ei ci par bellissimo, e lo approviamo.

Fine del Libro secondo.

LIBRO TERZO.

L'Aten. Se se n' è detto abbastanza su questo soggetto, consideriamo adesso quale sia stata l' origine della Società Civile. La via più facile e più sicura per iscoprirla, è quella appunto che bisogna prendere allorchè osservar si vogliono i cambiamenti in bene, od in male sopraggiunti agli Stati. — *Clin.* Diteci qual' è questa via. — *L'Ate.* È quella, secondo me, di considerare lo spazio quasi infinito de' tempi andati, e delle rivoluzioni accadute in questo intervallo. — *Clin.* Spiegatevi meglio. — *L'Aten.* Ditemi, sapreste voi col pensiero imaginare da quanto tempo si sono stabiliti i primi Stati, e da quanto tempo è che gli uomini vivono colle leggi? — *Clin.* Questo non è certamente facile. — *L' Aten.* L' epoca è senza dubbio molto lontana, e qua-

si si perde nell' infinito. — *Clin.* Così è.

L' Ate. Da quest' epoca in poi non si è forse formato un prodigioso numero di Stati, mentre un altro simile numero di essi è stato interamente distrutto? E per tutto il tempo che si sono mantenuti, non avran dovuto forse cangiar di governo? Avere i loro periodi di progresso, e di decadenza? I loro costumi non avran forse circolato dalla virtù al vizio, e dal vizio alla virtù? — *Clin.* Necessariamente sarà tutto ciò avvenuto. — *L'Ate.* S' egli è dunque possibile, veggiam d' indagar la causa generale di tutte queste vicissitudini: chi sa ch' essa non ci faccia conoscere la prima origine della Società, e le prime rivoluzioni de' governi. — *Clin.* Avete ragione, diteci la vostra opinione, e siate certo che vi seguiremo. — *L' Aten.* Prestate voi fede a quel che ci vien detto da antichissime tradizioni? — *Clin.* E che, ci dicono esse? — *L' Ate.* Che più volte il genere umano è stato distrutto dai diluvj, dalle pestilenze e da accidenti di simile natura da cui si sono salvate pochissime persone? — *Clin* Questo non è incredibile. — *L' Aten.* Figuriamoci dunque una di queste generali catastrofi, e sia quella che altre volte è stata cagionata

dal diluvio. — *Clin.* Quali osservazioni farem noi a questo proposito? — *L'Ate.* Che quelli i quali si salvarono dalla desolazion generale, erano per la maggior parte pastori, abitanti di montagne, sulle cui cime si conservò qualche misero avanzo dell' uman genere. — *Clin.* Questo è evidente. — *L'Aten.* Era una necessità che siffatti montanari fossero nella più crassa ignoranza di quasi tutte le arti, di tutte le invenzioni che l' avarizia e l' ambizione hanno introdotte nelle città, e di mille altri ripieghi con cui gli uomini inciviliti si nuocciono a vicenda. — *Clin.* Così dovea essere. — *L'Aten.* Diam per vero che tutte le città poste ne' piani, e sulle rive del mare, furono interamente sommerse in tempo del diluvio. — *Clin.* Diamolo. — *L'Aten.* Non direm noi pure che gli strumenti di ogni sorta, che tutte le scoperte fatte fino allora nelle arti interessanti, nella politica e nelle scienze, perirono senza che ne fosse rimasto alcun vestigio? — *Clin.* E come si sarebbero inventate in seguito tante cose s' esse avessero sempre esistite come oggi sono? Quelli che sopravvissero al gran naufragio, perderono di vista le migliaja di anni decorsi fino a loro. Quindi è che le scoverte attribuite in

parte a Dedalo, in parte ad Orfeo ed a Palamede non risalgono che a mille, o a due mila anni indietro, e l'invenzione del flauto attribuita a Marsia e ad Olimpo, quella della lira ad Amfione, e moltissime altre, sono fresche di due giorni se mi è lecito dir così. — *L'Aten.* Sapete o Clinia, ch'avete dimenticato un uomo che vi appartiene e che veramente è di jeri? - *Clin.* Intendete di parlar di Epimenide? — *L'Aten.* Appunto. Egli à sorpassato in ingegno ed industria tutti quelli da voi nominati, ed ha messo in opera, come si dice tra voi, quel ch' Esiodo ha visto appena ne' suoi scritti. — *Clin.* E' vero; noi lo diciamo. — *L'Aten.* Tal' era dunque lo stato del genere umano al sortir dalla desolazion generale. Da per tutto presentavasi l'imagine di una spaventevole e vasta solitudine; immensi paesi senz' abitanti, ed essendo periti tutti gli animali, poche capre e pochi buoi formavano il patrimonio degli uomini sopravvivuti al gran disastro. Della città, del governo e della legislazione che fu il soggetto del nostro tratteuimento, non ne avran serbata veruna rimembranza. — *Clin.* Certamente. — *L'Aten.* Da questo stato di cose è derivato tutto quello ch' oggi vedia-

mo ; son sorte le città, i governi, le arti e le leggi ; e si son introdotti tra gli uomini molti vizj e molte virtù. — *Clin.* E come ciò? — *L'Aten.* Credete voi che quegli uomini senz' alcuna esperienza d' una infinità di beni e di mali, nati nel sen delle città, fossero interamente buoni, o interamente cattivi. (1) — *Clin.* No certo. —

---

(1) *Il sistema che fa derivare tutt' i vizj degli uomini dalla Società, quasicchè gli uomini fossero buoni di lor natura, e quasicchè si corrompessero contrattando insieme, è un sistema insostenibile. Se l' uomo nascendo non porta seco se non disposizioni ad esser virtuoso, donde mai il vizio si è intromesso nella Società? Come mai esseri naturalmente buoni son divenuti malvagi unendosi insieme? Questo paradosso non si sarebbe giammai inventato se non fosse stato diretto ad offendere la Religione Rivelata. Ecco in breve il sistema. L' uomo per natura è buono: quindi non vi è peccato originale, non Incarnazione, non Redenzione, e non Misteri di Rivelazione. Intanto la Società è piena di vizj e di difetti. Dond' essi nascono? Dal-*

L'Aten. Fu dunque col tempo, ed a misura che la nostra specie andò moltiplicandosi, che le cose pervennero ov' esse sono. Questo cangiamento non si fece ad un fiato ma per gradi, ed a grandi distanze. — *Clin.* Non poteva altrimenti succedere. — *L'Aten.* Il timore del diluvio, vivissimo sul principio, ha dovuto effettivamente impedirli di abbandonar le motagne per istabilirsi nelle pianure. — *Clin.* Senza dubbio. — *LAten.* Il loro piccol numero doveva in quel tempo render difficile e raro il vedersi insieme. D' altronde come unirsi se per la mancanza di ogni arte, mancavan pure quasi tutt' i mezzi per viaggiare sì per mare che per terra? Il ferro, il rame, e gli altri metalli erano pel diluvio scomparsi dalla faccia della terra, e gli uomini non sapevano in quale luogo scavare per averne. Essi dovevan essere ancora confusissimi pel taglio de' boschi. I pochi strumenti conservatisi nelle loro montagne dovettero in breve infrangersi senza poterne sostituire degli altri pria

la medesima Società. A questo modo potrebbe dirsi che la virtù nasce dall' unione di uomini viziosi.   *Trad. Franc.*

che si fosse trovata l'arte di scavare i metalli. — *Clin.* Così dovett' essere. — *L'Aten.* Dopo quante generazioni si sarà fatta questa scoperta? — *Clin.* Dopo moltissime. — *L' Aten.* Tutte le arti quindi ch' han d' uopo del soccorso del ferro, del rame, e di altri metalli, si saranno ignorate durante questo lunghissimo intervallo. — *Clin.* Così è. — *L' Aten.* Per conseguenza le sedizioni e le guerre dovettero essere bandite da tutte le parti. — *Clin.* E perchè? — *L'Aten.* Perchè da prima il piccol numero di uomini dovett' essere un motivo per amarsi e soccorrersi, e perchè in seguito non vi poterono essere grandi querele pel nutrimento. Tutti, tranne pochi, sul principio dovevano avere pascoli in abbondanza, donde ricavare la loro sussistenza. Così non v' era penuria di carne, e di latticinj. Dippiù, la caccia avrà somministrati loro i cibi più dilicati, ed in maggior copia. Avranno avute delle vesti pel giorno, e di quelle per la notte, non che capanne e vasi d' ogni genere, alcun de' quali fatto forse alla pruova del fuoco: dappoicchè per travagliar l' argilla e per tessere non vi è bisogno del ferro. Iddio ha voluto che queste due arti provvedessero per tali cose alla specie uma-

na, affinchè se di nuovo si trovasse ridotta agli estremi, potesse conservarsi ed aumentare. Con tanti soccorsi la loro povertà non ha potuto esser mai tale da accader fra di essi liti, e divisioni. Dall' altra parte non possiam chiamarli ricchi perchè non potevano possedere nè oro, nè argento. Or in ogni società ove s' ignoran del pari l' opulenza e l' indigenza, là i costumi deggion esser illibati, perchè il libertinaggio e l' ingiustizia, l' invidia e la gelosia trovan chiuse tutte le porte. Essi eran dunque virtuosi tanto per queste ragioni, che per la loro estrema semplicità, la quale non permetteali di diffidare de' discorsi che tenevansi a proposito del vizio e della virtù; ma vi prestavan fede, e modellavan su di essi la loro condotta. Non erano esperti abbastanza per supporre, come oggi si suole, insidiosi i discorsi, e tenendo per vero tutto quel che si dicea loro rapporto ai Numi ed agli uomini, ne avran fatta la norma della loro vita. Ed ecco perch' eran tali quali ve gli ho dipinti. — *Clin.* Io e Megillo siam del vostro avviso. — *L'Aten.* Possiam dunque dir con sicurezza, che per molte generazioni, gli uomini di quell' epoca dovettero essere meno industriosi di quelli vivuti prima

del diluvio, e di quelli d' oggidì; che saranno stati più ignoranti in una infinità di arti, e specialmente nella guerra sia per terra, sia per mare, com' oggi si usano; ch' avranno sconosciuti egualmente i litigj, e le discordie ch' avvengono nelle città, ed ove con parole, e con fatti si adoprano tutti gli artifizj possibili per nuocersi e recarsi a vicenda mille solenni ingiustizie: ma che intanto essi eran più semplici, più coraggiosi, più temperanti e più giusti. La ragione di ciò si è già data. — *Clin.* È verissimo. — *L' Aten.* Questa circostanziata narrazione in cui siamo, e mille altre cose simili ch' avrei potuto aggiungere, son dirette a farci conoscere come furon necessarie le leggi per coloro di cui abbiam parlato, e quale ne fu il Legislatore. — *Clin.* Questa riflessione giunge a tempo. — *L' Aten.* Forse non è vero che in quel tempo gli uomini non avevan bisogno di Legislatore, e che le leggi non soglion nascere in simili circostanze? Essendo allora sconosciute le lettere, gli usi e quelle che si chiamano leggi paterne eran le sole regole della loro condotta. — *Clin.* Così pare. — *L' Ate.* Relativamente al loro governo ecco quale doveva esserne presso a poco la forma. —

Clin. Quale? — *L'Ate*. Che gli uomini di allora non conoscevano altro governo che quello della Dinastià (1), di cui qualche vestigio se ne vede ancora in parecchi luo-

---

(1) *Ciò vuol dire l'impero stabilito unicamente sull'autorità che ha un uomo sugli altri. Aristotile è dell'avviso di Platone. Sorgon da ciò molte importanti osservazioni.* 1.° *Si scorge perchè le prime Monarchie eran si piccole. Prima dei Conquistatori e delle conquiste, ogni città unitamente al suo territorio formava un regno.* 2.° *Si scorge, contra ciò che i moderni han detto appoggiati a congetture, e non già ad istorie, che la Monarchia è più antica della Democrazia, e che ha dovuto esserlo per la natura stessa della cosa, essendo succeduta immediatamente al reggimento paterno il più antico fra tutt' i governi.* 3.° *Che ogni autorità deriva dalla paterna, e che i Re, ed i Magistrati sono i padri di una grande famiglia.* 4.° *Infine che non essendovi stato giammai un primordiale contratto tra un padre ed i suoi figli; e che l'abuso fatto dell'autorità non ispogliandenelo di fatto,*

ghi de' Greci e de' Barbari. Omero in qualche parte delle sue opere dice che questo appunto era il governo de' Ciclopi. « I Ci-
» clopi, son sue parole, non tengono Con-
» siglio in comune, nè tribunali per la giu-
» stizia. Vivono nelle viscere di profonde
» caverne, sulle vette di montagne altissi-
» me: qui ciascuno dà le leggi alla sua
» donna, ed ai suoi figli, nulla curandosi
» degli altri. » — *Clin.* La vostra nazione in Omero ha prodotto un poeta veramente ammirabile. Noi, quantunque in piccol numero, nè abbiamo scorsi squarci sorprendenti; mentre noi Cretesi non facciam uso delle poesie straniere. — *Megil.* Quanto a noi altri Spartani, leggiam molto Omero, e ci pare superiore agli altri poeti, sebbene i costumi che di volta in volta egli descrive sian piuttosto Ionici, che Lacedemoni. Il

---

così non vi è simile contratto fra i primi Monarchi, e i loro sudditi, e che i Re non perdono l' autorità loro pel cattivo uso che potrebbero farne; non essendo i sudditi giudici nella propria causa, nè essendovi tribunali superiori cui possan essi ricorrere. Tradut. Franc.

luogo da voi citato calza precisamente al vostro discorso. Il poeta improuta dai tempi più remoti i colori con cui dee dipingere in un racconto favoloso i costumi selvaggi dei Ciclopi. — *L' Ate.* Sì; Omero è per me, e la sua testimonianza può servire a provare che in altri tempi vi sono stati governi di questa specie. — *Clin.* Benissimo. — *L'Aten.* Questi governi si formano di famiglie separate di abitazione, e qua è là disperse a motivo di qualche universale disastro; il più vecchio ha in mano l'autorità come quello cui, al pari di una eredità, fu trasmessa da padre in figlio; tutti gli altri riuniti presso di lui, come pulcini intorno alla madre, formano un corpo solo sottoposto alla potenza paterna, e comandato dalla dignità reale. — *Clin.* Questo è senza dubbio. — *L'Aten.* Col tempo queste famiglie, riunendosi, costruiscono delle città per abitarle in comune; prestan le loro assiduità all'agricoltura, coltivando da prima i pendj delle montagne; quindi a guisa di muraglie si piantan delle secche, onde servir di recinti e di ricoveri contra le bestie feroci; e si forma a questo modo l'abitazione vasta, e comune a tutti. — *Clin.* È naturale che tutto vada così. — *L'Aten.* E quel che vi

si aggiunge è forse meno in natura? — *Clin.* Che cosa? — *L'Aten.* Che queste grandi famiglie composte dall'unione delle prime, meno considerevoli di ciascuna delle famiglie componenti, han dovuto presentarsi sotto alla direzione del più vecchio colla qualità di Capo; che avendo prima vivuti separatamente, che avendo ricevuti da' loro avi principj differenti rapporto al culto de' Numi, ed al viver fra loro; che questi mostrando costumi più dolci, quelli un coraggio più robusto, e più maschio, secondo il genio degli antenati che imprimevano i loro caratteri ne' figli e ne' nipoti; i membri costituenti le piccole famiglie han dovuto apportare alla gran famiglia le loro leggi ed i loro usi particolari. — *Cli.* Certamente. — *L'Aten.* Per una conseguenza necessaria di ciò, ciascuno avrà desiderato di viver piuttosto secondo le sue leggi, che secondo quelle degli altri. — *Clin.* Sì — *L'Aten.* Se non m' inganno eccoci, senza pensarvi, eccoci giunti all' origine della Legislazione. — *Clin.* Il credo anch' io. — *L'Aten.* Gli uomini in fatti, per effetto di questa varietà di usi, non avran potuto trasandare di unirsi e d' incaricare alcuno fra di loro dell' esame delle leggi particolari. Questi avendo preso

da ogni famiglia quello che han giudicato esser migliore, l' han proposto ai Capi, ed ai conduttori della moltitudine, come a tanti re, dando loro la scelta; e si han così meritato il titolo di Legislatori. In seguito stabilitisi di comune consenso i Capi che dovean reggerli, e trovandosi le Dinastie cangiate in Aristocrazie, o in Monarchie, essi han vivuto sotto questa forma di governo. — *Clin.* L'ordine stesso delle cose ve li avrà condotti per gradi. — *L'Aten.* Parliamo adesso di una terza specie di governo che racchiude le altre, non meno che tutti gli accidenti ai quali sono soggetti gli Stati. — *Clin.* Qual' e questa specie? — *L'Aten.* Quella che Omero indica come la seconda. « Dardano, egli dice, fabbricò un » borgo, chiamato dal suo nome Dardanio. » I muri sacri d'Ilio, città formata dal con- » corso di diversi popoli, non ancora s' innal- » zavan sul piano, ma gli uomini continuavano » ad abitare alle falde del monte Ida da cui » scaturivano molte sorgenti. » Questi versi, e quelli rapportati intorno ai Ciclopi, gli saranno stati ispirati da' Numi, e sono interamente secondo la natura. I Poeti cari al cielo e pieni di entusiasmo, fan qualche volta servire il linguaggio delle Grazie e delle Mu-

se onde celebrare avvenimenti veridici. — *Clin.* Ne son persuaso. — *L'Aten.* Esaminiamo attentamente questo racconto di Omero nascosto sotto una vernice favolosa: chi sa che non si scoprano le tracce di quel che cerchiamo. Date il vostro consenso? — *Clin.* Sicuramente. *L'Aten.* Dopo di aver abbandonate le sommità de' monti, fu costruita Ilio sopra un' eminenza in una quanto vasta, altrettanto bella pianura irrigata da' diversi fiumi che sgorgano dal monte Ida. — *Clin.* Quest' è la storia. — *L' Aten.* Ciò sarà succeduto molti secoli dopo del diluvio. *Clin.* Certamente. — *L'Ate.* Bisogna dire che quelli di allora avran perduta ogni rimembranza di questo terribile avvenimento se ardiscono costruire le loro città al di sopra di molti fiumi che escono da un sito elevato, e se si credon sicuri, sopra un poggio di un' altezza mediocre. — *Clin.* Niente prova meglio la loro lontananza dal tempo dell' avvenimento funesto. — *L' Aten.* Intanto al moltiplicarsi dell' umana specie dovettero moltiplicarsi le città. — *Clin.* Così pare. *L'Ate.* Possiam mettere in questo numero le città costruite dopo l' assedio di Troja. Alcune, a quel che sembra, furon fabbricate in riva al mare

per mezzo del quale si eran provviste, così che tutte le nazioni vi ricorrevano ne' loro bisogni. Gli Achei distrussero Troja dopo dieci anni di penosissimo assedio. Ora in questo mentre, nelle patrie della maggior parte de' Principi Greci accaddero grandi ammunitamenti cagionati da' giovani che vi eran rimasti, e che fecero poco buona accoglienza agli assedianti allorchè questi tornarono nelle loro patrie, ed in seno alle loro famiglie. Quindi esilj, morti ed assassinamenti da per ogni dove. Poco dopo gli esiliati si ristabilirono a mano armata nelle loro sedi, lasciando il nome di Achei per assumere quello di Dorj, Dorio essendo il Capo degli esiliati. È di quì, o Megillo, che prende origine la vostra storia ricca de' posteriori avvenimenti. — *Meg.* Avete ragione. — *L'Aten.* Or chi avrebbe mai pensato che dopo una lunga digressione sulla Musica e sull' uso de' banchetti, saremmo ritornati per non so quale fortuna alla nostra prima conversazione, per cui questo discorso ci mette nuovamente alle prese? Esso ci riconduce al governo di Sparta che voi vantate per la sua eccellenza, ed a quello di Creta che ha le medesime leggi. Nell'immenso salto ch'ab-

biam fatto, noi siam risaliti sino alla fondazione delle città ed all' origine della Società Civile. Abbiam considerate tre diverse forme di governo, nate, come credesi, l' una dall' altra, e succedute a distanze pressocchè infinite di tempo. Ora se ne presenta una quarta in una città, o per meglio dire in una nazione, che già si formò, e tuttavia sussiste nella sua costituzione originaria. Tutte queste considerazioni ci faciliteranno le conoscenze di quel che v' è di buono, o di cattivo in ogni costituzione; quali leggi han data la vita agli Stati, quali la morte; finalmente con quai cangiamenti e sostituzioni potrebbe rendersi felice una città. Ecco quello che formerà di bel nuovo il soggetto de' nostri trattenimenti; purchè siate paghi del precedente discorso. — *Meg*. Se qualche Nume, ci assicurasse, o Straniero, che il nuovo sentiero che dobbiam battere ci fornirà discorsi, rapporto alle leggi, sapienti al par di quelli che abbiam sentiti; io sarei pronto ad accompagnarvi in una strada anche meno corta della già fatta, e temerei che non fosse troppo corta la giornata, quantunque corra la stagione in cui il Sole dai segni dell' està passa a quelli dell' inverno. — *L' Ate*. Voi dunque non

dissaprovate che s' intavoli questa nuova conversazione. — *Meg.* Affatto.

L'Aten. Trasportiamoci col pensiero in quel tempo in cui i vostri antenati s' impadronirono di Lacedemone, di Argo, di Messene e de' loro territorj. Allora, come si ha da quelle storie, essi stimarono opportuno di dividere in tre la loro armata, e di stabilirsi in quelle tre città. — *Meg.* Verissimo. — *L'Aten.* Temene fu fatto re d'Argo, Crisifonte di Messene, Procle ed Euristene di Lacedemone. — *Meg.* Sì. — *L'Aten.* Pria di separarsi, tutta l' armata prestò solenne giuramento di socccorrersi vicendevolmente contra chiunque osasse distruggere i loro reami. — *Meg.* Sta bene. — *L'Aten.* Ma in nome di Giove ditemi, quando la dignità reale, o qualunque altro governo si distrugge, non è forse essa medesima la causa della sua distruzione? Come obbliare che noi abbiam non ha molto supposto ciò come incontrastabile? — *Meg.* Noi non l' obbliamo. — *L'Aten.* Fortifichiam dunque questa verità con fatti che fan sostegno a quanto abbiam detto. In tal modo i nostri ragionamenti, non di vane congetture, ma saran figli di certi e reali avvenimenti. Or ecco quel ch' è accaduto. I Sovrani e

i sudditi delle tre città governate monarchicamente giuraron fra di loro, giusta le leggi relative all'autorità dell'una ed alla dipendenza dell'altra parte, i primi di non render pesante il giogo del comando allorchè la loro potenza col tempo e coll'ingrandirsi delle loro famiglie si consoliderebbe; i secondi di non intraprender cosa alcuna, nè soffrir ch' altri la intraprendesse contra i Sovrani, o ai loro diritti, fino a che si mantenesser fedeli alle loro promesse. Di più. I re, ed i sudditi de' tre Stati giurarono che in caso di attacco, essi prenderebbber le armi in ajuto de' re e dei sudditi degli altri due Stati. Non è egli vero, o Megillo? — *Meg.* Pur troppo? — *L'Aten.* Siffatta convenzione, o che i re ne fossero gli autori, o che sia stata regolata da altri, era indubitatamente per tutti e tre gli Stati, la causa del vantaggio più grande che possa ottenersi in alcuna costituzione politica. — *Meg.* Qual' è questo vantaggio? — *L'Aten.* Quello di esservi sempre due Stati protettori e vendicatori delle leggi del terzo ove questi tentasse infrangerle. — *Meg.* Questo è evidente. — *L'Aten.* Non di meno ordinariamente accade che ai Legislatori si raccomanda di

far le leggi in modo che il popolo e la nazione vi si sottopongano. di buon grado — È come se si raccomandasse ai Maestri del Ginnasio, ed a' Medici, di raddrizzare i corpi, o di guarir le malattie, con mezzi dolci e piacevoli. — *Meg.* È precisamente la medesima cosa. — *L' Aten.* Cosicchè si crede felice colui che può rendere ad alcuno la salute, e dargli un temperamento robusto facendogli soffrire il meno possibile. — *Meg.* Così è. — *L'Aten.* Ecco quì anche una cosa che da questi tre Stati dovette rimuovere molte difficoltà legislative. — *Meg.* Qual' è questa? — *L'Ate.* I Legislatori dovendo stabilire una specie di eguaglianza nella divisione de' beni, non dovettero sperimentare tutte le contradizioni alle quali da per ogni dove sono esposti quando deggiono disturbare il possesso de' beni fondi, e abolire i debiti, come le sole vie per introdurre l'eguaglianza fra tutti. Appena un Legislatore imagina di fare qualche innovazione di simil natura, tutti gli si oppongono; da tutte le parti si leva un grido che lor dice di non muovere quello che deve rimaner immobile, e si carica di mille imprecazioni chiunque osa far motto sulla divisione de' terreni e sul-

la rimissione de' debiti. Il più esperto politico non sa in questo caso a qual partito attenersi. Non così pe' Dorj. Fra di essi la divisione delle terre fu fatta pacificamente e senza ostacoli, e niun di loro avea contratti debiti. — *Meg.* Questo è vero. *L'Aten.* Perchè dunque, e come mai il loro piano di legislazione, e di governo è così mal riuscito? — *Meg.* E su di che fondate voi tai rimproveri? — *L'Ate.* Su questa ragione, che due dei tre Stati hanno in poco tempo perdute le loro leggi e la loro costituzione, conservatasi nella sola Sparta. — *Meg.* Non è poi tanto facile il render ragione di questo avvenimento. — *L' Aten.* Tocca a noi d' indagarne la causa nella natura di queste leggi. Tale indagine conviene alla età nostra, e ci servirà di onesto divertimento per raddolcir come già dicemmo la noja del viaggio. — *Meg.* Ebbene consento a quanto proponete. — *L'Aten.* Dall'altra parte ove trovare per soggetto delle nostre considerazioni leggi migliori di quelle che incivilirono quei tre Stati? E su quali altre più famose e potenti città potremmo volgere i nostri sguardi? — *Meg.* Per verità è difficile trovarne più illustri. — *L'Aten.* Egli è chiaro che

i Dorj di quel tempo si saran persuasi che con una potenza sì grande, erano al caso non solo di difendere il Peloponeso, ma la Grecia intera, ove qualche nazione barbara avesse ardito insultarla, come aveano fatto quei d'Ilio, che calcolando sulle forze dell'impero di Assiria fondato da Nino, colle loro temerarie intraprese avevan richiamata la guerra innanzi a Troja. Mentre anche l'avanzo di quel grand' impero era da farsi rispettare, e i greci di allora ne temevano la potenza, nel modo stesso che i greci d'oggidì temono quella del Gran-Re; tanto maggiormente ch' essi per parte degli Assiri avean motivo di aspettare una dichiarazione di guerra, stante il saccheggio da essi fatto per la seconda volta a Troja[1], città soggetta al dominio Assiro. Essi adunque credettero di essersi muniti a sufficienza contra il pericolo che li minacciava, per via della divisione delle loro forze in tre città governate da tre fratelli, tutti discendenti di Ercole, e che la loro armata era superiore a quella ch' aveva assediata Troja. Così credevano i discendenti degli Eraclidi superar quelli de' Pelopidi; anche perchè questi tenevan l' armata ch' avea guerreggiato sotto le mura di Troja meno bellico-

sa della loro, mentre la prima composta di Ache. era stata sconfitta dalla seconda composta tutta di Dorj. Non è forse con queste mire, ed in questa guisa che essi si ordinarono? — *Meg*. Sicuramente. — *L'Ate*. Pare anche aver essi giudicato questo nuovo ordine dover sussistere lungamente; perchè avevan divisi i medesimi pericoli e travagli, perchè i loro re eran fratelli, e perchè molti oracoli, fra i quali quello di Delfo, erano stati favorevoli. — *Meg*. Non eran forse ben fondate le loro speranze? — *L'Aten*. Lo saranno state: ma tanti bei progetti svanirono in un batter d'occhio, e di tutta quella potenza non ne rimase, come abbiam visto, che Sparta: anzi d'allora in poi la vostra patria non ha cessato di far la guerra alle altre due. Se la buona intelligenza fosse stato il cemento del loro progetto, eglino sarebbero stati invincibili in guerra. — *Meg*. È verissimo. — *L'Ate*. Quale dunque fu la causa della loro distruzione? Quale fatalità rovesciò un sistema politico sì bello, e sì ben ordinato? Vogliam noi esaminarlo? — *Meg*. Se si mancasse d'esaminare a fondo questo avvenimento, indarno cercheremmo altrove un soggetto capace, come questo, d'istruirci

nella scienza delle leggi e del governo, e di farci conoscere quel che più contribuisce alla floridezza degli Stati o alla loro rovina. -- *L'Ate.* È per noi dunque una fortuna l'essercisi offerta una discussione degna veramente delle nostre riflessioni. — *Meg.* L'è davvero. — *L'Aten.* In questo momento accade a noi quel che accade alla maggior parte degli uomini. Imaginiamo, senz' avvedercene che alcuni progetti sono ottimamente disposti, e che avrebbero prodotti mirabilissimi effetti se si fossero ben eseguiti; nel mentre poi non guardiamo forse la cosa dal suo vero aspetto, nè uniformemente alla natura; errore in cui bene spesso cadono quelli che ragionano come noi. — *Meg.* Ma che vorreste dire con questa vostra riflessione. — *L'Aten.* Che in verità (non posso trattenermi dal ridere di me medesimo) gettando lo sguardo sull'armata di cui abbiam favellato, mi è sembrata bellisima, e mi è sembrato che la Grecia nè avrebbe ricavati soccorsi meravigliosi se se ne fosse fatto un buon uso. — *Meg.* Tutto quello che a questo proposito avete detto non era pieno di buon senso, e degno de' nostri applausi? -- *L'Aten.* Mi basta il crederlo. Intanto io penso ch' ordinariamente l'uomo appena

che vede qualche cosa veramente grande, forte, potente, subito imagina, che se colui che n' è il padrone se ne servisse convenevolmente, opererebbe un'infinità di meraviglie, e sarebbe al colmo della felicità. — *Meg.* È forse strana siffatta imaginazione? Spiegatevi. — *L'Aten.* Esaminiamo quanto può essere ragionevole l'idea vantaggiosa che sulle prime l' uomo si forma d' una cosa. O per limitarsi al soggetto di cui trattiamo, vediam quanta verità vi sia nel dir che se i Capi di quest' armata ne avessero usata a dovere, tutto sarebbe riuscito a seconda de' loro desiderj. Certamente che questo potea succeder solo se si fosser date a quest' armata basi solide, e capaci di mantenerla sempre nel modo medesimo; tal che si fosse assicurata l'indipendenza di quei che la componevano, si fossero messi a portata di vincere e soggiogare a lor talento gli altri popoli, e di dare essi e i lor discendenti la legge tanto ai Greci che ai Barbari. Non eran forse stati questi i loro più vantaggiosi desiderj? — *Meg.* Sì. — *L'Aten.* Se all' aspetto delle grandi fortune possedute da una persona, del rango illustre che le dà la sua nascita, o di altri simili vantaggi si dicesse ch' ella sarebbe felice ove

sapesse usarne, che altro con ciò verrebbe a dirsi se non che tutto questo la mette nel caso di appagare se non tutt' i suoi desiderj almeno la maggiore, e più importante parte di essi? — *Meg.* Questo appunto. — *L'Aten.* Ma uno fra i tanti desiderj comuni a tutti gli uomini non è forse quello di cui parliamo, e che siam forzati a riconoscere dal presente nostro discorso? — *Meg.* E quale? — *L'Aten.* Quello che ha per oggetto di fare sì che succedano a seconda de' nostri voti se non tutte la massima parte almeno delle cose compatibili coll' umana condizione. — *Meg.* Ne convengo. — *L'Aten.* E poicchè tutti, giovani e vecchi, grandi e piccoli vogliono la medesima cosa, tutti incessantemente e necessariamente la cerchiamo ai Numi. — *Meg.* Son di accordo. — *L'Aten.* Noi sogliam pure augurare alle persone che ci son care le cose ch' esse desiderano. — *Meg.* Indubitatamente. — *L'Aten.* Un figlio non è forse caro a suo padre? — *Meg.* E come! — *L'Aten.* E frattanto non ci sono mille circostanze in cui un padre scongiura i Numi di non accordare a suo figlio quel ch' egli chiede. — *Meg.* Intendete parlare di un figlio cui manca l' uso della ragione. — *L'Aten.* In-

tendo ancora parlar di un padre vecchio, e scimunito, che non avendo alcuna idea del bello e del giusto, forma voti ardentissimi in una circostanza simile a quella in cui era Teseo rapporto all' infelice Ippolito. Credete che, se suo figlio potesse averne scienza, unirebbe i suoi ai voti di lui? — *Meg.* Or vi capisco: intendete dire che non bisogna chiedere ai Numi nè desiderare con molto trasporto che gli avvenimenti succedano a seconda della nostra volontà: ma che questa invece segua la direzion della ragione; e che la sapienza sia la sola cosa da chiedersi vivacemente ai Numi tanto pe' particolari che per gli Stati. — *L'Aten.* Sì; anzi vi ho già detto, e vi scongiuro a rammentarvelo, che la sapienza è l'unica meta cui un buon Legislatore convien che dirigga le sue leggi. Voi pretendevate non doversi proporre altro scopo che la guerra, ed io replicava che questo era un limitarsi ad una sola virtù, mentre ve n'eran quattro; e che un Legislatore all' opposto doveva prenderle tutte di mira, e fra tutte principalmente la prima che signoreggia le altre, e che è la prudenza, l'intelligenza, l'opinione coll' amore e il desiderio che suole accompagnarla. In tale guisa questo di-

scorso riviene al precedente, ed io ripeto ancora sia seriamente, sia come più vi piace, quel che or ora dicevo, esser pericoloso cioè di concepir desiderj non regolati dalla ragione, e giovevole in questo caso se avvien l'opposto di ciò che si desidera. Fatemi intanto la grazia di creder ch' io parli con tutta serietà. Io mi lusingo che seguendo a ragionar sopra quel che innanzi si è detto, troverete che i re de' quali abbiam parlato, perirono, e i loro progetti abortironsi non per mancanza di coraggio, o per difetto d' esperienza nella guerra sia per parte loro, sia per parte de loro sudditi: ma per tutti gli altri vizj, e specialmente per l' ignoranza ne' più dilicati affari della vita. Mi proverò, se il desiderate, a mostrarvi nel prosieguo di questo trattenimento come effettivamente tale fu la sorgente delle loro sventure; e come in qualunque tempo, presente o futuro, e da per tutto ove regneranno i vizj medesimi, le cose dovran prendere la stessa piega. — *Clin.* Straniero, le lodi che darvi dovremmo colla viva voce forse offenderebbero la vostra modestia; ma noi cogli effetti, colla più significante attenzione ai vostri discorsi, vi daremo a conoscere il vivo piacere che sen-

tiamo ascoltandovi. Questa è la maniera di lodare degli uomini onesti; essi ignorano ogni adulazione. — *L' Aten.* Questo è ben detto, ed amo di far quel che vi aggrada. — *Clin.* Parlate pure: piacendo al Cielo, farò quanto ho promesso. — *L' Aten.* Riprendendo il filo del mio ragionamento io sostengo che la più crassa ignoranza rovinò interamente quella potenza colossale, e ch' essa è capace di produrre da per ogni dove gli effetti medesimi; in guisa che stando così le cose, la principal cura d' un Legislatore dev' esssere di far regnare la prudenza nello Stato ch' egli ordina, e di bandirne l' ignoranza. — *Clin.* Questo è chiaro. —— *L' Aten.* Ma qual' è l' ignoranza più crassa? Eccola, a creder mio: ditemi se l' è pure a creder vostro. —— *Clin.* Dite. — *L' Aten.* Quando rappresentandosi una cosa come buona ed onesta, si odia invece di amarsi, e si ama invece di odiarsi quello ch' è cattivo ed ingiusto. L' opposizione dunque che esiste tra i nostri sentimenti di amore e di odio, ed il giudizio della nostra ragione è quella che si chiama ignoranza estrema. È anche la maggiore, mentre se si riguarda l'anima nostra come un piccolo Stato, somiglia alla

moltitudine od al popolo, vale a dire è quella parte in cui riseggono i nostri piaceri ed i nostri dolori. Chiamo quindi ignoranza quella disposizione dell' anima che si oppone alle scienze, all' opinioni, ed alla ragione che ha di dritto l' autorità su di essa. Essa regna in una città quando il volgo si ammutina contra le leggi, e contra i Magistrati: essa regna su di un particolare quando le sane massime non hanno alcuna forza su di lui, e quando fa l'opposto di ciò che quelle prescrivono. Questa sorta d' ignoranza sia in ogni cittadino, sia nell' intero corpo dello Stato, io la reputo funestissima, e non reputo tale quella degli artisti relativamente ai loro mestieri. M' intendete?

Clin. Abbastanza; e crediam vero quanto dite.

L' Aten. Si stabilisca dunque come incontrastabile, che non bisogna che partecipi del governo chiunque è attaccato dal contagio di questa ignoranza, quand' anche ei fosse d' altronde esperto nelle scienze astratte, nelle belle arti ed in tutto ciò ch' è proprio a dar più rapidità alle facoltà dell' intelletto; o che al contrario bisogna che si dia il nome di Saggi, e si ammettano a coprir le prime cariche quelli che sono in una disposizione opposta, quando anche non

sapessero, come dice il proverbio, nè leggere, nè scrivere. In effetti, miei cari amici, come mai potrebbe trovar la prudenza il menomo luogo in un'anima che non è di accordo con se medesima? Questo è impossibile, poichè la perfetta sapienza non è che il perfetto accordo tra tutti, e poichè non si possiede altrimenti che vivendo secondo i dettami della ragione. Riguardo a colui che n'è sprovvisto egli è solo atto a rovinare i suoi domestici affari, e lungi dall'essere il salvatore sarà il distruttor dello Stato, per quella incapacità di cui darà pruove in tutte le circostanze. È questo il principio dal quale non bisogna allontanarsi. — *Clin.* Ne conveniamo. — *L'Aten.* Intanto non è forse necessario che ne' corpi politici gli uni governino e comandino, e gli altri sien governati? — *Clin.* Necessariissimo. — *L'Aten.* Ma negli Stati sien grandi, sien piccioli, del pari che nelle famiglie, quanti sono, e quali sono i titoli in virtù di cui gli uni comandano e gli altri ubbidiscono? Il primo di questi titoli non è forse la qualità di padre e di madre, e non è ricevuto tra tutte le nazioni che i parenti abbiano un impero naturale su i loro figli? — *Clin.* Questo è certo. — *L'Aten.* Il

secondo titolo è quello della nobiltà che sottopone alle superiori le inferiori condizioni. Il terzo è l'età in virtù della quale i più vecchi hanno il comando, i più giovani l'obbedienza. — *Clin.* Sì. — *L'Aten.* Il quarto è quello de' padroni sui servi. Il quinto, a creder mio, è quello del forte sul debole. — *Clin.* Questo è forse l'impero più difficile a scuotersi. — *L'Aten.* Come anche è il più comune presso tutti gli animali, e al dir di Pindaro Tebano, esso ha il suo diritto nella natura. Ma il sesto è di tutt'i titoli il più giusto: esso comanda che l'ignorante si assoggetti ai lumi del saggio, ed autorizza questi a governarlo. Questo impero, o saviissimo Pindaro, lontano da ogni violenza, e usando solo la forza della legge, anzicchè contrario, mi pare uniforme assai alla natura. — *Clin.* Avete ragione. — *L'Aten.* Gettiam le sorti pel settimo fondato sulla felicità, e sopra una certa predilezione de' Numi: ei par giusto che l'autorità siegua la scelta fatta dalla sorte, e che ubbidisca chi non è stato scelto. — *Clin.* Ciò sta bene. — *L'Aten.* Legislatore, potremo noi dire per ischerzo a talun di coloro che s'incaricano troppo facilmente di un impiego così interessante, voi ve-

dete quanti titoli, la maggior parte de' quali opposti fra loro, danno il diritto di comandare a quei che trovansene investiti. Noi abbiam trovata la sorgente delle sedizioni, cui fa d' uopo apportar de' rimedj. Considerate da prima con noi quai colpe da' re di Argo e di Messene si commisero contro ai principj da noi stabiliti, ed in che modo tai colpe li trascinarono alla loro non meno, che alla rovina di tutta la Grecia, floridissima in quel tempo. Non fu forse causato tanto male dall' aver essi ignorata la verità che si contiene in questa bella massima di Esiodo, *spesso la metà val più del tutto*? Massima vera, quando prendendo il tutto vi è pericolo di danno, e prendendo la parte non ve n' è. Esiodo ha creduto giustamente che in questo caso la mediocrità supera l'eccesso, e merita la preferenza. — *Clin.* Senza dubbio. — *L' Aten.* È nei Sovrani, ovvero ne' sudditi che trovasi questo funesto desiderio dell' eccesso? — *Clin.* Sembra che questa malattia verisimilmente debba trovarsi piuttosto ne' Sovrani in cui la mollezza genera fasto ed orgoglio. — *L' Aten.* Dunque è pur manifesto che i re furono i primi a violar le convenzioni perchè vollero più di quel che loro si ac-

cordava dalle leggi, e mal si combinavano con se medesimi riguardo alle cose approvate da' loro discorsi, sanzionate dai loro giuramenti. Questa opposizione nella loro condotta ch'essi credettero esser sapienza, essendo come abbiamo detto l'ignoranza più profonda, li fece cadere in eccessi così disgustosi, che li rovinarono. — *Clin.* La cosa non ha dovuta accader altrimenti. — *L'Aten.* Bene. Affine di prevenire siffatto disastro quali precauzioní deè prendere un Legislatore? Adesso nulla di più facile di conoscere e dire quel che allora doveva farsi. Ma se alcuno lo avesse conosciuto e detto allora, sarebbe stato ben più sagace di noi. — *Meg.* Ma che bisognava fare. — *L'Aten.* Basta, o Megillo, il considerar quello ch'è avvenuto presso di voi, per non trovare alcuna difficoltà nel conoscerlo e dirlo. — *Meg.* Spiegatevi meglio. — *L'Aten.* Mi lusingo essermi spiegato abbastanza. — *Meg.* E come? - *L'Aten.* Se invece di dare alle cose la forza conveniente alla loro natura, si oltrepassassero tai confini, e si dassero per esempio vele molto grandi ad una nave, nutrimenti troppo forti al corpo. ed all' anima un' autorità ch' essa non può reggere, che ne accaderà? Che la nave

si sommergerà, che il corpo per soverchia vigoria s'infermerà, e che l'anima s'abbandonerà in braccio all'ingiustizia figlia della licenza. Che voglio dire con ciò? Eccolo. Che sulla terra non v'è uomo, per eccellente ch'ei sia, che possa, s'è giovane e se non dee render conto ad alcuno, sostenere il peso della più grande dignità in modo che l'ignoranza, la più terribile malattia dello spirito, non si renda tiranna del suo, e nol faccia divenire oggetto di abbominazione anche pe' suoi amici più fedeli; il che lo spingerà verso il precipizio, e farà sparire la sua potenza. È solo de' più grandi Legislatori, istruiti della via di mezzo che bisogna batter sempre, il prevenir questo fatale inconveniente. Quanto alle cose che successero allora, oggi è facile di formar qualche congettura, ed ecco quel che può dirsene. — *Meg*. Che cosa mai? — *L'Aten*. Che un Dio, come io credo, per una provvidenza particolare per voi, prevedendo quel ch'era per avvenire, restrinse presso di voi l'autorità reale, dividendola fra i due rami della medesima stirpe. Che in seguito l'umana prudenza, assistita sempre dalla virtù divina, conoscendo che nel vostro governo vi era una non so quale fermentazione, rattem-

però l'autorità assoluta che il diritto di nascita dava ai vostri re, col communicarla in parte a 28. vecchi di una sperimentata prudenza, affinchè col loro bilanciassero il potere dei re negli affari più importanti. Che infine un terzo Salvator dello Stato, conoscendo che nel vostro governo vi era tuttavia un certo chè di vivacità e di furia, lo raffrenò collo stabilimento degli Efori investiti d'un' autorità quasi simile alla regia. In tal guisa questa, ristretta ne' suoi giusti limiti, e convenevolmente temperata, conservò se medesima, e si salvò col resto dello Stato: laddove colle leggi date da Temene, da Cresifonte, e dagli altri Legislatori di quel tempo, non si sarebbe salvata nemmen la parte di Aristodemo. Essi non eran gran fatto esperti nella Legislazione. Se il fossero stati, si sarebbero persuasi che la religione del giuramento da per se non era bastevole a mantener nel dovere un giovane Sovrano, rivestito d'un' autorità che poteva a suo talento far degenerare in dispotismo. Ora dunque che un Nume ci ha fatto conoscere come bisognava, e come bisogna regolare l'autorità suprema, non è più difficile, come io diceva, il giudicare su quello che dee farsi, se abbiam sotto agli

occhi nostri i modelli di ciò che si è fatto. Ma se allora vi fosse stato un uomo capace di prevedere il corso delle cose, di temperare l' autorità sovrana, e di fondere le tre specie di monarchie in una sola, egli avrebbe data realtà ai più bei progetti ed a tutte le concepite speranze; non mai l' armata de' Persiani, o di altri popoli, avrebbe osato di piombar sulla Grecia, e non mai saremmo stati riguardati come gente da non tenersene conto. — *Clin.* Questo non è che troppo vero. — *L'Aten.* Quindi poco onore si fecero i Greci nel respingere i Persiani. Allorchè però io parlo in tale guisa non pretendo oscurar la loro gloria per le strepitose vittorie riportate in terra ed in mare su i nemici: io critico solo ciò che trovo nella loro condotta di vergognoso. Già delle tre città Argo, Messene e Sparta, quest' ultima fu la sola che marciò in soccorso della Grecia; mentre le altre due avean talmente sconosciuti i loro antichi impegni, che Messene frappose ostacoli ai soccorsi mandati da Sparta, col farle accanitamente la guerra in quel tempo, e che Argo la quale occupava il primo posto nella divisione che praticarono le tre città, urtata perchè si unisse insiem cogli altri contro ai

barbari, resistette ad ogni premura, e si astenne dall'inviare il soccorso. Potrebbero qui citarsi altri fatti non meno disonorevoli de' già espressi per la Grecia, avvenuti all' occasion di quella guerra; e lungi dal dire che la Grecia siasi ben difesa in tale circostanza è anzi certo che se per garantirla dalla minacciata servitù non si fossero uniti gli Ateniesi e gli Spartani, tutt' i popoli ch' oggidì la compongono, sarebbero ormai confusi fra loro e co' barbari, come il sono quei Greci soggiogati da' Persiani; e che attesa la loro dispersione e confusione non si posson più riconoscere. Ecco ciò che mi sembra assai degno di riprensione, e di censura tanto negli antichi Legislatori e politici, quanto ne' moderni. Sono entrato in queste particolarità, perchè la conoscenza delle loro colpe ci faccia scoprire il sentiero che dee tenersi. Noi, per esempio, abbiam detto che non si deve mai stabilire un' autorità troppo potente, e senza che sia temperata; e ci ha fatti essere di questo avviso il sapere ch' è essenziale per ogni Stato di esser saggio, libero, unico, e di far che questi grandi oggetti non si perdan mai di vista dal Legislatore. Del resto poi non bisogna esser sorpreso, se dopo aver proposti molti

oggetti, noi abbiam detto che il Legislatore gli avesse avuti tutti in vista nel far le leggi, ancorchè quegli oggetti non pajano rapportarsi sempre al medesimo scopo. Riflettiamo piuttosto che, dicendo, dover egli portar l' occhio attento ora verso la temperanza, ora verso la prudenza, ed ora verso la concordia, non diciam che dee portar l'occhio sopra oggetti differenti, ma sopra un solo ed unico oggetto. Così nell' usar noi espressioni simili a quelle non dovete esserne smarriti. — *Cli.* Starem sulla nostra nel paragonar queste espressioni col rimanente del discorso; spiegateci adesso qual'è la vostra idea quando dite che il Legislatore deve esser sollecito in mantenere nello Stato la concordia, la prudenza e la libertà. — *L'Aten.* Uditemi.

Può dirsi senza tema d'inganno che vi sono in certo modo due governi originarj da cui nascono tutti gli altri, il Monarchico ed il Democratico. Il primo è portato all'apice tra i Persiani, il secondo presso di noi Ateniesi: tutte le altre costituzioni son composte da queste due. Ora è di assoluta necessità che un governo in cui si vuol far regnare la libertà, la sapienza, e la concordia, partecipi dell'una

e dell'altra costituzione, ed è questo quello appunto ch' io intendea dire sostenendo che non può dirsi ben costituito uno Stato ove non si trovino unite quelle tre virtù. — *Clin.* Effettivamente è impossibile. — *L' Aten.* Tanto i Persiani, che gli Ateniesi si son molto allontanati da quel giusto mezzo che potea procurar loro tai vantaggi, poichè i primi han portato all' eccesso i diritti della Monarchia, i secondi quelli della Libertà; mentre a Sparta, ed a Creta si è serbata meglio la via di mezzo. Gli stessi Ateniesi e Persiani in altri tempi n' erano molto meno lontani di quel ch' oggi sono. Vi piacerebbe ch' io risalissi alla causa di siffatti cangiamenti? — *Clin.* È necessario, se vogliam veder la fine di ciò che ci abbiam proposto. — *L'Aten.* Veniamo a noi.

Quando ai tempi di Ciro i Persiani cominciarono a camminare per una strada equidistante dalla servitù e dalla indipendenza, ricavarono il doppio vantaggio di rompere il giogo fino allora portato, e di impadronirsi degli altri popoli. I Capi, dividendo co' loro sudditi la libertà che godevano, e mettendoli quasi ad un livello con se medesimi, si conciliarono con questa

condotta l'amor de' soldati pronti ad esporsi per essi a qualunque pericolo. E poichè il merito non faceva ombra al Monarca che dava a tutti il diritto di parlar francamente, e che colmava di onori gli autori de' buoni consigli; così quanti vi eran tra' Persiani uomini d'intelligenza, tutti comunicavano a gara i loro lumi, ed i loro pensieri, tanto che col favore di questa libertà, di questa unione, e di questa comunicazione d'idee, tutto riusciva a seconda de' loro desiderj. — *Clin.* Quanto avete detto è molto verisimile. — *L'Aten.* Ma come declinarono a' tempi di Campise, e tentarono ristabilirsi ai tempi di Dario? Volete ch'io vi esponga su di ciò le mie congetture? — *Clin.* Volentieri: potran meglio illuminarci sulle cose che stiam trattando. — *L'Aten.* Io suppongo che Ciro, il quale era d'altronde buon Generale e buon Sovrano, non abbia ricevuti i principj della vera educazione, e che non si sia mai applicato all'amministrazione degli affari domestici. — *Clin.* Perchè dite questo? — *L'Aten.* Perchè mi sembra, che occupato per tutta la vita a far la guerra, ha dovuto abbandonare alle donne la cura di educare i suoi figli; che queste donne riguardando

i Principi come nati nel seno della felicità, li credettero non bisognosi di cultura, trascurarono la loro educazione, non soffrirono che alcuno osasse contraddirli in nulla, ed obbligarono tutti quelli che gli avvicinavano di approvar tutte le loro parole e le loro azioni: ecco l' educazione che ricevettero. — *Clin.* E che maniera di educare i fanciulli! — *L'Aten.* Ma come pretendere che delle donne e delle Principesse innalzate di fresco ad un' alta fortuna, potessero nell' assenza degli uomini, intenti a far la guerra, educarli diversamente? — *Clin.* È impossibile. — *L'Aten.* Mentre Ciro lor genitore, acquistava per essi truppe immense di uomini e di animali d'ogni sorta, esso ignorava che quelli cui dovea lasciarne la direzione, non erano educati secondo la maniera comune de' Persiani, popoli pastori ed oriundi da luoghi selvaggi ed inculti. Quindi invece di un' educazione maschia, propria a farne pastori robusti, capaci di sostener le vigilie, gl' incomodi delle stagioni, e di far delle spedizioni al bisogno, egli tollerò che femmine ed eunuchi gli educassero all' uso de' Medi, nella mollezza, nel lusso e senza mai rampognarli. Questa educazione ebbe quelle conse-

guenze ch'aver dovea. Appena i figli di Ciro, alla morte di lui, saliron sul trono col fasto e co' vizj alimentati dalla licenza, uno de' due fratelli, geloso di aver un eguale nell'altro, lo uccise. Quindi Cambise, l'uccisore, divenuto furibondo, e per l'eccesso del bere e per l'ignoranza de' suoi affari, venne privato del suo regno dai Medi, e dall'Eunuco, come appunto chiamavasi l'usurpatore, ai quali per effetto delle sue stranezze egli era divenuto un oggetto di disprezzo. — *Clin.* Effettivamente così si dice, e pare che questi fatti sian veri. — *L'Aten.* Dicesi pure che l'impero ritornò ai Persiani, stante la cospirazione di Dario e dei sette Satrapi. - *Clin.* Sì. - *L'Aten.* Consideriamo gli effetti di questa nuova rivoluzione, e applichiamovi i nostri principj. Dario non essendo figlio del re, non avea ricevuta un'educazione molle ed effeminata. Proclamato re per consenso degli altri sei, divise l'impero in sette provincie, e si serbano anche oggidì le deboli tracce di questa divisione. Formò le leggi alle quali si assoggettì egli stesso, ed introdusse così una specie di eguaglianza comune. Fissò con un' ordinanza le imposte che si dovevan pagare dai Persiani, senza però eccedere gl' im-

pegni contratti da Ciro. Stabilì tra loro l'unione e la facilità del commercio, e rese a se benevoli i cuori della moltitudine co' suoi doni e co' suoi benefizj. Laonde i sudditi lo secondarono ardentemente in tutte le guerre che intraprese, e si fece padrone di bel nuovo di tutt' i regni rimasti da Ciro alla sua morte. A Dario successe Serse educato al par di Cambise nelle pompe, e nel fasto della dignità reale. Sì, Dario, a voi si può ben rimproverar la colpa di non aver conosciuto l'errore di Ciro, dando al vostro la medesima educazione che Ciro diede ai suoi figli. Serse dunque allevato come Cambise, ebbe un destino quasi simile. D'allora in poi la Persia non è stata governata che da re solo grandi di nome. Io quindi porto ferma credenza che questo non fu un effetto del caso, ma della vita dilicata e voluttuosa, che ordinariamente i figli de' re ed i figli de' potenti menar sogliono. No, mai, non è stato mai virtuoso un fanciullo, un uomo, od un vecchio usciti da questa scuola. Ogni Legislatore, e noi adesso, dobbiamo dare a questo la nostra attenzione. Rapporto a voi altri Spartani, bisogna render giustizia alla vostra patria. Presso di essa, riguardo agli onori ed alla

maniera di vivere, non vi sono altre distinzioni tra il povero ed il ricco, il re ed i particolari, tranne quelle stabilite dal bel principio sia per ordine de' Numi, sia per la sapienza divina de' vostri Legislatori. In fatti in uno Stato non bisogna che vi siano onori addetti alle ricchezze, alla beltà, alla forza, ed all' agilità, se queste qualità non sono abbellite dalla virtù, e che non ve ne siano neppure per la virtù s' essa non è regolata dalla moderazione. — *Clin.* Che dite mai, o Straniero? — *L' Ate.* La forza non è una parte della virtù? — *Clin.* La è. — *L' Aten.* Siate giudice voi stesso. Vorreste per ospite o per vicino un nomo pieno di coraggio, ma imprudente e non padrone delle sue passioni? — *Clin.* Tolga il Cielo. — *L'Aten.* Lo vorreste s' ei fosse abile ed industrioso in qualche arte, ma ingiusto affatto? — *Clin.* Neppure. — *L'Aten.* Ma non vi è giustizia ove non vi è temperanza; ed il nostro saggio in cui i sentimenti di odio e di amore son sempre uniformi colla ragione e sottomessi alle sue norme, può esser saggio se non è temperante? — *Clin.* No certo. — *L'Ate.* È pur d'uopo che noi per giudicar sicuramente se quello che d' ordinario si stima nella Società civile è

degno di esserlo, esaminiamo se la temperanza, presa isolatamente in un uomo, e spoglia di ogni altra virtù, è degna di qualche prezzo. — *Clin.* Non saprei che dirvi. — *L' Ate.* Avete ben risposto: dicendo si o no avreste mal risposto. — *Clin.* Ho dunque fatto bene. — *L' Ate.* Benissimo. Questo accessorio da se solo non merita neppure di esser messo in discorso: il più che può farsi è di non dirne nè bene, nè male. — *Clin.* Voi sotto al nome di accessorio intendete la temperanza. — *L' Ate.* Appunto; e tra le altre buone qualità, quelle che unite a questo accessorio ci procurano i maggiori vantaggi, sono anche quelle che più meritano la nostra stima: e quelle che ce ne procurano de' minori, meritano una stima minore, e così mano mano proporzionando sempre i gradi di stima ai gradi di utilità: — *Clin.* Così è. — *L' Ate.* Ma non tocca forse al Legislatore di assegnare alle cose il loro vero valore? — *Clin.* A lui certamente. *L'Aten.* Volete voi che gli lasciam la cura di regolar tutto in questo genere, fino alle minuzie: e per quel che riguarda noi, poichè desideriamo istruirci nella scienza delle leggi, volete che ci provassimo ad indicare con una divisione generale le cose

che debbono mettersi al primo, al secondo ed al terzo luogo? — *Clin.* Vi dò il mio consenso. *L' Aten.* Io dico adunque che adoperandosi a render felice uno Stato con tutt' i mezzi che sono in poter dell' uomo, è indispensabile di fare una giusta distribuzione della stima e del disprezzo. Ora questa distribuzione sarà giusta se si collocano al primo e più onorevole luogo, le buone qualità dell'anima, allorchè sono accompagnate dalla temperanza; al secondo quelle del corpo, ed al terzo i beni di fortuna. Ogni Legislatore, ed ogni governo che rovescerà quest' ordine, mettendo in primo luogo le ricchezze, o qualche bene di una classe inferiore, violerà le regole della giustizia e della sana politica. Afermeremo o negheremo ciò? — *Clin.* L' affermeremo senza esitare. — *L' Aten.* L'esame del governo di Persia ci ha obbligati a dilungarci su questo punto. Io osservo che la loro potenza si è andata sempre indebolendo col tempo, e ciò è nato dall' avere i re circoscritta in troppo brevi confini la libertà de' loro sudditi, e dall' aver fatta degenerare in dispotismo la loro autorità, distruggendo così l' unione, e la buona corrispondenza che dee regnare fra i

membri di un medesimo Stato. Distrutta dunque quest' armonia, i Sovrani ne' Consisigli più non mirano al ben de' loro sudditi od al pubblico bene. Eglino pensano solo ad ingrandire il loro potere, e lor costa poco di atterrar le città, e di recare il ferro ed il fuoco presso le nazioni amiche, purchè credano che ciò possa recar loro qualche vantaggio. Crudeli e barbari negli odj loro, sono odiati da tutti, e quando han bisogno che i popoli si armino e combattano per la loro difesa, non trovano in quelli nè ardor, nè intelligenza nell' affrontare il nemico. I milioni di soldati ch' essi armano, non sono di alcun soccorso nella guerra, e si veggono perciò costretti a levar truppe ausiliarie, quasicchè mancassero di sudditi, ed a riporre in esse la speranza della loro salvezza. Oltre a ciò son pure obbligati di svelare la loro profonda ignoranza, col dire per massima di loro condotta, che quello che è tenuto in pregio dagli uomini non val nulla a fronte dell' argento e dell' oro. — *Meg.* Voi dite pur troppo il vero. — *L'Aten.* Abbiam dimostrato che il disordine degli affari de' Persiani derivò dalla servitù de' sudditi e dal dispotismo del Sovrano portati troppo oltre. Noi non ne diremo

altro. — *Meg.* Benissimo. — *L' Aten.* Vengo ad Atene per la quale deggio dimostrare, che una libertà assoluta ed indipendente da qualsivoglia autorità, è men vantaggiosa di quel che sia una libertà moderata. Ed in fatti, quando i Persiani piombarono su i popoli della Grecia coll'idea di attaccare in seguito tutte le nazioni di Europa, gli Ateniesi serbavano tuttavia l' antica forma del loro governo, in virtù della quale le cariche davansi a seconda delli quattro censimenti. Regnava in tutti un certo pudore che ci facea desiderar di vivere sotto al giogo di quelle leggi. Più. Il formidabile apparecchio dell' armata persiana che minacciava per mare e per terra di fare una terribile irruzione, avea sparso il terrore nel cuor di tutti, e ci avea con questo mezzo sottomessi alle leggi ed ai Magistrati. Per tutte queste ragioni i cittadini si strinsero tenacemente fra di loro; mentre dieci anni prima della battaglia navale di Salamina, Dati, mandato da Dario, era venuto in Grecia con un esercito numeroso, e coll' ordine espresso di impadronirsi di tutti gli Ateniesi e gli Eretrii, per menarglieli in ischiavitù; pena della vita per l' esecuzione. Dati con tante migliaja di

uomini vinse gli Eretrii; e fece divulgare tra noi la trista nuova, che niuno degli Eretrii era fuggito, dapoicchè i suoi soldati tenendosi per mano gli avean presi come in una rete. Questa nuova, falsa o vera che fosse, e sparsa da chiunque, gelò per lo spavento tutt' i Greci, e sopra tutti gli Ateniesi, che subito mandarono a chieder soccórso a tutti, e che lor venne da tutti negato, tranne da' Lacedemoni che impegnati nella guerra co' Messenj, impediti da altri ostacoli non ben conosciuti, giunsero un giorno dopo la battaglia di Maratona. Quindi si seppe che Dario facea grandi preparativi di guerra, e che più che mai era sdegnato coi Greci. Ma di lì a non molto si sentì, lui esser morto, ed aver lasciato l'impero a suo figlio, giovane ardente, e deciso a proseguir l'impresa di suo padre. Persuasi gli Ateniesi che tutto questo apparato era diretto contra di essi particolarmente per l'affare di Maratona, quando seppero che Serse avea fatto trafo-rare il Monte Ato, congiunte le due rive dell'Ellesponto, e ch'era prodigioso il numero delle sue navi, pensarono esser perduta ogni speranza di salvezza, non men dalla parte di terra che di mare. Da quella di

terra non potevan far conto sopra niun popolo della Grecia, perchè ricordandosi della prima guerra de' Persiani, e della distruzione di Eretria, quando niuno de' Greci si unì con essi, e niuno divider volle i loro pericoli, temevan ragionevolmente che dovesse accadere la medesima cosa. Dalla parte del mare, essendo bloccati da una flotta di mille e più navi, non vedevano niuna via per salvarsi. Un sol raggio di speranza era in loro; ma debole, ma incerto. Esso partiva dai passati avvenimenti, quando contro ogni aspettativa, ed ogni probabilità essi ottennero una completa vittoria. Appoggiati a questa speranza si accorsero che dovean solo fidar ne' Numi e nelle loro forze. Tutti dunque cospirarono per dar meglio la concordia fra i cittadini, col timor del mal presente, e col timor di quelle leggi indelebilmente impresse ne' loro cuori; il che era frutto della leale osservanza di esse. Se questo timore, da noi chiamato pudore, il solo che deve vincere ed affezionarsi le anime virtuose, il solo che rende liberi ed impavidi coloro che ne seguono gl'impulsi, non avesse allora esercitati i suoi diritti sul cuore degli Ateniesi, questi non si sarebbero giammai uniti per volare alla difesa del-

la loro patria, de' loro tempj, e de' sepolcri de' loro avi, de' loro padri, de' loro amici: essi si sarebbero dispersi, ed avrebbero cercato lo scampo in una vergognosissima fuga. — *Meg.* Tutte queste riflessioni son vere e degne di voi e della vostra patria. — *L'Aten.* Megillo, è a voi ch' io più particolarmente diriggo questo racconto; a voi che divideste la gloria delle grandi imprese de' nostri padri, stante l'alleanza della vostra famiglia con essi. Io vi prego intanto a considerare insieme con Clinia, se quel ch' io dico ha qualche rapporto alla legislazione, giacchè non è per parlar semplicemente ch' io ho narrato tante cose, ma per dimostrare quel che mi avevo proposto. Giudicatene. Siccome a noi in certa guisa è avvenuta la stessa sventura ch' avvenne ai Persiani, e che noi abbiamo spinto tant' oltre l' eccesso della libertà, quanto quelli l' eccesso del dispotismo; così non è senza oggetto che vi ho fatto il racconto ch'avete udito, e credo ch' io non poteva meglio prepararvi per quello che debbo dire. — *Meg.* Quanto avete fatto sta bene, e cercate s'è possibile a spiegare anche più chiaramente le vostre idee. — *L'Aten.* Mi sforzerò per quanto posso. Sotto l' antica costituzione il popolo presso di noi

non era altro che un servo volontario delle leggi. — *Meg.* Di quai leggi? — *L'Aten.* Primieramente di quelle concernenti la Musica di quel tempo. Risaliamo fin lì per ispiegar meglio l'origine del progresso, e della licenza ch'oggi regna. La nostra Musica era allora divisa in molte specie, ed in molte particolari figure. Le preghiere ai Numi facevansi colla prima specie di canto, cui davasi il nome d'Inno; alla seconda, d'un carattere interamente diverso dalla prima, davasi il nome di Treni, ossian lamentazioni. Il Poema, ovvero canti in onor di Apollo, formavano la terza specie; i Ditirambi sacri a festeggiar la nascita di Bacco, io credo che formassero la quarta. Ogni specie di canto aveva il nome della legge cui si aggiungeva la parola *musicale* per distinguerla dalle altre. Regolate una volta queste specie, ed altre simili, non era più lecito di cangiarne la destinazione col trasportarle ad un'altra specie di melodia. I fischi, i rumori incerti della moltitudine, il batter le mani, e gli applausi, non erano allora, come oggi sono, la regola con cui si decideva se l'ordine era esattamente osservato, nè quella che puniva coloro che se ne fossero emancipati; ma eran uomini ver-

satissimi nella Musica, i quali ascoltavano in silenzio sino alla fine, e che colla bacchetta in mano contenevano ne' limiti della decenza e della modestia, i giovani, i loro maestri ed il popolo. In questa guisa i cittadini si lasciavan governare tranquillamente, e non ardivan giudicare per via di tumultuose acclamazioni. Il disordine e la confusione fu col tempo introdotto nel canto, primieramente da' poeti. Non è già ch'essi mancassero di talenti, ma mal conoscendo la natura, e le regole vere della Musica, si diedero in preda ad un entusiasmo delirante, e si lasciaron trasportar via dal sentimento del piacere. Confusero insieme gl' Inni, i Treni, i Peana e i Ditirambi; controfecero sopra il liutó il suono del flauto, e mettendo tutto sossopra pervennero con un eccesso d'ignoranza, fino a formarsi una falsa idea della musica, fino ad imaginarsi ch' ella non avesse una bontà intrinseca, ma che il piacere cagionato ad un uomo qualunque, era la norma più sicura per ben giudicarne. E poichè composero le opere loro su questi principj, e parlarono in questa materia uniformemente ai loro pregiudizj; impegnarono poco a poco la moltitudine a commettere contra la Musica simili attentati, e la moltitudine

spinse la sua temerità fino a credersi nello stato di poter dare sentenza. È per questo che i Teatri, muti fino allora, han levata la loro voce, quasicchè s' itendessero di bellezze musicali, e che il governo di Atene di Aristocratico ch' esso era, non so per quale sventura, è divenuto Teatrocratico, se mi è permesso di così dire. Non sarebbe stato tanto grande il male se la Democrazia fosse rimasta tra le persone di libera condizione e ben educate; ma il contaggio essendosi attaccato dalla Musica alle altre cose, ed ognuno riputandosi capace a poter giudicare di ogni cosa, n'è derivato uno spirito vertiginoso e generale d' indipendenza; la buona opinione concepita di se medesimi gli ha resi superiori ad ogni timore, e la sicurezza ha partorito l' impudenza, ch' è una fiducia temeraria che ci mette al di sopra del timore de' giudizj di coloro che san più di noi, e che ha la sua sorgente in una sfrontata ed audace libertà. — *Meg.* Tutto quel che dite è verissimo. — *L' Aten.* Dopo queste specie d' indipendenze, vien quella che sottrae gli uomini dall' autorità del Magistrato; da questa si passa al disprezzo dell' autorità paterna, e la vecchia-

ja, ed i suoi consigli non son più sentiti. Poichè l'uom si avvicina all' eccessiva libertà, più diviene intollerabile il freno delle leggi; e quando si è giunto a tale da non rispettar più nè promesse nè giuramenti, non più si conoscono i Numi, e s' imita, o si rinnova l' audacia de' Titani. Quando però si è giunto a questi estremi, la vita è un incatenamento ed un tessuto di mali. Ma a che cosa tende quant' ho detto? Eccolo.

Mi par necessario di esercitarci di volta in volta in tai discorsi per timore, che simili ad un cavallo sfrenato, non venghiam trasporti al di là della nostra meta, e non ci esponghiamo a delle ridicole cadute. È per ciò che di tanto in tanto domando a me medesimo a qual proposito dicasi la tale o tale altra cosa. — *Meg.* Avete ragione. — *L' Aten.* Ecco il termine di questa discussione. — *Meg.* Qual' è mai? — *L'Ate.* Che un Legislatore nel dar le sue leggi dee proporsi tre cose, la libertà, la concordia, e la sapienza, e dee voler che regnino nello Stato ch' egli intraprende a governare. Non è vero? — *Meg.* Così è. — *Meg.* Per provar la nostra tesi abbiamo scelti due governi,

il più dispotico ed il più libero che possan trovarsi. Abbiam considerato l' uno e l' altro in uno stato di giusta mediocrità, vale a dire, di giusta autorità nel primo, di giusta libertà nel secondo, ed abbiam visto che finchè le cose sono state su questo piede, tutto è andato pel suo verso ammirabilmente, e che al contrario, essendosi introdotta per una parte l' estrema schiavitù, per l' altra l'eccessiva indipendenza, niente è succeduto di buono all'uno ed all'altro. - *Meg.* È pura verità. — *L'Ate.* È sotto questo punto di veduta che abbiam considerato lo stabilimento formato da' Dorj, la città di Dardania sita alle falde dell'Ida, e le altre costruite in riva al mare, e che siam risaliti fino a quel piccolo numero di uomini sfuggiti dal flagello del diluvio. In breve, quanto abbiam detto riguardo alla Musica, all' uso de' banchetti, ed a quanto ha preceduto, è diretto al medesimo scopo. Il nostro unico oggetto in questo trattenimento è stato il ricercare quale sia per uno Stato la miglior forma di governo, e per ogni particolare la norma migliore ch' ei seguir dee nella vita. Potreste provarmi ambedue che questo trattenimento sia stato inutile?

— *Clin.* Anzi a me pare potervene dare una prova in contrario, e stimo una fortuna che la nostra conversazione sia caduta su questo proposito. Io son oggi nel caso di doverne far uso, ed io ho trovato voi e Megillo al maggior bisogno. Non vi dissimulo lo stato in cui mi trovo, e prendo come un buon augurio la occasione che si presenta di parteciparvelo. La maggior parte della nazione Cretese intende formare una colonia. I Gnossi sono stati prescelti per l'esecuzione del progetto, e la città di Gnossa ha volti gli occhi sopra di me, e di altri nove. Siamo incaricati di scegliere fra le nostre, e le leggi degli stranieri, quelle che più ci piaceranno, senza curar se sono o no straniere, purchè sono migliori delle nostre. Aggiutami dunque a far la scelta tra quelle che sono state or ora tra noi proposte. Costruiscasi, quasi per celia una città, e fingasi come se dovessero gettarsene le fondamenta. Da questo discenderemo alla scoperta di quel che cerchiamo, e questo piano potrà servirmi per la città ch' io debbo fondare. — *L' Aten.* Mio caro Clinia, quel che voi dite per me non è altro che una dichiarazione

di guerra, e se Megillo non vi si oppone dal canto suo, siate certo ch'io vi seconderò con tutte le mie forze dal mio. — *Clin.* Vi sarò veramente obbligato. — *Meg.* Voi potete contar su di me. — *Clin.* Ringrazio ambedue voi, e vediamo di fabbricar la nostra città colle parole prima di fabbricarla coi fatti.

Fine del Libro terzo.

LIBRO QUARTO.

L'Aten. Io vi prego dirmi quale idea convien fare della futura città? Non chieggo già che mi diciate il nome ch' essa ha, o quello che potrà avere. Essa probabilmente il prenderà dalla sua fondazione, o da qualche luogo, fiume, o fontana, o infine da qualche Divinità che ivi si adora. Chieggo solo s'essa sarà vicina al mare, o dentro terra. — *Clin.* La città di cui parliamo dev'essere circa 80 stadj lontana dal mare. — *L'Ate.* Vi è qualche porto nelle sue vicinanze, ovvero la costa è inaccessibile? — *Clin.* La costa è comoda e facile a praticarsi. — *L'Aten.* Oh Dio! che mi dite. Ed il suo territorio produce quanto è necessario alla vita o ha penuria di qualche cosa? — *Clin.* Non gli manca cosa alcuna. — L'*Ate.* Sarà vicina a qualche altra città? — *Clin.* No.

Vi si manda per questo una colonia. Gli abitanti di quella contrada ne furono trapiantati, il che l'ha resa deserta da tempo immemorabile. — *L' Ate.* Vi son piani, montagne e foreste? — *Clin.* Come in Creta. — *L'Ate.* Il paese è dunque più montuoso che piano? — *Clin.* Sì. — *L' Ate.* S' è così, non è interamente impossibile che i suoi abitanti sian virtuosi. Se fosse una città marittima, se avesse un buon porto, e se il suo terreno non producesse che una picciola parte delle cose necessarie alla vita, avrebbe bisogno d' un Nume che vegliasse alla sua conservazione, e di Legislatori veramente divini onde impedir che in tale stato fosse chiuso il varco a tutti i più viziosi, ed i peggio assortiti costumi. — Mi consola il sentirla messa 80. stadj lontana dal mare, quantunque è ancor troppo vicina, se la riviera è buona come dite: ma è sempre qualche cosa la sua lontananza. In effetti, facendo attenzione al momento presente, la vicinanza del mare è piena di comodi per una città: ma col tempo è veramente amara e perigliosa.

Il commercio reso facile da questo elemento, l' esca del guadagno, i mercanti richiamati da tutte le parti, alterano e cor-

rompono i costumi degli abitanti, gli danno un carattere di frode, e di doppiezza, e cacciano in bando dalle relazioni che han fra di loro, o coi stranieri, la buona fede e la cordialità. Contra questo inconveniente abbiamo un rimedio nella bontà del suolo che fornisce tutto quello ch'è necessario ai bisogni della vita; e poichè il terreno è d'altronde ineguale, è evidente ch'esso non può nel tempo stesso produrre molte ed abbondanti derrate: se le producesse, la nostra città sarebbe esposta ad un altro inconveniente, mentre potrebbe asportare la non picciola eccedenza delle sue derrate, e vedrebbe abbondar l'oro e l'argento. Ma noi più sopra abbiam detto che se tutte le malattie d'uno Stato si paragonassero fra loro, forse si troverebbe che l'opulenza è quella che più sta a disagio colla generosità e colla rettitudine. - *Clin.* Ci ricordiamo di quel che si è detto, ed approviam del pari quel che dicevate allora, e quel che dite adesso. — *L'Aten.* Ditemi pure se il paese ha boschi adattati alla costruzione delle navi. — *Clin.* Gli abeti, e gli alberi di simil genere non son buoni: il cipresso è raro, e vi son pochi pini e pochi platani di cui son obbligati servirsi per la costruzione in-

terna delle navi. — *L'Aten.* Meglio così; non è certamente un male per questa contrada se non produce tali cose. — *Clin.* E perchè? — *L'Aten.* Perchè è sempre vantaggioso per uno Stato il non aver facili mezzi onde imitare i suoi nemici in quel che han di brutto. — *Clin.* E a che si riferisce tutto quel ch' abbiam detto fin quì? *L'Aten.* — Ricordatevi di quel ch'abbiam detto sul principio intorno alle leggi di Creta, ed al fine unico cui tendevano. Voi e Megillo pretendeste che questo fine era la guerra, ed io vi risposi che approvavo queste leggi perchè proponevansi la virtù; ma che mi doleva il vedere ch' esse, invece di abbracciar tutte le parti della virtù, si restringevano ad una sola. Or dunque seguitemi nel piano delle leggi ch' io son per disegnarvi, ed osservate attentamente se me ne sfugga alcuna che non tenda alla virtù, o che non la riguardi parzialmente. Io son persuaso in fatti, che tanto dee dirsi buona una legge per quanto, come un valente arciero, mira sempre a quel segno da cui essenzialmente dipendono i veri beni, i beni che non cangian mai, e per quanto essa disprezza le ricchezze, ed altri simili vantaggi che van disgiunti dalla virtù. Re-

lativamente al mio avviso, che sogliono imitarsi i nemici in quel che han di brutto, intesi dire quello che accade spessissimo ad un popolo vicino al mare e quindi esposto agl' insulti de' suoi nemici. Minosse per esempio (e non è già per un principio di rancore che rapporto questo fatto) servivasi una volta di grandi forze marittime affin di costringere gli abitanti dell' Attica a pagargli un intollerabile tributo. Gli Ateniesi non avevano allora navi da guerra, come le hanno oggi, ed il territorio non somministrava i legni di costruzione: mal potevan quindi allestire una flotta. Essi dunque non furono al caso di respingere i loro nemici, divenendo in un subito marinari. Ma sarebbe stato molto più vantaggioso per essi se avessero perduti durante molto tempo sette fanciulli, anzicchè acquistar ne' combattimenti marittimi qualche esperienza, come l' avevano ne' combattimenti terrestri e fatti a piè fermo; anzicchè avvezzarsi a delle frequenti discese ed incursioni ne' paesi nemici, onde riguadagnar prontamente le loro navi: anzicchè persuadersi che non vi è vergogna nel non sostener l'urto del nemico, nell' evitare la morte, nel tener pronti pretesti frivolissimi per giustificar la

perdita delle loro armi, e la fuga presa in circostanze che non han nulla di biasimevole. Questi discorsi si trovano in bocca a tutte le persone addette al mare: ma invece di approvarli, son degni del massimo vitupero; mentre non bisogna permettere che tutti i cittadini, e sopra tutti la classe più distinta di essi, si educhi con massime, e con pratiche tanto perniciose. Ch' esse non sono conformi all' onestà si ha pure da Omero. Ulisse rimproverando Agamennone che in un momento in cui i Trojani lo stringevano vivamente aveva ordinato di mettere a mare le navi, trasportato contra di lui così gli dice: *E che! voi nel vigor della mischia volete che si allestisca la flotta? Ah voi fareste paghi i voti de' Trojani già troppo sicuri della loro vittoria, e della perdita nostra. No, se i Greci veggon pronta la flotta, non più sosterranno l' impeto del nemico: essi fuggiranno, e le armi caderan dalle loro mani. Conoscerete allora quanto sia funesto l' ordine da voi dato.* Omero dunque era persuaso, che le truppe di terra, potendo aver delle navi allestite in cui ripararsi, lungi dal combattere, fuggirebbero, e che gli stessi legni in una simile circostanza fug-

girebbero innanzi ai cervi. Più. Negli Stati debitori della loro potenza non meno, che della loro sicurezza alle armate navali, gli onori non son distribuiti ai meritevoli; giacchè concorrono ad ottener la vittoria i piloti, e i Capi de' remiganti stessi, genti tutte di oscura condizione, cui non si può con decenza accordar l'onore della guerra. Onde quando un governo pecca per questo lato, come concepirsi che sia ben costituito? — *Clin.* Non l'è per certo: ma intanto noi Cretesi sogliam dire che la battaglia navale data da i Greci ai Barbari presso Salamina fu quella che salvò tutta la Grecia. — *L'Aten.* I Greci ed i Barbari son di questa opinione: ma Megillo ed io diciamo, che la vittoria riportata a Maratona cominciò, e quella a Platea terminò la salute della Grecia; che in virtù di questi combattimenti i Greci si resero migliori; e che rapporto alle battaglie navali, unendo a quella di Salamina l'altra data presso l'Artemisio, può ben dirsi che se esse procurarono in certo modo la salvezza de' Greci, non giovarono a migliorarli. Or qui noi consideriamo il perfezionamento del governo relativamente alla natura del luogo ov'è situata la città, ed alle leggi che debbono a questo riguardo regolarla.

Convinti come siamo che l' esistenza e la semplice conservazione non è l' affare più importante de' cittadini d' uno Stato, come molti imaginano; noi diremo che l' affare più importante per essi è il divenire il più che possono virtuosi, ed esser tali finchè vivono. Abbiam più innanzi dichiarata meglio la nostra intenzione a questo riguardo. — *Clin.* E' vero. — *L'Aten.* Teniamoci a questo punto unico se vogliam progredire nella stessa via, che senza dubbio è la migliore così rapporto alla fondazione, che alla Legislazione degli Stati. — *Clin.* Son con voi.

L' Aten. Ditemi ora, per procedere regolarmente, la popolazione della vostra nuova città, sarà composta di quei Cretesi che vorran dare i loro nomi nel caso che il numero degli abitanti di ogni città dell' isola vada al di là delle forze de' territorj che debbon nudrirli? Pare che non siate per ammettere indistintamente tutt' i Greci che si presenteranno, quantunque vi sian tra voi cittadini originarj di Argo, di Egina e di molte parti della Grecia. La vostra colonia donde la caverete? — *Clin.* Dall' isola di Creta; e quanto ai Greci, si prenderanno a preferenza quelli del Pelo-

poneso. Del rimanente è vero come avete detto, che ci sono fra noi molti di Argo, e fra i Cretesi sono i più famosi quei di Gortina venuti da una città del Peloponeso. — *L' Aten.* Posto ciò, nel progettato stabilimento non s' incontreranno quelle facilitazioni che si sarebbero incontrate ove il trapiantamento dei Coloniaci si fosse fatto come gli sciami, vale a dire, se fossero tutti usciti dalla medesima città sia che ve gli avesse obbligati la ristrettezza della terra natia, siano altre cause simili, senza però che per questo potessero cessar di amare i rimasti concittadini. Qualche volta ha prodotto lo stesso effetto la sedizione; e qualche volta ancora un' intera città oppressa da una forza superiore a causa di guerra, ha preso il partito di esiliarsi. In tutti questi casi ve ne sono de' difficili, e degli agevoli per fondare una colonia, e darle un codice. Da una parte il parlare un linguaggio medesimo, l' ubbidire alle medesime leggi, e l' avere un culto della medesima natura, produce fra loro una specie di legame, e di buona intelligenza; dall' altra essi mal si adattano sottoporsi ad un governo, ed a leggi diverse dalle leggi e dal governo della loro patria. Il Fondatore, ed il Legi-

slatore di una colonia incontrano molti ostacoli, e sperimentano molta resistenza per parte di quelli che per la cattiva costituzione del loro governo, essendo rimasti vittime della discordia civile, cercano per abitudine di sottoporsi nuovamente a quelle leggi che furon causa delle loro disgrazie. E per una ragion contraria, sarà desiderosa di nuove leggi la moltitudine confusa e cavata da diversi luoghi e paesi: ma trattandosi di riunir tutti ad avere un medesimo desiderio, e di dirigere tutte le loro forze e volontà ad un medesimo scopo, la cosa non sarà certamente facile, nè sarà l'opera di un giorno solo. In generale non vi è cosa che richiegga maggior talento quanto la Legislazione e la fondazione di uno Stato. — *Clin.* Lo credo: ma vi priego spiegarmi più chiaramente che cosa vi fa parlare in questa guisa. — *L' A. en.* Clinia, a quanto ho già detto in lode del Legislatore, ed all' esame che ho fatto delle sue qualità, io mi veggo forzato ad aggiungervi cose poco piacevoli. Tuttavolta dicendo quel ch'è necessario a doversi dire, non debbo temere de' rimproveri; ed ove ne ricevessi perchè mettermene in pena? Non è questo il destino di quasi tutte le terrene cose? —

Clin. Ma questo discorso a che proposito? — *L'Aten.* Era io quasi per dire, che volendo parlar propriamente, le leggi riconoscono la loro origine men dagli uomini, che da una fortuita combinazione di circostanze, e da diversi avvenimenti della vita. Spesso la violenza, ed il furor della guerra rovescia gli Stati, e ne adultera la costituzione; spesso produce la medesima cosa l'estrema povertà. Sforzano a far delle grandi novità nelle leggi ora le malattie e le pesti, ora lo sconcerto per più e più anni. Osservando tutti questi accidenti, si è quasi, come io feci, portato a dire, che niuna legge è l'opera dell'uomo, e che tutte le umane vicende son tra le mani della fortuna. A me sembra che possa dirsi lo stesso del commercio, della navigazione, della medicina e dell'arte della guerra. Pure a queste arti può dirsi, che Iddio è il padrone di tutto, che con esso la fortuna e l'occasione regolano gli affari umani. Non dimeno il più ragionevole è di prendere una via di mezzo dicendo, che l'arte dee contarsi per qualche cosa. Io conto in effetti per uno de' maggiori vantaggi l'avere il soccorso della scienza del pilota quando è colto dalla tempesta. Che ne dite? —

Clin. Convengo con voi. — *L'Aten.* In tutte le altre occorrenze ha luogo la stessa riflessione; e rapporto alla Legislazione non bisogna forse confessar candidamente che per dare una buona costituzione ad uno Stato, oltre tutte le altre cose che debbono concorrervi, è necessario di trovarsi un Legislatore che sappia scegliere il vero? — *Clin.* Necessarissimo. — *L' Aten.* Per coloro che posseggono qualcuna delle arti di cui abbiam parlato, qual altro vero potrebbe farsi se non gli si fa quello, che la fortuna gli presenti tali e tante circostanze per le quali l'uomo ha solo bisogno dell'arte sua per ben riuscir nell'impresa? — *Clin.* Niun altro. — *L'Aten.* Tutti gli accennati artisti adunque avrebbero per oggetto lo stesso voto. Non è vero? — *Clin.* Così è. —*L' Aten.* È la stessa cosa pel Legislatore? — *Clin.* Così credo- — *L' Aten.* Dirigiamogli dunque la parola. Legislatore, diteci in quale stato e con quali condizioni vorreste avere una città per poterle dare leggi savie, e compromettervi della riuscita? Che dee rispondere a questa domanda? Non tocca a lui medesimo di spiegarvi la sua intenzione? — *Clin.* A lui. — *L' Aten.* Ed ecco quel che dovrà rispondere. Datemi una città gover-

nata da un giovane re il quale abbia buona reminiscenza, penetrazione d'ingegno, coraggio, ed elevatezza di sentimenti. Affinchè tutte queste qualità possan giovargli all'intento, vi unisco quella che dev'essere la compagna indivisibile di tutte le virtù. — *Clin.* Se mal non dico, parmi che questa indivisibile compagna delle virtù sia la temperanza. — *L'Aten* Appunto, mio caro Clinia. Non quella che si potrebbe chiamar anche saggezza, giacchè in nulla differisce l'esser saggio e l'esser temperante: ma quella che chiamasi comunemente con questo nome: quella che suol da prima mostrarsi in certi ragazzi ed in certi animali, come se fosse nata con essi; quella che ci rende moderati nell'uso de' piaceri, nell'attocchè gli altri vi si abbandonano imprudentemente; quella temperanza infine che distaccata dagli altri beni, rimane di niun valore. — *Clin.* L'intendo. — *L'Aten.* Che il re adunque accoppii questa alle altre qualità, e non sarà difficile allora che in breve tempo egli dia alla città su cui regna, una forma di governo atta a renderla felice. Non v'è, nè può esservi in uno Stato una disposizione più favorevole a ricevere una buona Legislazione. — *Clin.* Straniero, come ci convincerete voi di quel che voi

dite? — *L'Aten.* Col farvi comprendere che la cosa convièn che stia così e non altrimenti. — *Clin.* Secondo voi dunque, basta che ci sia per essa un re giovane, e temperante, dotato di memoria, di coraggio, di penetrazione e di sentimenti eroici, e che goda di qualche felicità. — *L'Aten.* Aggiungete ch' io fo consistere questa felicità sua nella fortuna che nel suo tempo nasca qualche gran Legislatore, e che si uniscano insieme. Se ciò avviene, Dio dal suo canto ha fatto quanto potea per render felice uno Stato.

La seconda circostanza favorevole è quando vi sian due persone che regnano, tali come quello ch' ho dipinto: la terza se va ne sono tre: in una parola la difficoltà di dare una buona Legislazione è in ragion del numero delle persone che governano. — *Clin.* Voi quindi pretendete che quando il re è moderato, ed è secondato da un buon Legislatore, la Monarchia è la più vantaggiosa posizione per uno Stato che vuol perfezionare il suo governo, mentre non può esservi passaggio più pronto e più facile di questo: che dopo questa posizione vien l' Oligarchia, ed in fine la Democrazia. - *L'Aten.* In niun conto. Io metto al primo luo-

go la Tirannia, la Monarchia al secondo, al terzo la Democrazia, al quarto l'Oligarchia ch'è la men suscettibile di perfezionamento perchè nella Oligarchia vi sono più padroni. Questo cambiamento non potrà in effetti operarsi se non vi sia un vero Legislatore ch'eserciti in comune l'autorità con coloro che tutto possono nello Stato. Laonde quando l'autorità è riunita sul minor numero possibile di persone, ed è quindi più assoluta, come avvien nella Tirannia, in tal caso la rivoluzione del governo sarà facile e rapida. — *Clin.* Come ciò? Noi non v'intendiamo. — *L'Aten.* Eppure l'ho spiegato non una ma più volte. Voi forse non avete mai osservato quel che succede in una città governata da un tiranno. — *Clin.* No: nè son tentato di avere questo spettacolo. — *L'Aten.* Ebbene voi vedreste in quella la pruova di quel ch'io sostengo. Un tiranno che vuol cangiare i costumi d'un intero Stato non ha d'uopo di molti sforzi, e di molto tempo per farlo. Basta che batta ei medesimo il sentiero pel quale vuol che camminino i suoi sudditi, sia che voglia dirigerli alla virtù, sia che voglia spingerli al vizio. Basta ch'ei mostri nella sua condotta la traccia ch'essi debbon seguire; basta

che approvi e ricompensi certe azioni, e disapprovi, o condanni alcune altre; in fine basta ricoprir d'ignominia coloro che si negano di ubbidirgli. — *Clin.* Noi crediamo che i sudditi si uniformeran sollecitamente ad un uomo che ha in sua mano mezzi quanto forti, altrettanto persuasivi. — *L'Aten.* Miei cari amici, siate persuasi che la via più facile e più breve per cangiar le leggi di uno Stato, è l'esempio di coloro che sono rivestiti dell' autorità suprema: è quasi impossibile che un tal cangiamento possa operarsi diversamente.

Ma ciò che forma la difficoltà vera e la impossibilità, è quello che difficilmente avviene, rarissimamente è avvenuto ne' tempi andati, e quello finalmente che quando per fortuna avviene è la sorgente d'infiniti beni per lo Stato. — *Clin.* E qual'è mai? — *L'Aten.* Eccolo: o è quando i Numi ispirano l'amor di una vita regolata dalla giustizia e dalla temperanza, a coloro che governano gli Stati, sia di governo monarchico, sia aristocratico a motivo della nobiltà e delle ricchezze: o quando esiste un uomo che fa rivivere in se il carattere, e la bontà di Nestore, il quale, come dicesi, sorpassò di tanto gli uomini

nella temperanza e nella moderazione, di quanto ei sorpassavali nella eloquenza. Questo prodigio si vide ai tempi di Troja assediata: tra noi non vi è nulla di simile. Ma se avvien che siasi trovato, che si trovi, o si troverà un uomo di tal fatta, felice lui, e felici coloro che si mostran docili alle grandi lezioni di sapienza che vengon fuori dalle sue labbra. In generale può ben dirsi relativamente a qualsivoglia governo, che quando in una medesima persona son congiunte insieme la sapienza, la moderazione ed il poter sovrano, allora soglion nascere le buone leggi ed i buoni regolamenti, che non saprebber derivare d'altronde. Questo intanto vada detto a guisa degli oracoli, e come una specie di favola. Riman però dimostrato che in certe occasioni non v'è nulla di più difficile, quanto il dare una buona Legislazione ad uno Stato, e che in certe altre, come quella che abbiam supposta, non vi è niente di più facile. Tentiamo dunque di fare in parole alcune leggi, e di darle alla nostra nuova città, presso a poco in quella guisa che i vecchi darebbero lezioni ad un fanciullo. — *Clin.* Non si differisca ulteriormente la discussione. — *L'Aten.* S' invochino i Numi

pel felice successo della nostra intrapresa, affinchè propizj alle nostre preghiere, pieni di bontà e di benevolenza, ci ajutino a perfezionar la nostra città e le nostre leggi. — *Clin.* I miei secondano i vostri voti. —

L' Aten. Quale governo pensate di stabilire nella vostra città? — *Clin.* Spiegate meglio il senso della vostra domanda. Intendete parlare della Democrazia, dell'Oligarchia, dell' Aristocrazia, o della Monarchia? Quanto alla Tirannia non possiam credere che possiate averla in mira. —— *L'Aten.* Il primo di voi due che vuol rispondermi mi dica a quale delle enunziate forme di governo somiglia quella della sua patria. — *Meg.* Io come più vecchio risponderò il primo. — *Clin*: Consento. — *Meg.* Straniero, quand' io rifletto al governo di Sparta non saprei qual nome dargli. Per una parte mi sembra che partecipi della Tirannia, stante il poter veramente tirannico degli Efori; per l'altra mi sembra che partecipi della Democrazia al pari di ogni altra città. Vi sarebbe dell' assurdo se se gli negasse ancora una specie di Aristocrazia. Quanto alla Dignità Reale essa è presso di noi a vita, e si conviene a Sparta come da per tutto, ch' è questa la più antica forma

di governo. Mi è dunque impossibile di soddisfar su due piedi alla vostra domanda, e di dirvi con precisione quale sia la costituzione della mia patria. — *Clin.* Io sono nel medesimo caso di Megillo, e mal saprei determinare quale sia il governo di Gnossa. — *L' Aten.* Il vostro imbarazzo deriva dall' aver voi quello che può chiamarsi un vero governo. Questo titolo non compete a quelli da noi nominati. Essi sono un' unione di cittadini de' quali una parte signoreggia e l' altra serve, ed ognun di essi prende il nome da quella parte in cui risiede l' autorità sovrana. Ma se effettivamente dee prendere da ciò il suo nome la costituzione di ogni Stato, sarebbe più giusto che il prendesse dal Dio ch' è il vero padrone di tutti coloro che fanno uso della loro ragione. — *Clin.* E qual' è questo Dio? — *L'Aten.* Onde spiegar quel che chiedete sarem costretti di ricorrere alla favola. Nè siete contenti? — *Clin.* Contentissimi.

L' Aten. Dicesi che al tempo di Saturno, molti secoli prima che fossero stabiliti i governi di cui abbiam parlato, vi fu un regno ed un amministrazione veramente felice, di cui il governo più perfetto d' oggidì non è che una smorta imagine. — *Meg.* Dite:

vi ascolteremo colla massima attenzione. — *L'Aten.* Lo credo, ed è per questo che ho introdotta siffatta digressione nel nostro trattenimento. — *Meg.* Avete fatto bene, e farete meglio nel narrarci il seguito di questa favola per quanto riguarda il mio scopo. — *L'Aten.* Il farò. Sappiamo per tradizione quanto era felice la vita degli uomini in quel secolo, in cui la terra somministrava abbondevolmente da se tutto quello che lor bisognava: ed eccone la cagione. Conoscendo Saturno che la natura umana non era capace, come l'abbiam dimostrato, di governar gli uomini con un potere assoluto, senza darsi in preda alla licenza ed all'ingiustizia, stabilì per Capi, e per re nelle città, non già degli uomini, ma de' Genj, intelligenze d'una natura molto più sublime e divina della nostra, nel che egli fece quel che sogliam far noi riguardo alle greggi, ed agli armenti. In fatti ai bovi, ed alle capre non diam noi animali della loro specie per comandarli; ma sono animali della nostra specie che prendon cura di essi. I Genj dunque prendendo cura di noi, ed occupandosi in cose, per essi di piccol momento, per noi vantaggiosissime, fecero regnar sulla terra la pace, la libertà, il pudore, la giustizia, e

sottraendoci dalle sedizioni, e dalle discordie, ci procurarono una vita felice. Questa storia è vera nel senso che ci fa conoscere non esservi rimedio ai vizj ed ai mali di quegli Stati che son governati dai mortali, e non dai Numi; dover noi approssimarci il più che si può al governo usato ai tempi di Saturno confidando l'autorità a quella parte di noi medesimi ove risiede l'immortalità, e dando il nome di leggi agli ordini emanati dalla nostra ragione per amministrar i privati e pubblici affari: al contrario, di essere impossibile, come dicevamo, di viver felici in qualunque governo sia Monarchico, Oligarchico, o Popolare se coloro che ivi comandano han l'anima soggiogata da una folla di desiderj, e di passioni cui non possono soddisfare, perchè essa è sempre vuota, ed i mali che l'affliggono incurabili e senza confini; e se calpestando le leggi esercitano il loro dispotismo su i particolari e sulla città. Tocca a noi o Clinia, di conoscere il partito che dobbiam prendere, e se questo racconto contiene importanti lezioni per noi. — *Clin.* Questo è indispensabile. — *L'Aten.* Avete riflettuto a quel che alcuni dicono: esservi cioè tante specie di leggi quante specie di governi vi sono?

A norma della opinion volgare abbiam noi noverati i diversi governi. Non crediate già che la questione ch'io propongo sia di lieve momento; essa invece è interessantissima e ci rimena alla gran questione sulla natura del giusto e dell'ingiusto. A quel ch'essi dicono, le leggi non debbono proporsi nè la guerra, nè la virtù, nè la sua integrità, ma solo il vantaggio e l'interesse del governo, qualunque esso sia, onde poter conservare l'autorità sua. È questa, secondo essi, la definizione vera della giustizia attinta dalla sua prima sorgente, la natura. — *Clin.* Diteci la definizione. — *L'Aten.* L'interesse del più forte. — *Clin.* Spiegatevi meglio. — *L'Aten.* In ogni Stato, essi dicono, il diritto di far le leggi non appartiene forse al più forte? — *Clin.* Così pare. — *L'Aten.* Credete, prosieguono, che quelli i quali si sono impadroniti degli affari sia il popolo, siano i particolari, sia il Tiranno, prefiggano alle loro leggi un fine diverso da quello di consolidare la loro autorità? — *Clin.* Nol credo. — *L'Aten.* E chiunque oserà frangere le leggi stabilite, non dev'esser punito di tale infrazione, come se fosse un ingiustizia, dal Legislatore che riconosce per giusto sol-

tanto quello ch' è conforme alle sue leggi? — *Clin.* Mi par di sì. — *L'Aten.* Ecco quel ch' io qualifico per un attentato ordinario del governo. — *Clin.* Quale attentato? *L'Aten.* Quello di cui abbiam fatto parola nell'esaminar quali persone debbono comandare ed a chi. Abbiam giudicato allora che i padri avevano l' autorità su i giovani, i nobili su i mendici ed oscuri. Se vi rammentate vi eran molti altri titoli che si combattevano a vicenda, fra i quali uno che Pindaro dice esser fondato sulla natura, e ch' è quello del più forte. — *Clin.* In effetti noi lo abbiam detto. — *L'Aten.* Nel concorso di tanti pretendenti vediamo a chi debbasi confidare l' amministrazione della città. In molti Stati è accaduto spesse volte, che essendo stata disputata l' autorità, i più forti si sono impadroniti in tal modo di tutti gli affari, che niuna parte del governo han lasciata ai più deboli, nè ai loro discendenti. Eglino son vivuti in una continua diffidenza, temendo sempre che se qualcuno de' vinti dominasse al suo giro, il risentimento de' passati mali lo spronerebbe a prenderne vendetta. Or noi siam di avviso che siffatti governi sono indegni di questo nome, e che non vi so-

no vere leggi, tranne quelle che tendono al ben comune: e che al contrario quelle che mirano all' interesse particolare son piuttosto disordini introdotti da uno spirito sedizioso, che regole di buona politica, e che quello che chiamasi giustizia e buon diritto non è che un abuso. Quanto quì è detto, serve a stabilirci vie meglio nella risoluzione in cui siamo di non conferire i pubblici impieghi, nè ai ricchi, nè a' nobili, nè ai forti, nè ai ben disposti, nè a qualunque altro che possiede solo vantaggi esterni: ma di conferirli unicamente a coloro che si mostreran più docili al giogo delle leggi, e che superano in questo il rimanente de' cittadini: cosicchè la principale dignità, ch' è una più immediata dipendenza dai Numi, conferiscasi a colui che più si sarà segnalato nella sua obbedienza alle leggi: la seconda a colui che dopo questo avrà riportato il premio, e così le altre seguendo il medesimo ordine, e la medesima proporzione. Del resto se ho chiamati i Magistrati i ministri delle leggi, non è già che io pretenda innovare le parole sanzionate dall' uso; ma perchè son persuaso che da ciò principalmente dipende la salvezza di uno Stato, e che l' opposto produce infallibilmente la

sua rovina: ma perchè io scorgo prossima ed inevitabile la rovina di quella città ove la legge è impotente, e sottoposta ai capricci di chi governa: e che all' opposto ove la legge è l' unica sovrana, ed i magistrati sono primieramente i suoi sudditi, là colla pubblica salute io vi scorgo anche tutt' i beni che i Numi abbiano mai versati sulla terra. — *Clin.* Quanto dite è verissimo ed avete una vista molto acuta per la vostra età. — *L'Aten.* L' occhio de' giovani s' indebolisce fissandosi sopra oggetti di questa natura, laddove l'occhio de' vecchi acquista forza, e vi vede distintamente. — *Clin.* Avete ragione. — *L'Aten.* Supponiamo adesso che i nostri nuovi cittadini siansi situati nel loro nuovo stabilimento, e tutto quel che dobbiam dire si dica ad essi medesimi. — *Clin.* Supponiamolo.

L'Ate. Cittadini, lor diremo secondo un'antica tradizione, Iddio tenendo in una mano il principio, il mezzo, e il fine della gran catena degli esseri, cammina uniformemente alla sua natura per una via perfettamente diritta: la Giustizia pronta a punire i violatori dela sua legge lo segue. Chiunque vuol esser felice convien che si attenga a questa camminando umilmente e modestamente sul-

le di lei tracce. Ma colui che per un vano orgoglio, per ricchezze, per onori, e per vantaggi del corpo sente troppo altamente di se medesimo, colui il cui cuore troppo giovane e troppo insensato è divorato da desiderj ambiziosi, fino a non aver bisogno di maestro, o di guida, credendo anzi di poter guidare gli altri, quello è da Dio abbandonato a se medesimo. Abbandonato così, egli non manca di unirsi ad altri orgogliosi al par di lui; scuote il giogo di ogni dipendenza, e sparge da per tutto la confusione. Ne impone per poco al volgo ignorante: ma la Giustizia divina lo attende al varco onde prendere su di lui la più clamorosa vendetta: ei dunque finisce per perdere irremisibilmente se, la sua famiglia, e la sua patria. Ma se questo è l' ordine delle cose, che dee pensare, e che dee fare il saggio; e quali scogli dee scansare? —— *Cli.* È manifesto che ogni uomo purchè non sia insensato, camminerà sulla tracce segnate dal Nume. — *L'Ate.* Ma qual' è la condotta che ci renderà aggradevoli ed uniformi al Nume? Io non ne scorgo che una sola fondata sull' antico adagio, che il simile piace al suo simile ove l' uno e l'altro si mantengano in un giusto mezzo. Tutte le

cose che da questo mezzo deviano non possono essere unite fra loro, nè con quelle che non ne deviano. Ora Iddio è la giusta misura di ogni cosa, piucchè ogni uomo, qualunque egli sia. Non vi è quindi altro mezzo per farsi amare da Dio, tranne quello di somigliarlo; e l'uomo moderato ne' suoi desiderj è l'amico di Dio, perchè lo somiglia: al contrario l'uomo srelogato, lungi dal somigliarlo, gli è diametralmente opposto, e quindi è inguisto. Dicasi lo stesso delle altre virtù, e degli altri vizj. Questa ci conduce ad un'altra massima forse la più bella e la più vera di tutte le altre. Eccola. L'nom virtuoso commette un'azione lodevole, eccellente, ed atta a procurargli una gran felicità nella vita, ed a farlo vivere secondo l'ordine, nell'offrire de' sacrifizj ai Numi, nel mantener con essi un commercio famigliare, nel dirigerli i suoi voti e le sue opere, e nel renderli ogni sorta di culto. Ma per l'uomo perverso è tutto l'opposto. L'anima del primo è pura, impura quella del secondo; nè conviene ad un uomo onesto, e molto meno ad un Nume, ricever doni da una mano contaminata dal delitto. Tutte le sollecitudini de' perversi per guadagnarsi l'amor de' Numi,

sono dunque infruttuose, nel mentre il giusto le adopera con profitto. È questa la nostra meta. Ma quai sono i dardi da lanciarsi per cogliervi? Primieramente a me pare che dopo gli onori dovuti ai Numi dell'Olimpo, ed ai Numi proteggitori dello Stato, si userà della pietà vera immolando ai Numi Inferni vittime pari di numero, vittime del secondo ordine, e le parti a sinistra di esse; laddove saran riserbate ai Celesti vittime del primo ordine, pari di numero, e le loro parti a destra. Dopo i Numi il saggio tributerà un convenevole culto ai Genj, e quindi agli Eroi: finalmente l'ordine richiede che ai Numi domestici s' innalzino altari particolari a norma delle liturgie prescritte dalle leggi. Immediatamente dopo vengono i parenti tuttavia esistenti, verso cui conviene adempire al primo, al maggiore, al più indipensabile di tutt' i doveri, che consiste nel persuadersi, che tutto quanto si possiede, è di quelli da cui si è ricevuta ancora la vita e l'educazione, e che bisogna conserva, loro senz' alcuna restrizione, i beni di fortuna, quei del corpo, e quei dell' anima; retribuendo loro con usura, le cure, i travagli, ed i stenti che la nostra infanzia altre volte costò ad essi, e raddoppiando verso

di loro le nostre sollecitudini a misura che le infermità degli anni gliele rendono più necessarie. Bisogna ancora che durante la vita si rispettino il più che sia posibile, coi fatti e colle parole, i vostri genitori, mentre una gravissima pena siegue le parole ingiuriose per lievi e passaggiere ch' esse siano. Nemesi messaggiera della Giustizia veglia per queste colpe. Quindi è d'uopo cedere ai loro risentimenti lasciandone libero il corso, sia che si sfoghino con parole, sia con fatti; e bisogna scusarli, stantecchè un padre che si reputa offeso da un figlio, ha un diritto legittimo di sdegnarsi contra di lui. Quanto alla loro tomba dopo morti, la più bella sarà la più modesta. Senza eriger loro de' monumenti d' immensa spesa, e senza far per essi meno di quello ch' essi han fatto pe' loro genitori, bisogna non dimenticar le annuali cerimonie istituite per onorar la memoria de' trapassati, e conviene, coll' adempire a quanto è dovuto, e col consegrare ad una si bella causa una parte della propria fortuna, aver cura di renderli immortali. Regolandoci in questo modo, e vivendo a norma di queste leggi, noi riceveremo la ricompensa della nostra pietà dai Numi, e dagli esseri più perfetti

di noi, e passeremo la massima parte della vita fra le delizie della speranza. Rapporto ai nostri doveri verso i figli, i parenti, gli amici, i concittadini ed i stranieri raccomandatici in una maniera particolare dai Numi, e rapporto agli altri doveri della società, ch'essendo adempiuti a seconda della legge, spandono una nuova luce sulla nostra vita, tocca alle leggi di particolarizzarli; di proporcene i motivi, d'impiegare la forza ed il castigo per rimenare nelle vie dell'ordine quello su cui le dolci voci della persuasione non avessero ascendente veruno, e di contribuire in siffatta guisa, e coll' assistenza de' Numi alla felicità vera dello Stato. Vi son pure altre cose su di cui non dee un Legislatore tacersi se le sue s' accordano colle mie idee: ma poichè non converrebbe proporle nell'ordinaria forma di leggi, così parmi assai meglio che di questo ne formi un piano generale per se, e per coloro cui son destinate le sue leggi, e che avendo raccolti sotto un sol punto di vista gli oggetti di tal natura, cominci in seguito a formar le sue leggi. Del resto non dissimulo la difficoltà di raccogliere con una sola formola tutti gli oggetti di cui si tratta, ed offrirne un modello che tutti contengali. Ciò non ostante ten-

tiamo di trovar qualche punto fisso cui attenerci. — *Clin.* Parlate. — *L' Ate.* Io vorrei che i nostri cittadini fossero dotati della maggiore possibile docilità nell' esercizio della virtù; e che il Legislatore badi solo a condurveli in tutto il corso delle sue leggi. Mi sembra che quanto fin qui si è detto tenda a ciò, ammansando l'anima nostra, rendendola più flessibile, e preparandola alle lezioni che convien darle. Sarebbe sempre molto se potessimo per questa via aumentare in parte almeno la docilità de' nostri allievi, e conciliarci al tempo stesso la loro benevolenza. Per verità si trovano ben poche persone che si dirigono per la via più breve, e con tutt' i loro sforzi al tempio della virtù. La maggior parte credono Esiodo un sapiente, per aver egli detto che il sentiero del vizio è agevole, che vi si va senza stenti, e che si giunge presto al termine; laddove i Numi han messo i sudori, ed i travagli innanzi al sentiero della virtù, che sulle prime è penoso, lungo, difficile, straripevole, ma che divien facile, e fiorito sull' alto. — *Clin.* Mi par che il poeta non abbia torto. — *Aten.* Non l' ha: ma voglio farvi conoscere gli effetti che ha prodotti il nostro precedente discorso.

Dirigiam quindi la parola al Legislatore, e diciamogli: Legislatore non è forse vero che se sapeste quanto fare o dir conviene, voi non bilancereste a manifestarcelo? — *Clin.* È vero. — *L'Aten.* Non ci avete voi detto più sopra che non bisogna lasciar la libertà ai poeti di dir quanto lor piace, da poichè mal sapendo in che mai i loro discorsi possono opporsi alle leggi, verrebbero involontariamente a produrre gravissimi disordini nello Stato? — *Clin.* Senza dubbio. — *L'Aten.* Sarebbe forse irragionevole se noi in nome de' poeti prendessimo a tenergli il seguente discorso? — *Clin.* Quale. — *L'Aten.* Legislatore, vi è stata opinione presso i poeti di tutt'i tempi, e sulla quale tutti son di accordo, che un poeta assiso sul tripode fatidico delle Muse, più non è padrone di se medesimo; che pari ad un torrente dice tutto quel che si offre al suo spirito, e ch' essendo l' arte sua di pura imitazione, nel pinger gli uomini in opposte situazioni, è spesso costretto a dire il contrario di quel che ha detto, senza conoscere da quale parte stia la verità. Ma il Legislatore non può, nè deve usar due linguaggi trattando della medesima cosa, e intorno ad ogni soggetto convien che si e-

sprima in un modo solo. Giudicatene da quello che avete detto parlando poco fa de' sepolcri. Quantunque vè ne sian de' sontuosi, de' meschini, e di quelli che serbano la mediocrità, voi vi atteneste a questi ultimi per prescrivere, ed approvare la mediocrità. Per me, se dovessi introdurre ne' miei versi una ricca donna onde ordinare gli apparecchi de' suoi funerali, farei la descrizione di un magnifico sepolcro: se dovessi far parlare un uomo povero ed economo, parlerei d'una tomba meschinissima; se poi quello la cui fortuna al pari de' suoi desiderj non oltrepassano il confine della mediocrità, descriverei un sepolcro adattato. Nè credo che basti l'impiegare il vocabolo vago di mediocrità: conviene spiegar chè s' intenda con esso, e come vieu circoscritto; diversamente un simile discorso non può tenersi in conto di legge. — *Clin.* Tutto quel che dite è ragionevole. — *L'Aten.* Il nostro Legislatore porrà qualche preambolo innanzi a ciascheduna legge, ovvero si limiterà a quel che deve farsi o non farsi? E dopo aver comminata la pena ai contravventori, passerà bruscamente ad un' altra legge senza accompagnarla con qualche motivo atto a persuadere i cittadi-

ni, ed a rendere meno insopportabile il giogo dell'obbedienza? E come i medici trattano le malattie chi in un modo, e chi in un altro; così . . . . . ma prima di terminar questo confronto rammentiamoci delle due maniere di trattar gl' infermi, quindi daremo al Legislatore la preghiera stessa che danno al medico i fanciulli, d' impiegare, cioè, per la loro guarigione i rimedj più blandi. Ecco quello che intendo dire, Voi conoscete che i medici propriamente detti, han sotto i loro ordini altre persone cui suol darsi ancora il nome di medici? — *Clin.* Il so. — *L' Aten.* Voi pur sapete che questi ultimi sian liberi, o servi, imparano per meccanismo il loro mestiere, eseguendo gli ordini de' loro maestri, o vedendoli operare; laddove i medici veri hanno attinta la loro scienza dallo studio della natura, ed è così che la insegnano ai loro figli. Riconoscete queste due diverse specie di medici? —— *Clin.* Sicuramente. — *L'Aten.* Nelle Città gl' infermi altri son liberi, altri servi. Avrete osservato che i servi ordinariamente si fan curare da' loro simili, i quali o vanno in giro per la città, o ricevono nelle loro case gl'infermi: che tal razza di medici non entrano in alcuna

particolarità riguardo al loro male, poco o nulla curandosi di ragionarne con essi, e che dopo aver prescritto da veri tiranni e con un aria magistrale, quel regime che l'esperienza fa creder loro che sia migliore, gli abbandonano freddamente per visitare un altro, affin di sgravare i loro maestri di una parte di quegli obblighi che l'arte loro esige assolutamente: avrete osservato che il vero medico visita e tratta solo gl' infermi di condizione libera come la sua; che s'istruisce da loro medesimi, o da' loro amici dell' origine e progressi del male; che avendo ricevuti tutt'i lumi necessarj, istruisce egli l'infermo per quanto può, prescrivendogli que' rimedj che dopo un maturo esame l' infermo dee prendere; e che cerca così di rendergli poco a poco la sanità col sedare il suo spirito, disponendolo ad ogni cosa per mezzo della persuasione. Secondo voi qual'è de' due il miglior medico, (e dicasi altrettanto de' maestri di Ginnasio), quello che per giungere al suo scopo impiega due mezzi, o quello che ne impiega uno solo, e questo il meno buono, ed il più pesante? — *Clin.* Il primo senza paragone. — *L'Aten.* Consideriamo adesso l'uso di questi due metodi rapporto alla Le-

gislazione, e ditemi in nome degli Iddj, qual' è la prima legge che promulgar deve un Legislatore? Non darà principio da ciò che secondo l' ordine di natura è il fondamento della Società politica? — *Clin.* Da questo. — *L'Aten* E le città non traggono la loro origine dai matrimonj? — *Cli.* Appunto. — *L'Aten.* Dunque dalle leggi concernenti i matrimonj dee darsi principio. — *Clin.* Giusto così. — *L'Aten.* Veggiamo adesso qual'è il metodo semplice di cui dee far uso il Legislatore. Eccolo; Chiunque vuol passare a nozze, dee farlo dall' età di 3o a 35 anni: chiunque non l' avrà fatto sarà punito nelle sue proprietà e nell' onore: pagherà una data ammenda, subirà una data ignominia. Questo è il metodo semplice delle leggi sul matrimonio, passiamo al composto.

Ognuno si mariterà dall'età di 3o all'età di anni 35, ognuno rifletterà che la natura umana partecipa in un certo senso della immortalità, cui col più vivo ardore naturalmente si aspira, mentre questo desiderio è quello di farsi un nome e di non esser dopo morti coperti dal silenzio e dall' obblio. Or la durata della specie umana è come quella del tempo: gli uomi-

ni , sostituendo una generazione all' altra , talchè la specie è sempre la stessa, si succedono e si succcederanno senza interruzione , e si procurano a questo modo una certa immortalità . È dunque un delitto per essi di privarsi spontaneamente di questo vantaggio ; e non volendo prender moglie , nè aver figli, è consentire a privarsene. Laonde colui che si uniformerà alla legge , non avrà nulla da temere : ma chiunque le sarà ribelle ed all'età di 35 anni non avrà una compagna, pagherà annualmente una data multa , onde non creda che il celibato sia comodo e vantaggioso ; e non dividerà co' vecchi gli onori che rende a questi la nostra gioventù. Dopo ciò tocca a voi di dire se val meglio attenersi a questo metodo , proponendo il più brevemente che si potrà i motivi d' insinuazione e di minaccia , ovvero se è da preferirsi il metodo più semplice e più certo , limitandoci ad enunziar solo le leggi — *Meg*. Uno Spartano preferisce a tutto la brevità : non ostante se fosse data a me la scelta e fossi consultato su ciò che vorrei che mi si proponesse sceglierei il primo , e vorrei che se tutte le altre leggi mi si presentassero sotto al doppio aspetto , si promulgassero nel modo

stesso. Ma quì è necessario sentir Clinia che ne pensa, poichè queste leggi son destinate per la sua nuova città. — *Clin.* Io per me convengo con voi. — *L' Ate.* Del resto io credo che occuparsi della minore, o maggior lunghezza d'un discorso sia una puerilità. Non a ciò ch'è lungo o corto, ma bisogna fermarsi a ciò che è migliore. Or egli è chiaro che delle due proposte formole di leggi l'una ottien sull' altra un piucchè doppio vantaggio, attesa l'utilità che dee risultarne, e l'esempio de' medici vi calza perfettamente. A me pare che fino ad ora niun Legislatore ha riflettuto che nelle sue leggi può impiegare egualmente la persuasione e la forza. Tutti han fatto uso di quest' ultimo mezzo per ridurre la moltitudine ignorante al dovere, e mal sapendo che cosa sia il temperar la forza colle dolcezze della persuasione, han messo in opera soltanto la severità. Quanto a me, caro Clinia, veggo bene che nelle leggi, dee pure farsi uso d'un terzo mezzo, di cui oggi niun si avvale. — *Clin.* È quale è mai? — *L' Aten.* Una cosa cui ha dato causa, per non so quale felicità, il nostro trattenimento. In effetti la nostra conversazione sulle leggi è cominciata col mattino: siamo al mezzodì, eccoci

giunti al luogo delizioso che dee ristorarci, e non abbiam perduto un sol momento di mira il nostro oggetto. Intanto non abbiamo che da poco intavolata la materia delle nostre leggi, e quanto prima è succeduto, è da riguardarsi come un preliminare. Intendo dire con ciò che in tutt' i discorsi, e generalmente in tutto quello in cui la voce ha parte, vi sono de' preliminari, e come delle scosse che servono, quasi altrettanti tentativi secondo le regole dell' arte, per preparare quel che dee seguire. Noi sappiamo che tanto per l' arie eseguite sul liuto e chiamate leggi, quanto per ogni altra sorta di musica, vi sono preliminari composti con arte meravigliosa: ma niuno ancora ha pensato a darne uno alle vere leggi, che sono le politiche: niuno ancora ne ha composti, quasi di lor natura le leggi non dovessero averne. Intanto, s' io non erro, tutto quel che finora abbiam detto pruova che ve ne sono, e la formola di legge da noi chiamata doppia contiene, a dir vero, due cose distinte affatto; vale a dire la legge ed il preludio della legge. Le ordinanze tiranniche somigliate da noi a quelle dei servi ch' esercitano Medicina è la legge pura: quel che la precede e ch' è destinato a far nascere negli

animi la persuasione produce realmente questo effetto, ed è per la legge come l'esordio d'un discorso. Lo scopo di ogni Legislatore in questo, dev' essere di disporre e persuadere gli animi di coloro pe' quali son fatte le leggi, onde riceverle con benevolenza e con docilità; ed il preambolo, secondo me, dee riguardarsi come un preliminare, e non già come parte della legge. Ci rimane dopo tutto questo a desiderar qualche cosa? Sicuramente. Io vorrei che il Legislatore non proponga veruna legge che non sia preceduta da un preliminare, e che queste due cose fossero distinte nell' opera sua, come lo sono nel fatto. — *Clin.* Ed io vorrei che si assoggettisse a questo metodo ogni uomo capace di mischiarsi in cose di Legislazione. - *L' Aten.* Avete ragione purchè intendete dire che ogni legge ha il suo particolare esordio, e ch'entrando nella carriera Legislativa, in fronte ad ogni discorso bisogna porne uno che più gli convenga, tanto più che quello che dee seguire è di molta importanza, ed è pure importantissimo che l'esposizione sia chiara e non oscura. Tuttavolta noi avremmo torto di prescriver preludj a tutte le leggi grandi o piccole che siano ed a tutti i canti o discorsi. Non è già

che ognuna di qneste cose non abbia il suo: ma non bisogna servirsene in tutte, e la scelta delle circostanze dee lasciarsi all'Oratore, al Musico ed al Legislatore. — *Clin.* Tutto questo mi pare evidente, quindi non differiam più lungamente ad entrare in materia.

Ritorniamo al nostro proposito, e cominciamo, se lo stimate, da ciò di cui or ora avete parlato diversamente e in guisa di preliminare. Ricominciamo, come dicono i giocatori, per procceder meglio, e stabiliamo questa volta non un discorso qualunque, ma un vero preliminare, dopo di esser convenuti che quel che siegue n' è uno. Quanto si è detto intorno al culto de' Numi, intorno al rispetto dovuto ai genitori, ed ora intorno ai matrimonj, è già sufficiente. Tentiamo di spiegare quel che viene appresso, finchè abbiate dato a questo preliminare tutta l'estensione che credete conveniente; potete dopo di ciò entrare in qualche particolarità sulle leggi. — *L'Aten.* Argomento da quel che dite che noi abbiam trattato abbondevolmente di quanto è dovuto ai Numi, ai Genj, ed ai genitori durante la loro vita, e dopo la loro morte: voi mi esortate di mettere al giorno in certa guisa ciò

che manca a questo esordio. — *Clin.* Sì.
— *L' Aten.* Ebbene, dopo questo è necessario di riandare col nostro spirito, io parlando e voi ascoltando, sull' interesse più o meno vivo che dobbiam prendere per la nostra anima, pel nostro corpo, per le nostre proprietà, e di pervenire così alla vera educazione. È questo il campo che si apre per la nostra conversazione. — *Clin.* Siam contenti.

Fine del Volume primo.

TUCIDIDE

RITRATTO DEGLI ATENIESI.

Vegg. la nota alla pag. 41.

Gli Ateniesi aman fortemente i litigj, malgrado che questi sogliono apportar utile ai litiganti e danno al popolo. La colpa è tutta loro, mentre ordinano inprudentemente queste dispute, e si avvezzano ad essere spettatori di parole ed ascoltatori di fatti. Rapporto alle cose che deggion succedere, stimano che succederanno se talun le ha dette con belle parole: ma si guardan le cose succedute in quel punto di vista in cui furon loro presentate dal discorso di coloro che sanno eloquentemente rimproverarli: dimodocchè credono che quanto han veduto non sia punto più certo di quanto hanno udito. Si lasciano facilmente sedurre dalla novità di un discorso, non vogliono in alcun modo seguire un ragionamento chiaro e preciso, e sono sempre servi delle cose nuove ed insolite, ma dispreggiatori delle ordinarie ed u-

sate. Ciascuno brama in modo particolare di divenire eccellente nella forza del dire, e se non vi riesce, si oppone a quelli che sono famosi per lode di eloquenza, e ciò perchè non sembri che seguendo il loro sentimento sia inferiore ai medesimi. Se poi taluno dice qualche cosa con acutezza d'ingegno, son pronti a lodarlo, e pronti ancora a far conoscere che le cose le quali si dicono intendevanle pria che si fossero dette: ma poi son tardi a prevedere quanto da tai discorsi sia per succedere, e cercano, per dir così, qualunque altro stato di cose fuori di quello nel quale vivono e ch'essi ignorano profondamente. In breve, servono al piacer delle orecchie, e non a quello della ragione: simili appunto agli spettatori dei Sofisti.